

Caccia all'oro rosso



A 25 anni dalla fondazione del Centro Pio La Torre

Vito Lo Monaco

Il Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre ha ricordato, giovedì scorso, con l'assemblea dei propri soci allargata agli amici, il 25° della sua costituzione. Erano presenti quasi tutti i fondatori del Centro e i presidenti succedutisi in questi anni. Una ricorrenza per riflettere su quasi trent'anni dall'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, sull'evoluzione dell'impegno antimafia e sul ruolo che il Centro ha esercitato con il suo punto di vista.

Il filo conduttore dell'iniziativa del Centro, pur nei suoi alti e bassi determinati dall'impegno dei volontari (il Centro non ha funzionari permanenti), è stato caratterizzato dalla costante attenzione alla crescita degli spazi di democrazia e di partecipazione come fondamento della lotta antimafia. In questa cornice hanno trovato posto le varie iniziative di ricerca, di riflessione, di approfondimento su temi sociali, economici, culturali – dal censimento dei beni culturali della valle del Belice post-terremoto alle riforme istituzionali, dallo sviluppo economico alla globalizzazione delle mafie, dalla salvaguardia della legge Rognoni-La Torre alla sua applicazione e adeguamento alle nuove condizioni. Quindi una azione volta non solo alla memoria della ricorrenza infausta del 30 Aprile 1982 e alla solennizzazione del sacrificio delle vittime, ma anche alla valorizzazione storica dei risultati di quei sacrifici.

Alcuni risultati sono ormai patrimonio storico riconosciuto. Tra questi, la prima legge antimafia dello Stato italiano pensata da La Torre, fu approvata dopo il suo assassinio e quello di Dalla Chiesa e porta giustamente il suo nome assieme a quello del ministro di Giustizia dell'epoca Rognoni. Essa segna uno spartiacque nella lotta antimafia e nella percezione giuridica, sociale e politica del fenomeno mafioso. Il reato di associazione mafiosa entra nel codice penale dopo ben centoventuno anni dall'Unità e ai mafiosi saranno confiscati i beni e i proventi del reato. La percezione della pericolosità del fenomeno si allarga, diventa nazionale e trasversale ai ceti sociali e alle forze politiche.

Il Centro vi contribuisce con la sua cultura che affonda le radici nella moderna sinistra siciliana, oppositrice sin dalla sua nascita, dalla fine dell'ottocento, della mafia avvertita quale strumento del potere delle classi dominanti contro i ceti più deboli. Una storica sensibilità che nel recente passato ha generato in Sicilia, più che altrove, un forte movimento antimafia e una lettura della mafia, della sua complessità e dei suoi caratteristici rapporti con la politica.

Anche nelle recenti sottovalutazioni dei gruppi dirigenti, non solo meridionali, dei nuovi reati di mafia, dal riciclaggio ai rifiuti tossici, dalla malasanità alle contraffazioni, continuano a pesare questi originari limiti culturali e politici.

La caratterizzazione storica dell'antimafia siciliana, dai Fasci siciliani a oggi, ha illuminato sempre il punto focale del rapporto mafia-politica. Il Centro La Torre ha applicato questa lezione, mai sentendosi braccio operativo di alcuno né avendo gelosie o brame di primazia, anzi lavorando, con poca fortuna a dire il vero, a un'unità operativa e coordinamento del movimento antimafia e dei vari gruppi che l'hanno rappresentato. Comunque la natura del rapporto della mafia con la politica, condizione per la riproduzione del fenomeno criminale, ha continuato a essere il terreno principale dell'analisi e dell'azione del Centro.

Mosso da questi interessi culturali e politici, il Centro ha avanzato la proposta di digitalizzare gli atti processuali relativi al delitto La Torre e a quelli correlati di Mattarella e Reina. La proposta è stata raccolta dalle presidenze della Camera dei Deputati, della Fondazione della Camera, della Commissione Antimafia, le quali, assieme al Centro, lavoreranno per presentare nell'Aprile del 2012, 30° anniversario del delitto, un supporto multimediale con gli atti processuali e la documentazione dell'attività politica e parlamentare dell'on. La Torre. Quando il lavoro sarà completato, gli studiosi avranno a disposizione una banca dati attraverso la quale potranno leggere le varie relazioni tra i delitti politici della mafia e la situazione politica del paese. Relazioni ancora da esplorare sino in fondo come dimostrano tutti i processi aperti sui mandanti delle varie stragi. Una banca dati per comprendere la storia politica, non solo criminale, dell'Italia. Fin quando non conosceremo i mandanti delle stragi, avremo sempre una democrazia a rischio.

A chi si rivolge il Centro con le sue molteplici iniziative? Prima di tutto alle nuove generazioni, mantenendo la propria vocazione storica di alimentare un rapporto politico, culturale, popolare, di massa si sarebbe chiamato all'epoca di La Torre. Non a caso il Centro ha un'intensa attività verso le scuole con i progetti educativi seguiti da migliaia di studenti e docenti, rappresenta un luogo di dibattito politico culturale, di stimolo verso le forze politiche, di approfondimento con i forum, i convegni di studio e con il prezioso dibattito alimentato ogni settimana da ASud'Europa.

Tutto ciò è reso possibile dall'uso intelligente e corretto del contributo finanziario della Regione e dalla partecipazione volontaria di tanti esperti, accademici, giovani, tecnici informatici, bibliotecari. Per tutto questo, fieri di non aver dimenticato alcuna vittima di mafia e di aver continuato il loro impegno per liberare l'Italia dalle mafie.

Assemblea dei soci, allargata ai volontari e a molti giovani, per fare un bilancio delle attività svolte e annunciare le nuove iniziative antimafia

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 2 - Palermo, 31 gennaio 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Riccardo Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it. La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Riccardo Bonacina, Michele Figurelli, Antonella Filippi, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Daniele Grasselli, Franco La Magna, Pino Lanza, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gianni Marotta, Gabriello Montemagno, Filippo Passantino, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Roberta Sichera, Alberto Spampinato, Marina Turco, Maria Tuzzo, Pietro Vento, Ino Vizzini.

Cimiteri, linee telefoniche, ospedali I cacciatori di rame colpiscono ovunque

Antonella Lombardi

Dalle parti di Carini ancora imprecano: un ingente furto di cavi di rame dell'Enel nei giorni scorsi ha lasciato al buio decine e decine di case per giorni. La vigilia dell'Immacolata è una data che per un po' neanche operai del Comune di Vittoria dimenticheranno. In una contrada del Ragusano ad alto rischio di emergenza idrica, qualcuno trancia i fili di una cabina elettrica che alimenta i pozzi della città. Per tutta la notte i tecnici dell'Enel lavorano insieme agli operai della Sicilia-acque per riportare la situazione alla normalità. A colpire, ancora una volta e nello stesso luogo, come lo scorso settembre, sono stati i ladri di rame. Bottino: 900 chili di cavi. L' "oro rosso" torna a fare gola, in un crescendo di colpi che da Nord a Sud Italia non risparmia alcun settore. Sulla linea ad Alta velocità tra Napoli e Roma, appena un giorno prima del bottino di Vittoria, vengono rubati 900 metri di cavi che alimentano i sistemi di controllo della circolazione. Altri 300 metri (abbandonati in tutta fretta dai ladri, fuggiti dopo l'intervento dei tecnici) vengono trovati nei pressi. Nessun problema per gli impianti di sicurezza che in questi casi entrano automaticamente in funzione, ma innumerevoli i disagi per i cittadini, costretti a subire ritardi nella circolazione. Lo stesso copione si ripete il 2 dicembre, sulla linea ferroviaria Palermo – Messina dove nella notte i furti causano ritardi di oltre venti minuti e la cancellazione di due treni regionali. E ancora, il 29 novembre, a Campofelice di Fitalia, nel Palermitano, i carabinieri trovano 5 chilometri di cavi elettrici di rame nudo, 42 quintali di peso, 21mila euro di valore. Erano il bottino di un colpo commesso pochi giorni prima ai danni dell'Enel. I furti non si fermano ad Eboli, dove il 22 novembre scorso i militari riescono ad arrestare in flagranza di reato due romeni che a bordo della propria auto avevano oltre 10 quintali di cavi. Erano riusciti a strapparli dalle linee Telecom o se non li avessero scoperti, sarebbero riusciti a ricavarne 10mila euro. I cacciatori dell' "oro rosso" non risparmiano neanche i cimiteri: dalle tombe del camposanto di Acì Bonaccorsi, nel Catanese, vengono rubati oltre 500 vasetti di rame. Stessa scena a qualche chilometro di distanza, nel cimitero di Riposto: qui i ladri portano via oltre 130 metri di grondaie e tubi in rame da loculi e cappelle private. A Correggio, in provincia di Reggio Emilia, è stato colpito persino l'ospedale; i cavi dell'ala storica vengono tranciati di netto. Risultato: linee telefoniche in tilt e interruzione dei collegamenti per due giorni. La confederazione italiana agricoltori del Ragusano a giugno si è pure rivolta al Prefetto. Per oltre dieci giorni le aziende agricole tra Acate e Vittoria sono rimaste al buio. A mancare erano proprio i cavi, assenti per oltre un chilometro di rete elettrica. Impossibile irrigare i campi o garantire il raccolto in un periodo cru-



ciale come quello estivo. Un black out che li ha costretti ad affittare un gruppo elettrogeno. Costo dell'operazione: 200 euro al giorno. E nella sola provincia di Trapani ammonterebbe a 250mila euro il danno causato agli impianti di illuminazione pubblica: a essere colpiti sono stati 5mila metri di cavi sulla strada provinciale che porta ad Alcamo Marina, oltre 7mila metri di impianti elettrici della zona 'Tre fontane' che da Campobello di Mazara porta a Menfi, insieme a 4mila metri di 'Torretta Granitola'.

I danni al sistema

Scala, seghetto e tronchesi sono i ferri del mestiere di bande improvvisate, spesso composte da giovani rumeni a caccia di facili guadagni che provano a trafugare il metallo ovunque, tralicci, cimiteri, ferrovie. C'è chi muore folgorato, sperando di fare il colpo della propria vita.

Per le ferrovie dello Stato ogni anno, in media, il danno subito è di oltre 3 milioni di euro, ma solo negli ultimi due anni il "danno diretto" ammonterebbe a 10milioni di euro. Se nel 2005, infatti, sono stati 500 i furti lungo le linee dei treni, nel 2008 sono stati

Le linee dei treni il bersaglio favorito

Per le Ferrovie un danno di 3 milioni l'anno



805 e mille quelli registrati nel 2010. In un mese, nelle aziende italiane, ci sono fino a 30 tentativi di furto.

Fa impressione il bollettino delle cifre, in costante aumento: sono 66 le persone arrestate dalla polizia ferroviaria dall'inizio dell'anno, 740 i depositi abusivi denunciati con dentro materiali ferrosi ricettati, 20 i container bloccati e diretti in Estremo Oriente dove l'oro rosso è molto richiesto per i componenti elettronici.

Cifre che i vertici di Confindustria Anie (la Federazione nazionale di imprese elettrotecniche ed elettroniche che rappresenta 900 aziende che operano nel nostro Paese in questo settore) hanno portato sul tavolo di un incontro con il vicecapo della Polizia e direttore della Criminalpol, Francesco Cirillo. "Tutte le aziende sono vittime dei ladri - rivela un'indagine dell'Anie - Oltre il 20% riguarda i produttori di cavi e i fornitori di tecnologie per l'elettrificazione delle reti ferroviarie, per le quali il rame rappresenta circa il 40% dei costi di produzione. A preoccupare maggiormente è il settore delle utility: qui le Ferrovie dello Stato hanno registrato quasi mille furti di rame sulla propria rete ferroviaria che hanno provocato la messa fuori servizio di intere tratte con disagi per la circolazione e la sicurezza dei treni".

Se a ruggire è ancora la tigre asiatica

Londra, cuore della City, Leadenhall Street. E' il 12 novembre quando al civico 56 della strada, sede della 'London Metal Exchange', la borsa dei metalli non ferrosi più importante del mondo, viene raggiunto un record storico: le quotazioni del rame sfiorano il picco degli 8.967 dollari a tonnellata, un risultato che oggi (da dicembre le quotazioni giornaliere hanno già superato i 9mila dollari) spinge gli analisti del settore a ipotizzare per il 2011 un traguardo di oltre 11mila dollari a tonnellata. Dai minimi di giugno il rialzo del costo della materia prima è stato del 40%. Segno di un'economia orientale in costante ripresa. A fare la parte del leone - anzi, della tigre - è la Cindia, felice crasi coniata da Federico Rampini che indica l'unione delle due nazioni più aggressive sul mercato mondiale, Cina e India. Qui i venti della crisi non hanno lambito i ritmi di crescita, con una produzione industriale che è aumentata del 13% e dove solo in Ottobre le vendite al dettaglio si sono ampliate del 18,6%.

Da sola la Cindia consuma il 51% della produzione mondiale di rame, cioè l'equivalente di ciò che in un anno viene scavato nelle miniere di Cile e Perù. E' evidente che l'estrazione dalle miniere, frenata da scioperi e incidenti (come quello di San Josè, dove 33 minatori cileni hanno rischiato la vita) non è sufficiente a soddisfare la domanda mondiale. E così se le miniere non bastano, entrano in gioco ladri e rottamatori. I primi a capire che dietro quei 6-7 euro al chilo di quotazione ci sono altre caratteristiche e margini di guadagno. Innanzitutto, qualità come alta conducibilità elettrica e utilizzo in settori diversi (dall'edilizia ai trasporti, dall'industria all'elettronica) che ne fanno un materiale tanto ricercato, al punto da condizionare la domanda sul mercato.

E poi l'affare delle fonderie, dove il prezioso materiale viene fuso e ripulito, pronto per essere esportato in Oriente, magari con regolare bolla di accompagnamento.

Una volta fuso, infatti, è impossibile distinguere il vecchio dal nuovo, con un margine di ricavo altissimo: il rame può essere infatti riciclato al 100 per cento e una tonnellata vale circa 8mila dollari. Il mercato clandestino riesce così a fatturare centinaia di milioni di euro e l'industria impiega il 70% della materia rotamata.

Solo in Europa la quota realizzata con la fusione è del 41%, ma è proprio l'Italia a rischiare di arrivare al 70%, essendo un Paese privo di materie prime. Debolezze del mercato che fanno salire ancora la "febbre dell'oro rosso".

“Porti il rame al ferrivecchi che paga contanti” Ecco perchè i ladri preferiscono l'oro rosso



In Italia si moltiplicano i colpi: sono già 727 da gennaio. Il mercato clandestino fattura centinaia di milioni di euro. Nel mirino dei ladri i cavi di rame utilizzati da Enel e Telecom. Per Trenitalia in due anni perdite di dieci milioni di euro. Luigi Carletti e Paolo Griseri in una lunga inchiesta per Repubblica si occupano dei numerosi furti di rame avvenuti negli ultimi mesi.

I ladri rubano il rame ovunque sia possibile. Linee ferroviarie, cantieri, case, fabbriche e perfino cimiteri. Per la maggior parte sono stranieri, prevalentemente dell'est, oppure nomadi. Altre volte, ultimamente sempre più spesso, anche italiani. Una storia di trafficanti internazionali, borse mondiali e fondi d'investimento. A settembre i colpi erano già 727, mentre erano stati 349 nel 2009 e 805 nel 2008. Il rame delle ferrovie è, per qualità e disponibilità, il più ricercato: negli ultimi due anni il danno diretto ammonta a dieci milioni di euro, senza contare le altre conseguenze.

“Stiamo assistendo a una recrudescenza del fenomeno” spiega Guidalberto Guidi, presidente dell'Anie-Confindustria, l'Associazione dei produttori di lavorati in rame. “Gli episodi si stanno estendendo a macchia d'olio. In particolare nel Triveneto, in Lombardia e nel Mezzogiorno”.

In realtà non c'è una sola provincia italiana che possa dirsi immune dal saccheggio. Gli addetti ai lavori lo chiamano “oro rosso” e la sua quotazione è di 6 euro al chilo. Un mercato che fattura centinaia di milioni di euro ma ad oggi non c'è nessuno che sia riuscito a stimarne l'effettivo valore.

Di recente le gang dell'oro rosso hanno colpito alla stazione Ostiense di Roma portandosi via centinaia di trecce di rame. Il traffico ferroviario sulla linea tirrenica è rimasto bloccato per ore. Ma hanno anche spogliato i cimiteri di Erba, di Todì, di Pinerolo e di altre decine di comuni. Hanno depredata impianti sportivi a Monza e a Porto Sant'Elpidio. Hanno sfilato linee telefoniche a Napoli e Matera. E poi canalette, grondaie, cavi e arredi sacri.

Chi ruba il rame, anche in grandi quantità, sa esattamente a chi af-

fidarlo. Alex H., una lunga esperienza di furti in giro per l'Italia, spiega: “Il rame si vende meglio dell'oro. In qualsiasi centro di rottamazione te lo prendono. Non ti chiedono documenti, né come te lo sei procurato. In questo periodo lo pagano intorno ai quattro-cinque euro al chilo”. L'operazione di polizia “Oro Rosso”, alcuni anni fa, individuò un'azienda di Ardea (Roma) che trattava con decine di piccoli rottamatori i quali, a loro volta, erano il terminale di ladri in azione nel Lazio, in Campania e in altre regioni limitrofe. “Intercettazioni telefoniche e monitoraggio costante dei depositi di rottame ci consentirono di ricostruire un pezzo consistente della filiera”, ricorda Massimo Bruno, vice questore della Polfer a Roma Termini.

“Nelle fasce orarie dei pendolari siamo arrivati ad avere anche 90 treni bloccati” rileva Franco Fiumara, responsabile della Protezione delle Ferrovie. “Per il sistema è uno stress fortissimo. Noi interveniamo subito per ripristinare gli impianti e far ripartire la circolazione, ma con 16.500 chilometri di linee da controllare non è mai un'impresa facile. Io ho l'impressione che questo fenomeno sia ancora sottovalutato mentre invece meriterebbe indagini approfondite”. Maggiori indagini e un impegno rafforzato saranno al centro delle richieste che gli industriali del settore, annuncia Guidalberto Guidi, rivolgeranno al ministro dell'Interno Roberto Maroni.

Ma, paradossalmente, è proprio dal settore industriale dei metalli che dovrebbero, o potrebbero, arrivare le prime soluzioni. Perché la filiera illegale del rame non si esaurisce certo con le aziende che trattano i rottami. C'è un ultimo, fondamentale, anello. Quello delle fonderie che ricevono il rame e lo lavorano per immetterlo nuovamente sul mercato. Brescia, Bergamo, Milano e altre province del centro-nord emergono dalle inchieste come aree di destinazione finale. Eppure, le inchieste, si sono sempre fermate un po' prima. Perché? Che cosa ha impedito di ricostruire l'intera piramide? (blitzquotidiano.it)

I furti di rame frenano la corsa dei treni al Nord

Mapa della rete ferroviaria nel mirino dei ladri



I furti di rame in Italia raddoppiano di anno in anno e il fenomeno sta diventando sempre più preoccupante anche perché le quotazioni di questo metallo sono salite moltissimo. Oggi una tonnellata arriva a costare anche 8 mila euro. Il rame d'altronde - metallo di base utilizzato nell'edilizia, nei trasporti, nell'elettrotecnica e nell'industria - è considerato il miglior conduttore elettrico, dopo l'argento. Non solo: è resistente alla corrosione, robusto e flessibile e può essere riciclato al 100% senza perdere le sue capacità. Diventa quindi ambitissimo sul mercato clandestino dove un chilo di "oro rosso" può arrivare a costare fino a 10 euro e comunque non meno di 7. Secondo il sito della Polizia di Stato, il più ricercato a livello di qualità e purezza è il rame della Rete ferroviaria italiana (Rfi) che pertanto è anche il più rubato. Le regioni maggiormente colpite sono Piemonte, Lazio e Campania e in particolare la tratta Torino-Milano e quella dell'alta velocità Roma-Napoli. Molto battute anche le linee Torino-Pinerolo, Caserta-Napoli, Roma-Formia e Roma-Cassino. Sui binari morti, negli scali

ferroviari in disuso, ma anche sulle linee dove ogni giorno passano migliaia di treni, merci e passeggeri. È qui che agiscono, di notte - più o meno indisturbati - i ladri di rame, con tronchesi in mano e zainetti in spalla.

I danni provocati alle ferrovie italiane da questi furti ammontano all'incirca a tre milioni di euro all'anno per non parlare dei forti disagi provocati ai passeggeri, principalmente ritardi o blocchi sulla linea. Per quanto riguarda la sicurezza fisica di chi prende il treno si può stare tranquilli: non c'è pericolo di incidenti. La sottrazione dei cavi di rame, infatti, fa scattare i meccanismi di sicurezza che interrompono il circuito, bloccando la corrente e quindi la linea, per il tempo necessario alla riparazione dei guasti.

Così sempre più spesso, nel buio, uno strano luccichio si presenta all'improvviso agli occhi degli agenti della polizia ferroviaria che controllano i binari: sono le trecce tagliate di netto di un cavo appena rubato. I ladri sono appena passati di lì, ma è difficile, molto difficile, riuscire a coglierli in flagranza di reato. Sia perché la linea ferroviaria si estende per più di 16 mila chilometri e sia perché al ladro basta più o meno un quarto d'ora per tirare su un po' di rame e sparire nel nulla.

La febbre da "oro rosso" che ha contagiato il nostro Paese è salita in virtù del fatto che il metallo ha ormai un mercato internazionale. La maggior parte delle esportazioni riguarda i Paesi dell'Est fino all'Estremo Oriente. Il rame è un metallo molto ricercato anche nel resto d'Europa. La Polonia sembra essere il paese dove il furto dell'"oro rosso" è più diffuso. A seguirla è la Germania dove lo scorso anno il numero dei furti si è addirittura quintuplicato rispetto all'anno precedente. L'Austria comincia ora ad essere interessata dal fenomeno e i ladri sono per lo più ungheresi. I cittadini dell'Est sembrano dunque quelli maggiormente attivi nei furti di questo metallo che hanno capito essere molto redditizio. Le aziende e polizie ferroviarie di 26 Paesi europei hanno dato vita a un organismo: Colpofer all'interno del quale, su sollecitazione della polizia ferroviaria italiana, è stato costituito un gruppo di studio permanente dedicato ai furti di rame. Si riunisce con cadenza trimestrale in diverse capitali europee e lo scopo è soprattutto quello degli scambi di informazione, molto importanti per tenere sotto controllo il fenomeno e svolgere eventuali controlli congiunti a livello europeo.

Furti di rame e traffico di essere umani specialità dei clan rumeni

Le cosche albanesi operanti sul territorio nazionale nel settore delle armi, prostituzione e degli stupefacenti, dimostrano di sapersi perfettamente integrare con 'ndrangheta e camorra. Lo ha confermato il sostituto procuratore della Direzione antimafia, Francesco Mandoi, che nel suo intervento alla Conferenza internazionale «Le politiche per la cooperazione e la sicurezza nell'area adriatica», ha illustrato il ruolo di grande rilievo assunto dalle strutture criminali straniere insediatesi stabilmente in Italia. I gruppi criminali rumeni, invece, oltre a reati 'tipici quali la tratta degli esseri umani e lo sfruttamento della prostituzione, spaziano anche nel contrabbando, in furti di ingenti quantitativi di rame e in reati sempre più frequenti connessi alla contraffazione degli stru-

menti di pagamento elettronico.

Un altro dato significativo emerso nel corso della conferenza, è il rafforzato interesse della criminalità organizzata italiana ad investire in Romania nei settori delle costruzioni, del commercio, ristorazione, trasporti, nelle case da gioco e negli appalti di opere pubbliche.

I dati emergenti dalle indagini della Direzione antimafia, segnalano, inoltre, il coinvolgimento della criminalità bulgara nel traffico degli stupefacenti e delle armi, nei reati diretti alla riduzione in schiavitù di giovani donne destinate al mercato della prostituzione, oltre l'utilizzo di minori addestrati per furti e come manodopera nel settore agricolo.

Furti in ferrovia raddoppiati in meno d'un anno

Stretta della Polfer contro i cacciatori di rame

La chiamano corsa all'oro rosso. Oppure febbre da oro rosso. In ogni caso si tratta di rame: il metallo considerato il miglior conduttore elettrico dopo l'argento, ambitissimo sul mercato clandestino.

I furti sono raddoppiati rispetto allo scorso anno e avvengono soprattutto a danno delle Rete ferroviaria italiana (Rfi) anche se negli ultimi mesi i ladri si sono attaccati davvero a tutto, persino ai cimiteri. Una grondaia di rame di 80 metri è stata rubata nel cimitero di Firenze mentre in quello di Palermo sono stati sottratti oltre 300 vasi di rame.

Il più appetibile sotto il profilo della purezza rimane il rame delle Fs e per contrastarne il furto la polizia ferroviaria svolge un'intensa attività. In qualche raro caso riesce anche a cogliere i ladri in flagranza di reato come è successo a Roma dove nello scalo ferroviario della Muratela gli agenti sono riusciti a sventare il furto recuperando diversi metri di rame già tagliato e pronto per essere portato via.

Rendendosi conto di quanto fosse in crescita il fenomeno, già alcuni mesi fa il direttore del Servizio polizia ferroviaria Guido Longo ha deciso di costituire una task force per contrastare i furti di rame ai danni della Rete ferroviaria italiana. In ognuno dei 15 compartimenti della polizia Ferroviaria è stato istituito un gruppo specializzato di uomini che si occupa solo di questo fenomeno. La task force è coordinata dal primo dirigente Pietro Milone che abbiamo intervistato.

Quanto preoccupa il fenomeno dei furti di rame e quali danni può provocare?

Il furto del rame è un fenomeno in forte crescita in tutta Europa. Sul mercato europeo questo metallo è molto richiesto e i suoi costi sono elevati, la quotazione è di circa 8000 euro a tonnellata. Se in Italia i furti sono raddoppiati bisogna tenere conto che in Germania sono addirittura quintuplicati.

E' importante però sottolineare che, al di là dei danni economici che sono ingenti per le ferrovie, la sottrazione dei cavi di rame dai binari non mina la sicurezza delle ferrovie e dei passeggeri. Non c'è pericolo di incidenti. Il furto del metallo fa infatti scattare i meccanismi di sicurezza e sulla linea s'interrompe il circuito per il tempo necessario alla riparazione del guasto.

Come lavorano gli agenti specializzati e con quali aspettative?

Bisogna tenere presente che i furti di rame avvengono ovviamente di notte e la linea ferroviaria è lunga più di 16mila chilometri. E' difficile pertanto riuscire a contrastare il reato in flagranza, anche se qualche volta ci siamo riusciti. Noi puntiamo sul fatto che chi ruba il rame non può tenerlo, lo deve vendere e in genere lo comprano i grossi rivenditori. Per questo abbiamo fatto un monitoraggio di tutti i depositi di materiale ferroso e di rottami e i successivi controlli amministrativi, in particolare l'esistenza o meno della licenza commerciale.



La strategia quindi è quella di colpire i ricettatori?

Diciamo che l'attività si svolge su tre livelli operativi. Il primo è quello di fermare gli autori dei furti; il secondo è quello contrastare il riciclaggio scoraggiando gli addetti ai lavori a comprare rame di dubbia provenienza e questo è anche un modo per rendere meno remunerativa l'attività dei ladri.

E come si scoraggiano i ricettatori?

Dal primo maggio al 20 novembre abbiamo denunciato 167 persone per ricettazione (gli altri dati in allegato). Sono tutti titolari di licenze di depositi di materiale ferroso. Il reato di ricettazione prevede la reclusione da 2 a 8 anni e con questo speriamo che si sparga la voce e la paura tra i grossi rivenditori che comprano metallo di sospetta provenienza.

Il terzo livello di cui parlava?

Con l'anno nuovo si opererà anche sul terzo livello che è quello dedicato all'esportazione del metallo (il 5 dicembre si è riunito per la prima volta a Varsavia un gruppo di lavoro europeo). Ci dedicheremo alle imprese di import ed export che, specie in Medio oriente, comprano il metallo titolare i paesi dell'Estremo Oriente, spesso già trattato e quindi senza sapere da dove viene.

Trattato in che modo?

Fuso, perché una volta fuso diventa irricognoscibile anche il rame della Rete ferroviaria italiana che è inconfondibile per i marchi e la fattezze del filo sagomato. Quando non è fuso è invece riconoscibilissimo perché è di esclusivo utilizzo delle ferrovie italiane. E i nostri agenti utilizzano uno strumento chiamato calibro millesimale che riconosce il diametro e lo spessore.

(poliziadistato.it)

Palermo, presentata la relazione di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo rifiuti

Roberta Sichera

La relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti sulla Sicilia, approvata recentemente all'unanimità dalla Camera dei Deputati, è stata presentata lo scorso 26 gennaio a Palermo, a Villa Malfitano in occasione del convegno "Rifiuti in Sicilia: esperienze, problematiche, prospettive". Una documentazione corposa che permette di illustrare la situazione attuale della regione siciliana con riferimento alle problematiche connesse alla gestione dei rifiuti ed in particolare sulle infiltrazioni della criminalità organizzata e sull'eventuale sussistenza di comportamenti illeciti da parte della pubblica amministrazione nel controllo, nonché, sulla corretta attuazione della normativa vigente. La relazione si articola in una prima parte, nella quale vengono esaminate singolarmente le singole province della Sicilia occidentale, una seconda parte nella quale vengono esaminate le province della Sicilia orientale ed infine una terza parte di sintesi in cui sono approfonditi gli aspetti più delicati del "sistema rifiuti" in Sicilia. Una situazione, comunque, che si rivela essere in continua evoluzione, soprattutto in relazione alle scelte politiche ed alla emergenza connessa alla discarica di Bellolampo. Un dato che per Gaetano Pecorella, presidente della Commissione parlamentare, viene in Sicilia ulteriormente aggravato da un ciclo dei rifiuti che attualmente si può definire un "non ciclo", in quanto gli stessi vengono conferiti in discarica e ci sono percentuali di raccolta differenziata bassissime in quasi tutti i comuni siciliani. Al momento si parla di un 6-7 per cento di raccolta differenziata a fronte di un 93 per cento di rifiuti che giunge in discarica. A questo sistema si aggiungono poi le numerose carenze dal punto di vista amministrativo, gestionale, politico e di controllo, che certamente agevolano la criminalità organizzata ad insinuarsi nelle maglie lasciate aperte dalla pubblica amministrazione e che quindi aggravano una realtà già ampiamente compromessa. Per la Commissione appare talmente organizzato questo "disordine organizzativo" da far pensare che sia intenzionalmente architettato al fine di funzionare come generale giustificazione per l'inefficienza di ciascun ufficio. La situazione più critica è comunque quella della provincia di Palermo, connessa proprio alle problematiche relative alla gestione della discarica di Bellolampo e dove periodicamente viene dichiarato lo stato di emergenza. Una situazione dove incide in maniera determinante, la gestione dell'AMIA, anche a causa di una situazione di deficit finanziario conclamato dalla stessa società. Nella relazione viene considerata allarmante anche la vicenda dei termovalorizzatori che dimostra come in Sicilia la criminalità organizzata



abbia una straordinaria capacità di muoversi in un sistema che abbraccia anche diversi settori dalla pubblica amministrazione e della politica. Durante la presentazione della relazione è stata più volte richiamata la scelta, da parte del governo attuale della regione siciliana, di presentare presso gli uffici della procura della Repubblica di Palermo un dossier nel quale sono stati evidenziati gli elementi di distorsione della procedura per l'aggiudicazione della gara per la realizzazione dei termovalorizzatori. Quali le soluzioni? L'imperativo per la Commissione parlamentare è il riutilizzo dei rifiuti senza danno all'ambiente, ma anche di potere potenziare i sistemi di controllo anche attraverso l'applicazione di sanzioni penali ed introducendo un nuovo titolo di "disastro ambientale" nel codice penale. A più voci è stata richiesta la cessazione immediata dello stato di emergenza nella regione siciliana nel settore dello smaltimento dei rifiuti che, come anche dichiarato da Mimmo Fontana, presidente di Legambiente Sicilia, è assolutamente inutile. Per Fontana occorrerebbe, al contrario, applicare al più presto la normativa di cui la Regione si è già dotata l'aprile scorso. Al dibattito hanno preso parte, tra gli altri, oltre il presidente della Commissione parlamentare, Gaetano Pecorella, il presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo e l'assessore regionale all'energia e ai servizi di pubblica utilità, Giosué Marino.

Il procuratore di Palermo Messineo: "In Sicilia situazione critica"

«L'allarme di Pecorella è pertinente perché è sotto gli occhi di tutti che la questione dei rifiuti in Sicilia è una delle più critiche che in questo momento si propongono alla pubblica amministrazione.

È una questione che si prospetta sotto vari aspetti: della legalità, dell'efficienza della gestione, dei risultati che è possibile raggiungere. La commissione ha compiuto un approfondito e scrupoloso lavoro di indagine ed ha evidenziato numerosi scenari». Lo ha

detto il procuratore di Palermo, Francesco Messineo nel corso di un incontro a Villa Malfitano, commentando la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Gaetano Pecorella.

«Ora - ha aggiunto Messineo - si tratta di tradurre queste indicazioni in attività operative concrete per risolvere il problema normalizzando il ciclo di raccolta e smaltimento che in questo momento in Sicilia presenta aspetti critici».

Il PD guadagna 400mila voti negli ultimi giorni invertito il trend negativo di crisi del consenso

Che cosa serve al Partito Democratico per tornare a vincere le elezioni? Per il 40% degli elettori di Centro Sinistra, intervistati dall'Istituto Demopolis, è necessaria una identità più definita ed una proposta politica chiara; per un terzo una leadership forte e condivisa, ma anche una maggiore sintonia con i bisogni reali dei cittadini.

Se poco più di un italiano su tre formula un giudizio positivo sull'attività del Governo negli ultimi 12 mesi, non è molto differente la valutazione espressa sul ruolo dell'opposizione, promossa dal 33% degli elettori. Un dato significativo in un frangente di profondo disorientamento dei cittadini, la cui fiducia dei partiti e nelle istituzioni politiche è ai minimi storici dai tempi di Tangentopoli.

Secondo i dati dell'indagine, condotta per il programma Otto e Mezzo, dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, il 38% di chi ha votato per il PD alle Politiche del 2008 si riconosce oggi di meno nel Partito, che paga le prolungate divisioni interne ed una identità politica ritenuta fino ad oggi troppo incerta.

Il Partito Democratico passa dal 33,2% dell'aprile 2008 all'odierno 25%: mancano circa 3 milioni di elettori, molti dei quali appaiono oggi indecisi, quasi in attesa di una nuova proposta credibile ed attraente.

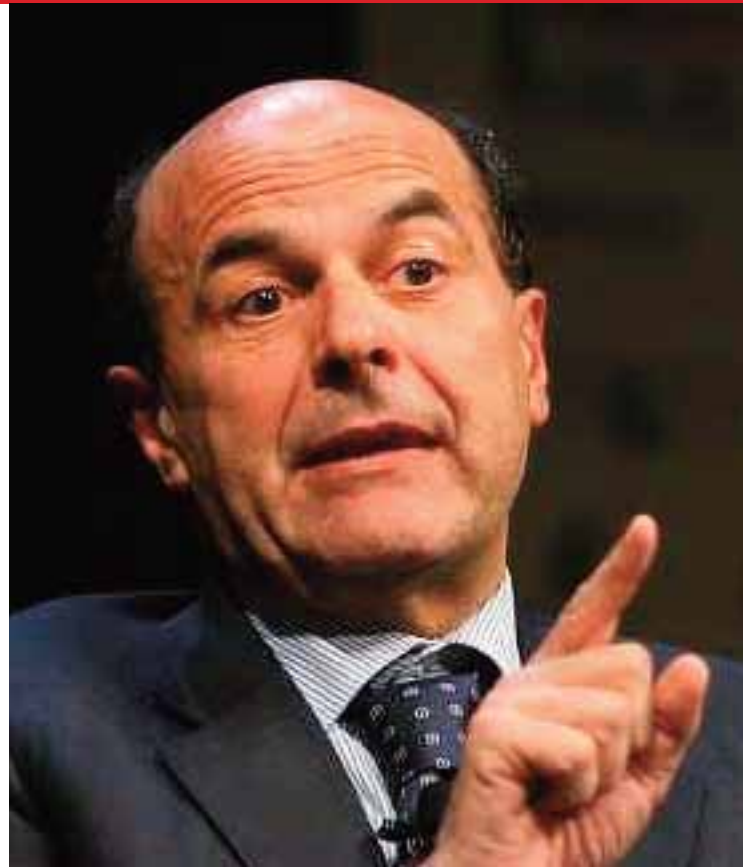
Un dato, pressoché analogo al numero di voti perduti dal PDL di Berlusconi, che apre un dibattito sulla difficoltà di creare in Italia un sistema prevalentemente bipartitico come quello immaginato nel 2008.

Secondo il Barometro Politico dell'Istituto Demopolis, il Partito Democratico attrae in maggior misura lavoratori dipendenti, pensionati, laureati e studenti universitari; appare decisamente più debole tra imprenditori e lavoratori autonomi. La scommessa odierna è probabilmente quella di riconquistare una parte di quei segmenti più deboli della società italiana - casalinghe, disoccupati, giovani lavoratori precari - che sempre più, negli ultimi dieci anni, hanno scelto il Centro Destra.

Il ritorno al Lingotto di Veltroni è percepito dagli elettori come un segno di presenza dell'opposizione e di una possibile maggiore unità programmatica. Il PD - in aumento negli ultimi 3 giorni di oltre un punto percentuale, più di 400 mila voti - sembra aver invertito un lungo trend negativo di crisi del consenso e rappresenta oggi il partito che può contare sul bacino più ampio di consensi potenziali: 43 italiani su 100 prendono in considerazione l'ipotesi di poter votare in futuro per il Partito Democratico.

Secondo l'indagine realizzata da Demopolis per il programma de LA7 condotto da Lilli Gruber, il 71% degli elettori del Centro Sinistra, in caso di elezioni anticipate, non vorrebbe rinunciare allo strumento delle Primarie nella scelta del candidato Premier: considerate non solo un simbolo, ma anche una rara occasione democratica di partecipazione dei cittadini.

Complesso appare invece il confronto sulle possibili alleanze, che



sembra dividere anche gli stessi elettori. Oltre il 60% guarda all'IDV e al partito di Vendola; il 42% all'UDC.

Ma che cosa serve al PD per tornare a vincere le elezioni? "Per il 40% degli elettori di Centro Sinistra - afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento - è necessaria una identità più definita ed una proposta politica chiara; per un terzo una leadership forte e condivisa, ma anche una maggiore sintonia con i bisogni reali della base elettorale e una nuova ed adeguata strategia comunicativa".

Nota informativa

L'indagine è stata condotta dal 22 al 24 gennaio 2011 - per il programma Otto e Mezzo de LA7 - dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.005 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, stratificato per genere, età, titolo di studi, ampiezza demografica ed area geografica di residenza.

Direzione di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica con metodologia CATI di Marco Tabacchi. Sovracampionamento, in base all'autocollocazione, degli elettori di Centro Sinistra e del PD. Approfondimenti su: www.demopolis.it

Istat: l'Italia non è un paese per giovani

Record europeo: 1 su 5 non studia nè lavora

L'Italia non è un Paese per giovani. Nella fotografia scattata dall'Istat sulla Penisola non c'è spazio per i ragazzi: oltre due milioni di loro, il 21,2% della popolazione tra i 15 e i 29 anni, non studia e non lavora. È la quota più alta in Europa, nessun altro, tra i principali stati dell'Ue, fa peggio. E le cifre diventano ancora più alte se si guarda alle donne (24,4%) e al Mezzogiorno (30,3%).

È uno dei nodi dell'Italia e i dati Istat ne tracciano i contorni. Era stato affrontato nel discorso di fine anno dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dedicato proprio ai giovani e al loro «malessere», ai problemi causati dalla disoccupazione. D'altra parte secondo Napolitano la partita sul futuro dei giovani coincide con quella dell'intero Paese. Le cifre diffuse consegnano all'Italia anche altri primati. Siamo in testa in Europa per la quota di ragazzi, uno su cinque, costretta dalla crisi a stare a casa a fare il bamboccione. Nel mega rapporto dell'Istituto questi giovani vengono chiamati 'Neet' (Not in Education, Employment or Training), un acronimo anglosassone che sta per «fuori da tutto». Si tratta di un esercito che tocca la sua vetta nel 2009, dopo la spinta arrivata con la crisi. Ma già nel 2008 l'Italia si piazzava ai vertice tra i Paesi Ue aderenti all'Ocse, seguita da Spagna, Ungheria e Grecia (tra i più virtuosi Paesi Bassi, Danimarca, Lussemburgo). E se si guarda alla Penisola con la lente d'ingrandimento, si scopre che i Neet nel Sud sono quasi uno su tre (33,5% in Campania, 33,5% in Sicilia, 28,8% in Calabria). Un altro record negativo, spetta alle donne: in Italia quasi una su due ne cerca e non ha un posto e così il Paese può annoverare un tasso d'inattività femminile (48,9% nel 2009) che nell'Ue a 27 è secondo solo a Malta. Non va meglio se si fa riferimento al tasso d'occupazione (46,4%), infatti si resta sempre in coda alla graduatoria dell'Ue. La crisi ha così accentuato i punti deboli e i segni che ha lasciato rischiano di diventare indelebili, basti pensare che quasi la metà dei disoccupati è alla ri-

cerca di un lavoro da oltre un anno. Una spiegazione a dati che posizionano l'Italia in fondo alle classifiche del Vecchio Continente può arrivare dalla quota del lavoro sommerso (11,9%). Dal dossier "Noi Italia, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo", emerge un'immagine tridimensionale della Penisola, analizzata Regione per Regione e messa a confronto con il resto d'Europa.

PORTAFOGLI FAMIGLIE LANGUONO, SUD SOFFRE: Nel 2009 il 10,8% delle famiglie vive in condizioni di povertà relativa. Nello stesso periodo, il Pil pro capite ai prezzi di mercato è diminuito del 5,7% in termini reali, con un forte divario territoriale a sfavore del Sud. L'Italia si colloca così dodicesima nella graduatoria europea.

IMPRESE RESTANO MICRO, CALA LA REDDITIVITÀ: nella penisola la dimensione media delle aziende, circa 4 addetti per ognuna, nell'Ue-27 è superiore soltanto a quella di Portogallo e Grecia. Ma, soprattutto, il livello di redditività-competitività è più basso di quello registrato nel 2001. Guardando al credito, la solvibilità delle imprese che sono ricorse al finanziamento bancario è sistematicamente inferiore nel del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord.

LAVORO, CRISI COLPISCE GIOVANI E DONNE: la recessione economica ha avuto duri effetti sul livello di occupazione, tornato indietro al 2005, nel 2009 il tasso di occupazione femminile è risultato tra i più bassi dell'Ue a 27: ha un lavoro meno di una donna su due (46,4%). Anche l'inattività ha toccato valori alti, con l'Italia al terzo posto in Europa e al secondo se si guarda solo alle donne che ne hanno un posto e lo cercano (48,9%). Male anche i giovani, i disoccupati sono aumentati attestandosi a un livello superiore a quello medio europeo.

POPOLO D'ANZIANI, STRANIERI IN AUMENTO: A inizio 2010 ci sono 144 anziani ogni 100 giovani, in Europa solo la Germania presenta un indice di vecchiaia più accentuato. D'altra parte gli italiani sono tra i più longevi del Continente, la vita media degli italiani è di oltre 84,1 anni per le donne e di quasi 78,9 anni per gli uomini.

BENE TEENAGER, METÀ OVER 24 HA SOLO LICENZA MEDIA. secondo l'indagine Pisa promossa dall'Ocse, nel 2009 rispetto a 3 anni prima, gli studenti 15enni hanno messo a segno un recupero dello svantaggio. Ma circa il 46% degli over-24 possono vantare come titolo di studio più elevato soltanto la licenza di scuola media inferiore, un valore molto distante dalla media Ue.

TANTI LIBRI, MA POCCHI LETTORI: in Italia ogni anno vengono stampate in media 3,6 copie di opere librarie per ogni abitante, ma nell'arco di un anno meno del 47% ha letto almeno un libro nel tempo libero.

ASILI NIDO, MEZZOGIORNO IN FORTE RITARDO: solo il 51% per cento dei comuni ha attivato almeno un servizio tra asili nido, micronidi e altri dedicati all'infanzia. Una percentuale in aumento (anno 2008), ma ancora bassa, soprattutto al Sud.





Partito Democratico siciliano, storia di una transizione infinita

Giovanni Abbagnato

Sembrerebbe che all'interno del Partito Democratico siciliano da qualche settimana a questa parte ci sia parecchia fermentazione, nonostante i tentativi, invero assai poco convincenti, del Segretario regionale Lupo di buttarla, come al solito, nella presunta normale dialettica di Partito. Dato che ormai da parecchio tempo il dibattito interno alle formazioni politiche dell'Isola non sembrava molto vivace ed interessante, era prevedibile che le tante contraddizioni apertesesi, già a partire dalla vigilia della vigente Legislatura dell'ARS, qualche sommovimento avrebbero procurato, prima o poi.

Com'è noto, la crisi dell'ex massimo partito di opposizione in Sicilia viene da molto lontano, probabilmente dal suo concepimento, ma giusto per dare un episodio di partenza possiamo riportare alla memoria la scelta del rappresentante del centro-sinistra da contrapporre a Lombardo alle ultime elezioni regionali. Di fatto fu bloccata la candidatura di Rita Borsellino, considerata da tanti "naturale" dopo il successo personale alle precedenti elezioni e lo scioglimento dell'Assemblea per effetto della condanna per fatti di mafia del Governatore Cuffaro. Fu lì che iniziò l'operazione, strategicamente abile e politicamente cinica, da parte del gruppo dirigente dominante il PD, volta a ridimensionare a vuoto simbolo la Borsellino e, soprattutto, quanto di veramente innovativo si era formato attorno ai suoi Cantieri del programma partecipato. La Borsellino - non senza forti mal di pancia all'interno del suo movimento UnaltraStoria che allora ancora esisteva ed era in notevole crescita - ritenne di accettare un improbabile ticket con Anna Finocchiaro che, da parte sua, non aveva nessuna intenzione di spendersi contro un candidato forte come l'attuale Governatore Lombardo, soprattutto perché allettata da importanti cariche nazionali. Lo svolgimento delle elezioni rivelò con ancora maggiore evidenza lo scandaloso disimpegno della Finocchiaro e di quanti avevano voluto questa candidatura "posticcia" che con una campagna elettorale meno che formale portò ad un risultato devastante non solo per le elezioni, ma per una qualsiasi ipotesi politica alternativa al centro-destra. Ma verranno tempi secondo alcuni peggiori, con l'abbandono della Borsellino del suo ruolo di leader autorevole di sintesi dell'intera area politica di centro-sinistra per accettare la candidatura alle Europee nella lista del PD che la porterà brillantemente al seggio di Strasburgo, ma aprendo notevoli contraddizioni circa la sua coerenza per via di una pretesa indipendenza dal PD contraddetta, di fatto, dalla partecipazione alla battaglia per la formazione dei gruppi dirigenti dei democratici, appoggiando pubblicamente l'ex Segretario della Cisl di Palermo Lupo ed esponente dell'Opus Dei, considerato per ispirazione e posizioni politiche lontanissimo dai metodi e dai contenuti programmatici promessi da UnaltraStoria. Più tardi la Borsellino dichiarerà la sua contrarietà alla collaborazione di governo con Lombardo, ma dimenticando che a questa alleanza, in realtà, come sapevano tutti, già decisa molto tempo prima dai notabili democratici, aveva dato la "benedizione" il Segretario Lupo da Lei sostenuto che, dopo una contrarietà tattica iniziale passava a sostenere decisamente l'alleanza con l'MPA

La crisi dell'ex massimo partito di opposizione in Sicilia viene da molto lontano, dalla scelta del rappresentante da contrapporre a Lombardo alle ultime elezioni regionali.

perché questo era stato il prezzo imposto per ottenere la Segreteria. A quel punto, disinnescato il possibile ostacolo Borsellino e marginalizzate le altre Forze politiche del centro-sinistra - neanche loro, per la verità, particolarmente prodighe di iniziativa politica - l'avventura di governo tra Lombardo e il PD poteva partire con il solito carico di ambiguità e ipocrisia. In questo senso le espressioni in politichese si sprecavano e si andava dall'opposizione responsabile, all'apporto di tecnici di area fino all'immane responsabilità istituzionale. La realtà è invece l'entrata del PD nella maggioranza di governo senza una cornice politica di preciso riferimento e con il solito sistema della navigazione a vista che consente, più che al Partito democratico decisamente indirizzato verso un progressivo declino, ai vari esponenti democratici di assicurarsi la sopravvivenza politica gestendo un po' di potere in settori nevralgici come la sanità, la formazione professionale ed altri. In tutto questo movimento è stata sempre accantonata con fastidio la questione morale riguardante il Governatore Lombardo che va precisato ancora una volta, va ben oltre la questione giudiziaria,

come si dovrebbe spiegare bene all'ex Magistrato, in versione Assessore, Massimo Russo. Ma è proprio la questione morale - scoperta sempre troppo tardi - unita ai ritardi su tutti i temi di governo, a creare un sommovimento nel PD in cui c'è di tutto, dai sinceri imbarazzi nella base del PD, ai proclami a favore del rinnovamento e della democrazia da parte di alcuni notabili che francamente lasciano perplessi considerando da che pulpito arrivano. Quindi, come sempre, nel caos creatosi nel PD, è difficile distinguere tra militanti che, sia pure tardivamente, hanno avvertito autonomamente le profonde contraddizioni presenti nella politica del loro

Partito, e le truppe cammellate di vecchie volpi che provano a strumentalizzare questa fase per regolare conti politici tra dei notabili che non possono mai rappresentare un futuro di speranza. Il PD forse dovrebbe prendere atto, sul piano politico di un'operazione di improbabile "fusione" non riuscita, e sul piano interno al personale dirigente di una strada ancora tutta in salita che in ambito siciliano ha visto un rinnovamento assolutamente fermo, mentre su quello nazionale è stato capace di dare vita solo ai rottamatori.

Se al sud non c'è stato nulla, per quello che si sente, al nord c'è stato troppo poco. E, intanto, i sondaggi, ma prima ancora gli umori delle persone, rivelano che al progressivo sfaldamento del centro - destra, al nord come al sud, non corrisponde un incremento di consenso del centro sinistra, nonostante le enormi potenzialità della fase per l'opposizione. Chissà se si capirà mai che in politica le percentuali delle diverse Forze politiche raramente si sommano nella realtà e che l'unico moltiplicatore di consenso non che può essere una proposta autenticamente alternativa allo sfascio del berlusconismo che, beninteso, benché in difficoltà è ancora tutt'altro che sconfitto perché presente massicciamente ben oltre Arcore, in tutta la società italiana.

Giustizia, sfascio non giustifica la resa ai boss Palermo, Catania, Messina, tribunali al collasso

Alessandro Petroni



E' impietosa la valutazione del presidente della corte d'appello di Palermo Vincenzo Oliveri sullo stato della giustizia nel distretto del capoluogo siciliano alla cerimonia di apertura dell'anno giudiziario: "Uno sfascio inarrestabile, un ammalato terminale, la fotografia di una società alla deriva". Ma tra quelli che l'alto magistrato ha definito "i numeri di una resa", oltre a quelli dell'enorme arretrato, dei vuoti in organico e dell'esiguità delle risorse finanziarie, ne spicca agli occhi uno: le intercettazioni telefoniche e ambientali sono aumentate di un terzo con una spesa complessiva da record, oltre 43 milioni e mezzo di euro, di gran lunga superiore ai 33 milioni dello scorso anno. "Il ricorso alle intercettazioni - ha detto Oliveri - costituisce il caposaldo dell'impianto probatorio in presenza della perdurante cultura dell'omertà". Nonostante i grossi colpi inflitti dalle tante operazioni antimafia, cinque latitanti di spicco arrestati tra Palermo e Agrigento, e nonostante una ripresa delle collaborazioni con la giustizia, il presidente della corte d'appello ipotizza il tentativo dei boss "di riprendere i loro contatti per designare un nuovo capo e riprendere le azioni criminali". Ma se alla mafia è ascrivibile un solo omicidio nell'anno appena conclusosi, l'aumento degli omicidi volontari e colposi fa registrare nuove emergenze alle quali la società civile è chiamata a fare fronte: come gli omicidi colposi, più che quadruplicati, causati da incidenti stradali e casi di malasanità che hanno indotto la Procura della Repubblica a costituire un apposito pool salute per far fronte al continuo aumento di denunce da parte dei cittadini. mentre aumentano furti ed estorsioni: queste ultime sono quasi triplicate rispetto allo scorso anno. E sono in vertiginosa crescita anche i reati contro la pubblica amministrazione: "Un crescente, desolante quadro di illegalità diffusa - descrive Oliveri - tanto nelle

modalità di esercizio di pubbliche funzioni, nella gestione della cosa pubblica e nell'impiego delle risorse, quanto nei rapporti dei cittadini con la pubblica amministrazione". In aumento anche i reati economici: bancarotta, usura e truffe in particolare alle assicurazioni. Il presidente della corte d'appello segnala anche come siano in crescita i reati di violenza sessuali, anche da parte di minori, e la consistenza dei procedimenti per il nuovo reato di stalking. Un capitolo a parte è dedicato all'emergenza carceri con un numero di detenuti, più di 3.500, che supera e di molto la capienza massima di 2.200 detenuti dei penitenziari del distretto. Un duro attacco al ministro della Giustizia, Angelino Alfano, è arrivato dal pm Nino Di Matteo, presidente della giunta distrettuale dell'Anm: «Nessuna reazione, in questo clima di insulti e dileggio dei giudici è arrivata dal ministro della giustizia che col suo assordante silenzio ha fatto crescere disagio e disorientamento nella magistratura». Il magistrato ha ricordato come gli attacchi alle toghe siano ormai prassi quotidiana di una certa parte politica, come quella del premier Berlusconi. «Da certi esponenti delle istituzioni - ha aggiunto - ci saremmo aspettati condotte diverse e invece c'è stato solo un adeguamento alla volontà del "sovrano"».

Allarme da Catania: organici inadeguati

"L'organico della magistratura degli uffici giudicanti e requirenti è segnalato dappertutto come inadeguato. A Catania la situazione non è delle migliori: nelle procure il calo è del 21% rispetto alla pianta prevista". Lo afferma, nella relazione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del distretto di Catania, il giudice Alfio Scuto, presidente facente funzioni della Corte d'appello, il cui ruolo è vacante da mesi dopo il pensionamento del giudice Guido Marletta. "Al di là dei profili di inadeguatezza delle singole piante organiche preoccupa sempre più - ha aggiunto Scuto - la scoperta complessiva del ruolo della magistratura cronicizzata ormai su percentuali a due cifre e aggravatasi nell'ultimo scorcio dell'anno appena decorso per effetto di normativa di legge, che penalizzando trattamenti retributivi e di fine rapporto hanno indotto in tutta Italia ben 350 domande di pensionamento anticipato (al 31 dicembre del 2010 erano così vacanti 1.266 posti di magistrati ordinari su un ruolo organico complessivo di 10.151). Nel distretto di Catania la copertura ammontava al 15,19% dell'organico, potendo essere ulteriormente disaggregata in un 12,94% negli uffici giudicanti e in un 21% negli uffici requirenti". Sugli organici inadeguati il presidente Scuto, nella sua relazione, li collega ai lunghi tempi della giustizia civile e penale sottolineando che non ci potranno essere miglioramenti "senza appropriati interventi sul piano normativo e delle risorse disponibili". A Catania non ci sono scoperture soltanto nella 'base' dei magistrati, ma si registrano vuoti anche nei posti di dirigenti. Oltre a quello di presidente della Corte d'appello è vacante anche il ruolo di presidente del Tribunale, dopo che il giudice Nino Cardaci è stato messo fuori ruolo per limiti d'età. Alla fine del mese sarà vacante anche il posto di procuratore capo: il 27 febbraio Vincenzo D'Agata lascerà l'incarico per andare in pensione. In Procura è vacante anche un posto da 'aggiunto' dopo il pensionamento di Onofrio Lo Re.

Boom delle intercettazioni: costano 44 milioni

Caltanissetta modello nella lotta al racket

A Messina si delinea una preoccupante zona grigia

Il problema della carenza di personale è stato al centro della relazione del presidente della Corte di Appello di Messina, Nicolò Fazio, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Anche se il magistrato ha evidenziato la produttività dei magistrati in servizio. I posti vacanti direttivi, nel distretto, sono quelli di presidente del Tribunale per i Minorenni, di presidente del Tribunale di Sorveglianza, di presidente del Tribunale di Barcellona Pozzo di Gotto. Al Tribunale di Sorveglianza è in servizio un solo magistrato su quattro in organico. Mentre sono vuoti circa 15 posti di giudici nei Tribunali del Distretto e tre di consiglieri nella Corte di Appello. Nella Procura della Repubblica di Mistretta c'è solo un procuratore in servizio mentre a Patti mancano due sostituti su quattro, a Barcellona quattro su cinque ed a Messina sette su ventotto.

Il presidente della Corte d'Appello ha sottolineato come i delitti di associazione per delinquere di stampo mafioso abbiano registrato un incremento del 13,89%, passando da 36 a 41.

E come il fenomeno delle estorsioni abbia raggiunto livelli preoccupanti. "

Le organizzazioni mafiose nel nostro territorio alterano e hanno alterato la dinamica istituzionale: si delinea una zona grigia in cui l'arrendevolezza di alcuni organi dello Stato consente all'antistato di insinuarsi nei gangli vitali e trafficare illecitamente", ha detto il presidente della Corte d'Appello di Messina, Nicolò Fazio. "Nel distretto messinese la criminalità di stampo mafioso - ha aggiunto - è rimasta avvolta per anni in un 'cono d'ombra che le ha permesso di radicarsi e d'infestare il territorio". "I sodalizi criminali della fascia tirrenica - ha proseguito Fazio - hanno così potuto strutturarsi, acquisendo i metodi operativi di Cosa nostra palermitana, con la quale intrattengono intensi rapporti di affari e da cui hanno mutuato i comportamenti e il linguaggio". "Tali associazioni, per la varietà degli interessi espressi dal territorio - ha detto - in cui sono presenti, tendono a controllare in qualsiasi modo non solo l'economia illegale, cioè il traffico di stupefacenti, le estorsioni e l'usura, ma anche l'economia legale, manovrando le imprese direttamente o indirettamente".

Caltanissetta, modello di lotta antiracket da esportare

«Il sistema di lotta al racket realizzato nel Nisseno è un modello da esportare in tutta l'Italia», ha detto il procuratore generale di Caltanissetta, Roberto Scarpinato, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario. «La novità storica, il motore sociale che ha segnato una discontinuità rispetto al passato - secondo il magistrato - è stata la rottura di un blocco di potere che condizionava l'intera vita economica e sociale del territorio». I meriti di questa rottura andrebbero tutti alla «classe imprenditoriale» e si sarebbe verificata a partire dal 2004 quando «un gruppo di giovani imprenditori, figli di questa terra, ha preso coraggio e, alzando la testa, ha espulso da Confindustria alcuni loro potentissimi colleghi: imprenditori che avevano rivestito ruoli apicali negli organi associativi regionali, e che, grazie al metodo mafioso e a protezione politiche, avevano creato un sistema di potere di portata regionale se non nazionale, che aveva i propri referenti e terminali all'interno della mafia militare, nonché all'interno del mondo politico, di quello amministrativo e di quello bancario». L'esperimento è stato ripetuto con successo nella Camera di Commercio «mettendo fuori gioco

presenze che in passato avevano svolto ruoli nefasti», ha detto Scarpinato, che ha poi elogiato Antonello Montante e Ivan Lo Bello, responsabili provinciale e regionale di Confindustria. Importante per il PG nisseno anche la decisione di «Confindustria e Camera di Commercio di costituirsi parte civile nei processi per reati di mafia, anche nei casi nei quali i loro iscritti sono direttamente vittime dei reati». Il presidente della corte d'appello di Caltanissetta, Salvatore Cardinale, ha affrontato il problema della insufficienza dell'organico dei magistrati nella relazione di apertura dell'anno giudiziario. Nelle cinque procure del distretto nisseno, a fronte di una pianta organica che prevede 36 magistrati, sono stati 17 i posti rimasti scoperti, con un vuoto pari al 47%. «In particolare nelle procure fra Gela, Nicosia, Enna, Caltanissetta e dei minori - ha detto Cardinale - sono mancati 7 sostituti su 16 a Caltanissetta, 2 su 5 a Gela, 2 su tre a Nicosia (e dal 2009 anche il capo dell'ufficio), 3 su 4 a Enna». Per il presidente della corte d'appello: «si tratta di un livello di scoperta mai raggiunto negli anni passati che non può non penalizzare, le attività investigative in un territorio da sempre afflitto dalla presenza del fenomeno mafioso e dove la Direzione Investigativa Antimafia nissena è chiamata ancora una volta ad occuparsi di delicate indagini, anche riguardanti il Distretto di Palermo, alcune delle quali legati alla stagione delle stragi di mafia».

Incompleto anche l'organico della Corte d'Appello. Per quanto riguarda i tribunali del distretto, il numero dei giudici togati in servizio è stato di 50 unità a fronte di un organico complessivo di 56 con una scoperta del 11 per cento. Carenze si registrano anche tra i giudici onorari. Attualmente ne risultano in servizio 18 sui 38 previsti in organico. E malgrado «le precarietà delle piante organiche, i processi sono stati celebrati con maggiore celerità nei quattro tribunali del distretto. I tempi medi di definizione sono passati dai 771 giorni degli anni precedenti ai 653 dell'anno appena conclusosi».



Quello che sappiamo di Fabbrica Italia

Daniele Grasselli

Il progetto Fabbrica Italia, con il quale Fiat intende riorganizzare la produzione per superare la crisi e aumentare la produzione nel nostro paese, divide politici, lavoratori e sindacati. Al di là della legittimità o meno delle condizioni imposte per operare gli investimenti, qual è il progetto che sottostà alle decisioni riguardanti l'uno o l'altro stabilimento? La casa torinese intende rivoluzionare la struttura produttiva in Italia, agendo impianto per impianto.

Il 2011 sarà un anno cruciale per il gruppo Fiat. Più di altri concorrenti, ha pagato a caro prezzo l'aver bloccato progetti che non fossero in stato avanzato di sviluppo. Così l'azienda ha risparmiato risorse, considerato il trend negativo del mercato europeo. Ma in assenza di incentivi alla rottamazione, presentarsi sul mercato con meno prodotti nuovi rispetto ai concorrenti risulta penalizzante.

Il freno su alcuni progetti di fatto ha consentito a modelli dei competitor di non avere una diretta alternativa Fiat. Le scelte della casa di Torino influenzano fortemente il nostro paese, infatti la produzione di automobili in Italia vuol dire Fiat: da 0,9 milioni di unità del 2007 è scesa a 0,6 milioni nel 2010. È prioritario per Fiat riacquistare competitività in Europa, anche attraverso una nuova gamma di prodotti, più equilibrata di quella attuale.

Nel 2010 hanno riscosso successo veicoli tipo Suv e Crossover, come dimostrato dal caso del modello Qashqai di Nissan, un esempio di prodotto contro il quale Fiat non ha lanciato un'alternativa. In Germania, il principale mercato europeo, dall'attuale 11 per cento, i Suv potrebbero passare a rappresentare nei prossimi anni una quota compresa tra il 13 e il 15 per cento. La Fiat deve perciò superare due grandi sfide: riequilibrare la gamma prodotti e migliorare l'efficienza produttiva. Ed è da qui che bisogna partire per capire le scelte di Sergio Marchionne.

SUV MADE IN ITALY

Fiat intende cambiare il mix di automobili prodotte e al contempo aumentare il livello di saturazione degli impianti produttivi in Italia. L'azienda ha il livello di utilizzo medio degli impianti più basso d'Europa e i cinque stabilimenti del nostro paese contribuiscono ad abbassare l'indicatore. Il grado di utilizzo degli impianti determina il costo medio unitario delle autovetture e di conseguenza la redditività dell'impresa. Negli ultimi due anni il livello di saturazione medio degli impianti di Fiat è stato del solo 55 per cento, ma si tratta di un problema che, crisi a parte, ha sempre attanagliato



l'azienda. Da qui viene la scelta di chiudere lo stabilimento di Termini Imerese: dal punto di vista aziendale, non ha senso mantenere attivo un impianto per produrre un solo modello di vettura, Lancia Ypsilon, tanto più se è un modello con posizionamento di prezzo medio-basso. A causa di diverse inefficienze strutturali, per ogni Lancia Ypsilon prodotta, si genera una perdita di oltre 1.100 euro. Lo stabilimento siciliano non può purtroppo garantire le condizioni di economicità dello stabilimento di Tychy in Polonia, dove infatti sarà trasferita la produzione dal 2012.

Per Mirafiori, Fiat ha deciso di fare due cose. In apparente contrasto con l'obiettivo dichiarato di aumentare la produzione di auto in Italia, ha prima deciso di spostare a Kragujevac in Serbia la piattaforma L0, che produrrà 200mila unità annue delle nuove versioni di vari modelli di successo del gruppo (Fiat Idea, Lancia Musa e Fiat Multipla). Al suo posto verrà una nuova piattaforma, frutto dell'integrazione tra AR Giulia con veicoli Chrysler, operativa nel 2012. Si produrranno così in Italia vetture ad alto valore unitario su larga scala (250-280mila unità annue), grazie a un investimento di oltre un miliardo di euro, suddiviso

Manifestazione a Termini Imerese per lo sciopero della Fiom Siciliana

Si è svolta a Termini Imerese venerdì la manifestazione regionale dei metalmeccanici della Fiom nell'ambito dello sciopero generale della categoria «per la riconquista del contratto di lavoro senza deroghe e per la difesa di diritti, democrazia e rappresentanza».

In quello che la Fiom regionale ha scelto come «luogo simbolo - dice la segretaria generale, Giovanna Marano - dove, con la scelta di chiudere con la produzione di auto, ha avuto inizio la strategia autoritaria di Marchionne» ha sfilato un corteo per le vie della città e, in piazza del Comune (Termini alta), i comizi di Giovanna Marano, Serena Sorrentino (Cgil nazionale), Enzo Masini (Fiom nazionale).

«In una regione come la Sicilia, che sta subendo pesantemente gli effetti della crisi - afferma Marano - non è certo la ricetta giusta

quella che prevede l'abbassamento delle tutele e dei diritti».

La segretaria regionale della Fiom ricorda che «nell'isola le ore di cassintegrazione sono state 22 milioni nel 2010, buona parte di queste nel settore metalmeccanico. Siamo quindi lontani da una ripresa».

Oltre che «del contratto nazionale - sottolinea la Marano chiamando in causa anche la Regione siciliana - servono in questo contesto misure di reinserimento al lavoro che la regione non ha ancora predisposto ma anche misure formative. È inconcepibile - sottolinea - che restino inutilizzate le risorse comunitarie destinate da due anni alla riqualificazione, integrazione e sostegno al reddito dei cassintegrati di lunga durata e dei lavoratori in mobilità».

Nuovi modelli, mix produttivi, flessibilità

Come cambiano gli stabilimenti dell'auto

in un 60 per cento Fiat e 40 per cento Chrysler. Saranno prodotti Suv e vetture dei segmenti C e D a marchio Alfa Romeo e Jeep, quindi con un posizionamento di prezzo medio-alto e profittabilità elevata. Oltre la metà delle macchine prodotte (in particolare, dal 2013, Jeep Compass-Patriot) sarà destinato al mercato nordamericano. La nuova produzione consentirà allo stabilimento di mantenere un ruolo centrale come realtà produttiva, e in prospettiva generare nuove opportunità di lavoro. La riscossa di Fiat in Europa parte da qui: la rete di vendita avrà un presidio più capillare di concessionari che favorirà la penetrazione dei mercati e la commercializzazione di vetture con margini più alti. In questo modo, Alfa Romeo potrà raggiungere una maggiore quota di mercato attraverso il presidio di nuovi segmenti. Nel complesso, le scelte intorno a Mirafiori sembrano comportare una svolta necessaria nell'industria automobilistica italiana: il nostro paese è in svantaggio competitivo sul contenimento dei costi produttivi rispetto a realtà dell'Est Europa e quindi occorre puntare su vetture dal più alto valore aggiunto.

POMIGLIANO, CASSINO E MELFI

Pomigliano d'Arco costituisce un esempio in controtendenza e in apparente contraddizione con quanto vale per Mirafiori. A Pomigliano, dal prossimo anno, verrà infatti prodotta la nuova Panda, una delle utilitarie più vendute in Europa e uno dei modelli di punta per la Fiat del futuro. Si tratterebbe di una sorta di delocalizzazione al contrario: dallo stabilimento Polacco di Tychy, la Panda nella nuova versione tornerebbe in Italia. L'investimento richiede a Fiat circa 720 milioni di euro, ma è possibile proprio in quanto riutilizza la stessa piattaforma di Tychy; le componenti che differiranno saranno principalmente quelle specifiche che creano differenziazione tra i modelli (circa il 30 per cento). L'espedito riduce i costi e al contempo garantisce l'affidabilità della produzione (circa 270-280mila unità). I costi relativi alla piattaforma e al disegno dell'architettura del prodotto sono già stati ammortizzati nello stabilimento polacco, grazie al successo dei modelli lì prodotti finora (la Panda, la Cinquecento) e alla condivisione della stessa piattaforma per modelli a marchio Ford con la joint-venture tra i due gruppi. Anche gli attuali fornitori potranno beneficiare di economie di scala grazie all'aumento dei volumi produttivi di molte componenti. La stessa piattaforma sarà poi utilizzata nello stabi-

mento campano per la produzione di un veicolo a marchio Jeep, realizzando un Crossover Suv con il pianale Panda: un altro segnale dell'intenzione dell'azienda di variare la gamma prodotti. Sarà la stabilità della produzione a determinare l'abbattimento dei costi medi unitari, riducendo l'incidenza del costo della manodopera. Per quanto, però, le nuove condizioni di lavoro e la nuova produzione siano volte a migliorare l'efficienza di Pomigliano, resta lo svantaggio molto forte nei confronti di Tychy, che nel 2009 ha lavorato con saturazione superiore al 93 per cento. Pur di preservare lo stabilimento italiano, Fiat è disposta a farsi carico di componenti di costo aggiuntive (sostenibili). Si assume gli oneri di conversione dei macchinari di Pomigliano e di formazione del personale: un investimento complessivo di 720 milioni di euro, che in ogni caso sarebbe stato più contenuto a Tychy. Difficilmente in Italia si possono trovare condizioni adeguate per produzioni di vetture a basso valore aggiunto, come dimostra il fatto che se si eccettua il gruppo italiano, nessun'altra azienda del settore ha investito nel nostro paese per questo segmento.

Date le premesse, è logico attendersi l'estensione delle nuove condizioni contrattuali anche ai restanti impianti di Cassino e Melfi, oltre che un cambiamento delle tipologie di vetture prodotte: è lecito pensare che l'azienda insisterà sull'integrazione tra vetture Lancia e Chrysler, su una maggiore penetrazione del brand Jeep in Europa e su vetture sportive nate dalla collaborazione tra Alfa Romeo e Dodge-Chrysler. L'azienda, perseguendo in questi fondamentali cambiamenti, può riportare la produzione italiana sopra la soglia delle 900mila unità annue ed aumentare la competitività in Europa.

IL ROSPO E IL PRINCIPE

Nel complesso, il gruppo Fiat chiude il 2010 con perdite in Europa vicine a 1 miliardo di euro. Il 2010 è un brutto rospo da mandare giù. Ma, secondo le stime di Morgan Stanley, con la nuova gamma di prodotti, l'azienda potrebbe raggiungere il pareggio nell'area già nel 2013. È solo con i nuovi investimenti che il rospo del 2010 (i brutti dati, figli della fine degli incentivi) si potrebbe trasformare nel principe nel non troppo lontano 2013.

(lavoce.info)

Le performance nel biennio 2009-10 delle maggiori case automobilistiche

Gruppo	Nuovi lanci 2009-10	Lanci salienti	Quota di mercato europea 2010 e variazione
Volkswagen	28	VW Golf (auto più venduta in Europa nel biennio), VW Polo	21.3 % (+0.2%)
Psa	18	Peugeot 5009, Peugeot 207 (seconda auto più venduta in Europa)	13.4 % (+0.4%)
Renault-Nissan	23	Nissan Qashqai (top selling crossover), Renault Clio	10.2 % (+0.9%)
Fiat	16	Fiat Punto Evo, Alfa Romeo Giulietta	7.6 % (-1.1 %)



Totò, delitto e castigo

Marina Turco

Pochi giorni fa si erano aperte le porte del carcere per l'ex senatore Vincenzo Inzerillo, un politico anni Ottanta-Novanta, democristiano della prima ora, sbiadito nella sua vecchia connivenza con la famiglia mafiosa di Brancaccio. Un processo lungo e articolato ce lo aveva fatto quasi dimenticare, tanto più che il personaggio era di quelli concreti, arcaici, taciturni, laterali: il politico perfetto per le intese con Cosa nostra.

Lo stesso non può dirsi di Totò Cuffaro. Saperlo in carcere fa più impressione, è innegabile. La sua è una parabola da caduta degli dei. E' come una morte improvvisa, tale è il dissolvimento del potere, foss'anche momentaneo, per un politico alla Cuffaro. I tre gradi del processo sono stati rapidi, tre anni circa. Il tempo è volato e l'ex governatore eletto al Senato con l'Udc subito dopo aver lasciato Palazzo d'Orléans, lo si è sempre visto in ordinata attesa del verdetto finale pronto a rientrare sulle scene dopo l'interruzione di una lunga saga di potere gestito a piene mani. Cattolico, superstizioso, sicilianissimo, democristiano con il Dna di Calogero Mannino, Totò in questi rapidi tre anni si è dibattuto fra la speranza che le prove a suo carico non reggessero (mannaggia alla tecnologia e alle intercettazioni capaci di zittire mille pentiti) e la paura autentica di una condanna per mafia, l'equivalente della sepoltura politica, forse più umiliante della galera.

Il fatto è che infine Cuffaro in galera c'è finito davvero, beffato da se stesso e da un'inconsueta, simbolica circostanza giudiziaria. Il procuratore generale della Cassazione, cioè l'accusa, aveva chiesto di alleggerire la condanna inflitta in appello, depurarla dal carico mafioso: sarebbe stata come un'assoluzione. L'incarnazione della bulimia da voto, sarebbe rimasto senatore, non avrebbe perso l'immunità parlamentare, il reato sarebbe per giunta andato prescritto. Era pronto, se non il maledetto vassoio di cannoli del 2008, quello con una torta margherita della moglie Giacomina da spartire a casa con i figli ormai adulti, sotto lo sguardo di una madonna (amuleto di sempre) o di una santa Rosalia.

E invece Cuffaro entra nel nuovo ciclo dei vinti. I potenti che perdono. Con una dinamica che quasi sgomenta perché la giustizia italiana e i politici messi sotto accusa, non ci hanno abituato né a questa celerità tanto meno alle sue conseguenze. Un uomo di potere risponde di uno o più reati gravi, viene sottoposto a tre gradi di giudizio, si misura con tre sentenze, l'ultima lo condanna, l'uomo di potere va in carcere. E' il contrario della metafora kafkiana, è la prassi di una democrazia compiuta. Chi viola le regole paga un prezzo. Eppure il sentimento non è univoco. La variabile è una legge non scritta. E' la pietas. Ma non per la sbandierata dignità

con cui l'ex governatore pigliatutto si è consegnato a Rebibbia. E' la pietas che induce il modello di sub-cultura che si conferma fino alle estreme conseguenze e che lascia orfani gli elettori di Cuffaro, per nulla convinti che giustizia è fatta. E' la pietas verso chi non vede la possibile catarsi in questo dramma alla Sopranos. Politici, comprimari e mafiosi sono e restano orfani e kitsch. Cuffaro passerà il testimone a chissà chi, lui il titolare di un'arroganza di velluto, suadente, baciatrice. Mancherà ai siciliani come lui. Sono tanti e già piagnucolano, i coccoloni del far nulla, penduli valvassini.

Cuffaro aveva trasfigurato il favore rendendolo baluardo della politica senza possibilità di scelta. Conosce benissimo i suoi conterranei, si è sempre detto: forse uno per uno. I siciliani sono stati il suo lavoro, la sua dote in cassapanca, il suo oggetto del desiderio, così come sono: mafiosi, capaci, inoperosi o di talento. Nessuna differenza fra la telefonata del cugino di un autista con l'urgenza di un intervento chirurgico e un posto da trovare in ospedale e un uomo di palude, un medico con la coppola, un ingegnere-manager-di-mafia emissario di Bernardo Provenzano da incontrare in un retrobottega. Nessuna percezione del bene o del male. Di Cuffaro non resta solo l'eredità di un corpus elettorale molle e senza autodeterminazione, rimane l'idea una politica imbevuta di preghiere assolute e dell'illusione pagana di quella immunità-impunità che talvolta scivola sotto il peso di una cimice.





La crisi in Sicilia e le mire dei boss

Franco Garufi

La politica siciliana è prigioniera di uno schema autoreferenziale, sostanzialmente indifferente alla reale situazione economica e sociale dell'isola. Essa non riesce a proporre un progetto di futuro che non ricalchi i luoghi comuni di un'interpretazione rivendicazionista dell'autonomia, dietro la quale si cela – come dimostrano sia la vicenda del rapporto tra il PD e Lombardo che quella della nuova liaison tra Miccichè e Berlusconi – la subalternità ai giochi degli schieramenti romani. C'è chi si chiede quali conseguenze ha provocato la crisi globale in Sicilia? C'è un tentativo d'analisi del mutamento intervenuto negli equilibri economici e sociali? Alcune ricerche dimostrano che la crisi ha determinato un'imponente redistribuzione della ricchezza tra forze economiche e ceti sociali, a danno dei ceti a reddito fisso, del lavoro povero, delle donne. L'effetto più devastante riguarda però i giovani ed è comune alle altre grandi regioni del Mezzogiorno: almeno due generazioni stanno restando fuori dal mercato del lavoro, tranne accontentarsi di soluzioni precarie spesso ai limiti della legalità. I flussi migratori, assai rilevanti nell'ultimo quinquennio (cfr. "Ma il cielo è sempre più su?" di Luca Bianchi e Giuseppe Provenzano) sono destinati a contrarsi per l'inusuale durata della crisi che colpisce le aree più forti d'Italia e molti Paesi europei. Ciò provoca un'assenza di progettualità e di proiezione nel futuro, condannando tanti giovani a sopravvivere nell'eterno presente, sorretti da un risparmio familiare in progressiva diminuzione. Tuttavia le giovani generazioni, pur essendo le più colpite, restano spesso assenti dal terreno della lotta sociale, se si escludono le battaglie contro le controriforme Gelmini della scuola e dell'Università.

L'ampiezza e la velocità dei cambiamenti sociali intervenuti hanno prodotto qualche spiazzamento anche nelle forze economiche e sociali. Non si spiegherebbe altrimenti l'assenza di un movimento sociale diffuso, con l'eccezione delle vertenze storiche - dalla Fiat di Termini Imerese, ai poli chimici, alle tante aziende che hanno chiuso - per salvaguardare gli insediamenti sopravvissuti della stagione dell'industrializzazione. Uno dei tradizionali cavalli di battaglia del sindacato confederale siciliano, la riforma dell'amministrazione regionale, sembra essersi stemperato nell'estenuante vicenda della stabilizzazione del precariato, mentre la presenza nel mondo agricolo, pur incisiva sul terreno organizzativo, non intercetta gli effetti della trasformazione intervenuta nel comparto e del rapporto con le nuove politiche agricole europee. Forse per questo, gli allarmi delle forze economiche e sociali, pur opportuni e condivisibili nel merito, possono apparire non immuni da ritualità e non del tutto capaci di cogliere gli umori profondi dell'isola. In ogni caso, per fortuna, la presenza del sindacato confederale resta ancorata al terreno della concretezza ed alla necessità di dare risposte ai problemi più urgenti del mondo del lavoro dipendente.

L'intero sistema economico dell'isola sopravvive in un equilibrio



fondato sulla parte invisibile dell'economia. Bisogna affrontare con analisi aggiornate la presenza dell'economia mafiosa ed illegale e la sua progressiva espansione favorita dalla disponibilità di ingenti risorse, dal blocco del credito che ha strozzato le imprese regolari, dalla torsione verso il terziario dell'intero sistema produttivo e dal ruolo ormai egemone della grande distribuzione organizzata. Le enormi difficoltà finanziarie della Regione, che non potrà più assolvere al tradizionale compito di grande centrale motrice dell'economia siciliana, hanno ampliato lo spazio della presenza mafiosa, agevolata dal fatto che la crisi ha costretto alla marginalità ed ha condotto alla disperazione oppure ai margini dell'illegalità tante piccole imprese. In quest'ambito, ha ragione Ivan Lo Bello quando denuncia il tentativo della mafia di "scalare" l'economia catanese, nell'isola la più aperta al mercato.

La conferma della condanna definitiva a Salvatore Cuffaro propone un tema più ampio: riconoscere che l'ex presidente della Regione ha affrontato la detenzione con dignità è giusto, ma non deve far dimenticare che la sentenza conferma quanto stretto sia stato l'intreccio tra politica, affari e mafia nel corso della sua esperienza di governo. La mafia ha interloquuto solo con Cuffaro, oppure con un articolato sistema di potere che è stato a lungo determinante in Sicilia? Propendo per l'ipotesi sistemica: il tramonto politico e personale dell'ex presidente della Regione non segna perciò una cesura netta tra interessi mafiosi e pratica politica in Sicilia, anche alla luce di quanto va emergendo dall'inchiesta di Catania.

Su questo delicato versante, ferma la distinzione tra l'analisi dei fenomeni in corso e le convenienze della polemica politica quotidiana, si gioca gran parte del futuro di un modello di sviluppo non parassitario dell'isola. Perciò destano preoccupazione le timidezze, i ritardi d'analisi, i tatticismi di troppi.

Lettera dell'Osservatorio per la democrazia all'Assessore regionale Massimo Russo

Michele Figurelli



Questa lettera è per rivolgerLe alcune domande su scelte e procedure adottate dal Suo direttore generale di Palermo per le nomine dei direttori delle strutture sanitarie, e sulla mancanza di risposta alle critiche e alle preoccupazioni che esse hanno già suscitato anche sulla stampa e all'Ars.

Le domande partono dalla considerazione che quando Lei è stato nominato, e poi riconfermato, assessore, diffuso è stato nella opinione pubblica della Sicilia, e non solo, il convincimento che la qualità di questa scelta aprisse finalmente la possibilità di liberare la sanità dal (basso) impero politico-mafioso e di restituirla ad una trasparente e democratica promozione della salute dei cittadini. La forza della Sua esperienza di magistrato era stata da tanta pubblica opinione riconosciuta, e giustamente, come capace di garantire una particolare attenzione alla professionalità e alla questione morale. La speranza di cambiamento si è confermata man mano che ai programmi sono seguiti atti di rinnovamento: mentre si estende l'esenzione del ticket, si vanno restringendo i margini dello spreco e del tradizionale saccheggio della spesa sanitaria attraverso la riduzione dei centri di spesa, la centralizzazione di appalti e grandi forniture, il contenimento e la razionalizzazione della spesa farmaceutica etc.

Nei Suoi atti per un nuovo ordine e per la trasparenza rientra anche la direttiva per l'avvio della nuova organizzazione prevista dalla riforma (l.r.5/2009). Ma essa è stata fortemente contraddetta dal Suo direttore generale di Palermo con nomine fatte senza che ci fossero né un pubblico avviso né le domande degli interessati, e in mancanza della valutazione preventiva e del conseguente giudizio positivo del valutatore di prima istanza e del collegio tecnico indicati nella Sua circolare assessoriale 13949/2009 e previsti dal contratto nazionale di lavoro per la dirigenza medica e veterinaria (artt.28 e 29). Le nomine sono per di più prive delle indispensabili motivazioni, e, talvolta, anche dei requisiti dovuti. E così nessuno sa, può verificare, da dove i dirigenti prescelti siano mai calati!

Per la nomina più importante, quella di coordinatore sanitario dell'Azienda Sanitaria Provinciale, il provvedimento del Suo direttore

generale di Palermo non indica, contro legge, la motivazione per cui tra i vari direttori di "dipartimenti strutturali" o di "distretto" è stato scelto il dott. Salvatore Scaduto piuttosto che altri. E neppure dà conto di quella comparazione (curricula, particolari requisiti e meriti) prescritta nella citata Sua direttiva assessoriale 2424/2009, che viene clamorosamente disattesa anche laddove essa richiede di esplicitare per il nominando quali siano le sue "provate capacità gestionali". Ma la verità più grave è che per il dott. Scaduto queste capacità di gestione non potevano essere provate. E per due ragioni.

La prima: in un processo penale nel quale la Azienda Ausl 6 era costituita parte civile (al momento della nomina il processo era ancora in corso? e aveva il Suo direttore generale verificato i carichi pendenti?), il dott. Scaduto (si veda il Giornale di Sicilia del 18 dicembre 2010) era imputato di abuso di ufficio in una truffa di 600.000 euro da parte di un centro medico di S. Giuseppe Jato. Se il processo penale si è poi concluso con la "prescrizione" del reato, ciò non è certo un titolo di merito, tanto più in quanto nella sentenza Corte dei Conti 134 del 17 gennaio 2007 si trova il "comportamento con connotazione dolosa" del responsabile dipartimento cure primarie dott. Scaduto ("il PM ha ravvisato...una volontà volta a favorire scientemente la struttura privata permettendone l'accreditamento pur non avendo la stessa il possesso dei requisiti....ha rimarcato la condotta del dott. Scaduto che, pur avendo piena conoscenza del fatto che il centro medico non presentasse i requisiti per l'accreditamento provvisorio, ha firmato ugualmente la lettera che riconosceva lo status di struttura preaccreditata....").

La seconda ragione: come poteva il Suo direttore generale di Palermo parlare di "provate capacità gestionali" se il dott. Scaduto era stato "per motivi di opportunità" rimosso dalla direzione del dipartimento cure primarie nel 2003, a seguito del blitz di Bagheria che portò al noto processo Aiello-Cuffaro e talpe in Procura, concluso dalla sentenza della Corte di Appello e ora pendente in Cassazione. In relazione ai gravissimi fatti accertati in questa sentenza, il dott. Scaduto era stato sottoposto dalla Corte dei Conti a un sequestro conservativo sui suoi beni immobili e mobili per un danno erariale quantificato in 5.768.286,16 euro (e alla Corte dei Conti, nonostante l'invito, non era da lui pervenuta alcuna "deduzione difensiva" e neppure la "richiesta di audizione personale" di cui aveva facoltà, mentre il suo reclamo all'ordinanza del giudice designato per il sequestro conservativo aveva avuto esito infausto). L'accusa rivolta al dott. Scaduto è che "n.q. di responsabile del dipartimento cure primarie della AUSL n. 6, in consapevole spregio della normativa di settore e del principio di economicità, o, comunque, per averli disattesi con inescusabile leggerezza funzionale, desumibile dalla delicatezza della normativa e dalle prevedibili gravi conseguenze per l'Erario derivanti dalla sua violazione, ha proposto la delibera 88/02 ed ha partecipato al procedimento di liquidazione delle prestazioni rese in regime di assistenza diretta sia da Villa Santa Teresa che da ATM con tariffe extra nomenclatore ed in contrasto con il principio di omnicomprensività della remunerazione della prestazione".

Di fronte a questi trascorsi del dott. Scaduto che appaiono incompatibili con la nomina, tanto maggiore sarebbe stato il dovere del Suo direttore generale di Palermo di motivare il proprio

Le preoccupazioni in merito alle nomine dei direttori sanitari

provvedimento non solo in ottemperanza alla legge 241/1990 (comunque da lui violata), ma soprattutto al fine di indicare quali eccezionali meriti e capacità manageriali avesse il dott. Scaduto tali da dimostrare l'interesse generale e il vantaggio della pubblica amministrazione ad avere proprio lui in una posizione così preminente e a derogare ad una norma di buona amministrazione. E diversi interrogativi potrebbe porsi il cittadino : a chi risponde il Suo direttore generale, all'Assessore o invece al dott. Scaduto e ai di lui sostenitori dentro e fuori la pubblica amministrazione? da che parte sta la Regione nell'imminenza del giudizio davanti alla Corte dei Conti che dovrebbe obbligare il dott. Scaduto a risarcire l'amministrazione ? come può garantire che "siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione" chi dopo questi suoi trascorsi viene sovraordinato agli operatori e ai dirigenti dei diversi settori della sanità territoriale, compreso chi, contro la truffa delle false fatturazioni, proprio lì a Bagheria aveva ripristinato le regole e il rispetto delle leggi della sanità pubblica, interrompendo il grave danno erariale e richiedendone il risarcimento da far valere nel processo civile che ha già visto la AUSL vincente ?

Abbiamo richiamato la Sua attenzione sul fatto più rilevante e più grave non solo per la sanità, ma per il corso complessivo della cosa pubblica in Sicilia. E tuttavia, tra le tante altre domande possibili sulle nomine, non possiamo tacere come la legge e Suoi specifici atti assessoriali siano stati contraddetti in una altra nomina : il coordinatore amministrativo non è stato scelto tra i dirigenti amministrativi "in via esclusiva", e si è preferito, e anche in questo caso senza alcuna selezione, un dirigente del ruolo tecnico : come mai alle competenze giuridiche economico-amministrative sono state anteposte la particolare conoscenza ed esperienza di commesse, di progettazioni e di appalti? Anche in questo caso, si è ommesso di motivare l'eventuale superiore vantaggio pubblico di tale scelta e della deroga alla normativa e alle direttive del Suo Assessorato. Altra omessa motivazione riguarda la nomina del Distretto unico della città di Palermo, "struttura di valenza dipartimentale" per la quale si richiede la titolarità di direzione di struttura complessa per almeno cinque anni: la scelta è caduta su un dirigente del quale il provvedimento non dice (e nessuno conosce) nè le "capacità gestionali", nè le selezioni e le verifiche alle quali è stato sottoposto, nè i provvedimenti sulla sua posizione successiva ai 12 mesi di "facente funzione".

Questi e ad altri vizi delle nomine oggetto delle nostre domande possono determinare contenziosi per i diversi interessi lesi : a chi se ne dovranno attribuire la responsabilità e i costi in mancanza di un Suo intervento di ripristino della legalità e delle Sue direttive assessoriali qui richiamate? Noi infatti crediamo che non possano i vizi considerarsi superati o riparati dalla semplice pubblicazione dei bandi di concorso. E ciò perchè è di tutta evidenza che mentre non è possibile conoscere con certezza tempi ed effetti dei concorsi banditi, le nomine, invece, producono, e produrranno, effetti, compresi il consolidamento di titoli e le possibilità di carriera, compresi quindi disparità e condizionamento dei concorsi stessi, a favore di chi è stato nominato senza regole. Ma violazioni di legge, contraddizione delle Sue direttive assessoriali, disparità e condizionamento dei concorsi possono essere determinati anche con altri atti dal Suo direttore generale di Palermo, atti non pubblici come le nomine, e perciò sottratti al controllo e all'intervento delle istituzioni e di quanti vi siano specificamente interessati e coinvolti.

Si tratta delle singole "disposizioni di servizio" (quante e quali sono, e a favore di chi?) che "occupano" uno alla volta con i cosiddetti direttori f.f. ("facenti funzioni") i posti messi o da mettere in concorso. Quanto da Lei è stato recentemente riaffermato a proposito della vicenda di Giarre, "nessun appalto, nessun affidamento, nessun bando, senza gara pubblica" non deve forse esser fatto valere nel riordino della amministrazione: "nessuna nomina, nessun incarico senza pubblici concorsi", senza motivata e trasparente comparazione pubblica di titoli e di "provate capacità"?

Un'ultima domanda (the last but not the least): non avrebbero dovuto le nomine essere precedute da un regolamento che per ciascun incarico di direzione indichi in base alle specifiche funzioni il relativo peso economico ? E non avrebbe dovuto il provvedimento delle nomine indicare, anzichè arbitrariamente rinviare ad atto successivo, l'entità della spesa da iscrivere nel bilancio aziendale, così come impone la norma di contabilità generale della Regione prevista dalla legge 17/2004 art.50, pena la "nullità degli atti" e la "rimozione dall'incarico dei dirigenti che li dispongono"? Le conseguenze di questa procedura vanno in direzione opposta a quel risanamento economico (e non solo) che Lei ha cominciato ad operare nella sanità e del quale è sempre più avvertita l'urgenza.

Se non si fermano, e cancellano, questi atti, la Sua (la nostra) riforma rischia di essere travolta da un più generale e ramificato meccanismo di rigetto.

Grati della Sua attenzione, Le auguriamo buon lavoro



“Il ricordo dell’orrore nazista non muoia” L’appello dell’ultimo siciliano sopravvissuto

Antonella Lombardi

Siamo arrivati a Mathausen dentro un carro bestiame. A frustate ci hanno stipato in un treno che dal Brennero ha impiegato tre giorni per arrivare al lager'.

Il siciliano Nunzio Di Francesco, presidente dell'Anpi di Catania, l'associazione dei partigiani, racconta così ai ragazzi dell'istituto Piazza di Palermo la sua esperienza da unico sopravvissuto siciliano nei campi di concentramento, in occasione della Giornata della memoria. L'incontro fa parte di un 'Progetto sulla pace incentrato sulle grandi ingiustizie sociali nel mondo, come la Shoah o la mafia' - spiega la referente, l'insegnante Anna Mattina - non a caso inizia in coincidenza della giornata della memoria e si concluderà il 23 maggio in occasione dell'anniversario della strage di Capaci'. La manifestazione si è aperta con un canto collettivo dei ragazzi sulle note di 'Imagine' di John Lennon. L'iniziativa è stata realizzata grazie al dirigente scolastico Rosolino Arico, insieme al vicepresidente Giovanni Di Chiara. Ma è la lucida precisione dei ricordi di Nunzio Di Francesco, partigiano antifascista della brigata Garibaldi, 87 anni portati con fierezza, a ricordare il senso della giornata della memoria, dedicata ai ragazzi: "Ho scritto tre libri, da anni parlo ai ragazzi delle scuole e ricordo loro il sacrificio di una giovanissima partigiana catanese, Graziella Giuffrida, sevizata e uccisa a 21 anni'. Il pensiero corre al suo arrivo nei campi di sterminio, prima Bolzano, poi Mathausen e Gusen. 'Era l'11 gennaio 1945, dei 501 deportati da Bolzano siamo sopravvissuti in 47. Sapevamo di andare a morire e con la forza della disperazione tentammo sul treno un'evasione. Qualcuno aveva lasciato nel carro uno scalpello e un martello, ma su ogni vagone c'era un cane poliziotto. Ci sono stati interminabili minuti di fuoco e la repressione è stata durissima'.

Al suo arrivo a Bolzano vede 'Un uomo a testa in giù', legato a un palo, le mani e il viso anneriti dal freddo'. Implora acqua e Nunzio si china a prendere un po' di neve da avvicinare alla bocca. È il primo dei tanti gesti di pietà che sarà punito con sadica ferocia dai nazisti. Conosce presto le torture del campo e i capricci dei Kapò, i pagliericci intrisi della pipì dei dannati, le dita che avido frugano tra le bucce di patate marce e i pezzetti di carbone per sopravvivere ancora un altro giorno, i supplizi sulla neve. La ferocia ha un limite che diventa elastico e che può essere spostato a piacimento, come scopre il giorno del suo ventunesimo compleanno: 'Alcune SS lanciavano dall'alto dei bambini vivi a cui sparavano altri nazisti dal basso, infilzandoli con le baionette. Sono scoppiato a piangere e per questo ho preso altre 25 frustate da due kapò'. Scappa più volte alla morte, come quando, lamentandosi per i dolori, viene spedito in infermeria. Stranamente chi entra lì non fa più ritorno. 'Riconosco la sigla 'IT', italiano, sulla giubba di un medico che prestava soccorso. Parliamo sottovoce, lo aggiorniamo sulla situazione fino all'ottobre del 1944'. Nunzio è finito nella stanza degli orrori, dove i prigionieri diventavano cavie per gli esperimenti. 'Il medico mi dà di nascosto due pastiglie e finge un'iniezione con



una siringa vuota'. Di Francesco ricorda anche la cosiddetta 'scala della morte', quei 186 gradini di Mathausen lungo i quali i prigionieri trasportavano 'in fila indiana, su gradini malfatti, enormi pietre contenute in cassette di legno, ricevendo frustate dagli aguzzini. Una visione da inferno dantesco'. Quando finalmente arriva la liberazione, non si regge in piedi. 'Avevo la pleurite, il cuore in difficoltà, il setto nasale rotto, una serie di ferite infette e pesavo solo 30 chili. Ero mostruoso'. Quando all'ospedale di Linz, pensando di fare una cosa gradita, gli ex militari gli fanno vedere le foto del suo stato, urla come un pazzo.

La memoria riaffiora. Il medico ordina di distruggerle per evitare ulteriori danni psicologici. Ma Nunzio ricorda anche il primo, agognato piatto di maccheroni chiesto a una suora svizzera. 'Che sia rosso! - avevo chiesto - peccato che invece del sugo avevano usato la marmellata di ciliege'. Quando finalmente riesce a tornare dai suoi, in Sicilia, che lo credevano morto, trova un'altra atmosfera.

'Avevo l'affetto solo della mia famiglia, ma per gli altri eravamo appestati. Ricordo la compassione del parroco che mi aveva definito 'pecorella smarrita'. Al distretto militare di Catania non considerano gli attestati del Cln di Torino e per gli ospedali militari di Messina e Palermo io non sono infermo'. Il divario tra un Nord lacerato e un Sud che non ha conosciuto la Resistenza è altissimo. 'Mi viene negata la pensione di guerra, mentre ai reduci fascisti vengono conferiti pensioni e impieghi negli enti pubblici'. Come ricorda il suo libro, 'Il costo della libertà', pubblicato da Bonanno, ha un prezzo altissimo.



Riusciranno i nostri morti a riposare in pace?

Alberto Spampinato

C'è poco da fare, nel nostro Paese il passato non passa. Prendiamo ad esempio i morti della guerra di liberazione di quasi 70 anni fa e altre sei generazioni di morti ammazzati. Molti di loro ancora attendono giustizia o quanto meno una parola di verità. Quei poveri morti non si rassegnano a non avere né l'una né l'altra e perciò ci restano accanto mendicando la nostra comprensione. Vivono in mezzo a noi come il fantasma del generale José Arcadio Buendía e quelli di altri antenati sempre presenti in mezzo ai loro figli nella mitica Macondo di García Márquez.

Poveri morti! Dev'essere triste e frustrante difendersi – e senza neppure poter alzare la voce – da verità negate, da segreti che puzzano di ragion di Stato, da insulti ideologici che danno voce ai peggiori sentimenti, da oltraggi che non hanno fine. Pensate: qualche mese fa il Tribunale di Tolmezzo ha dovuto stabilire con una sentenza come si svolse un'azione partigiana sul Ponte di Sutrio... 66 anni prima. La sentenza ha stabilito che il 15 luglio 1944, nel corso di un'azione partigiana contro una colonna tedesca, accadde proprio ciò che la cronaca del tempo, la verità storica e i documenti ufficiali avevano già stabilito: il comandante partigiano Aulo Magrini, che dirigeva il commando, fu ucciso dalle truppe tedesche e non da altri partigiani. Pensate, sono passati 66 anni e c'è voluta una sentenza per dire che le cose sono andate come si è sempre saputo, a dispetto di voci mai provate, di versioni approssimative smentite dai fatti, di tentativi di gettare fango sulla Resistenza, secondo le quali invece Aulo sarebbe stato ucciso a tradimento dai suoi stessi compagni.

Mi ha fatto impressione leggere qualche mese fa questa sentenza e la cronaca del processo sul giornale di Udine, dove era raccontata senza alcuna sorpresa per il lungo tempo trascorso dall'epoca degli avvenimenti. In terra friulana, più che altrove, la lotta di liberazione dovette fare i conti, oltre che con la forza militare e la ferocia del nemico nazi-fascista, con le mire espansionistiche dell'alleato jugoslavo e con l'inconciliabilità delle visioni ideologiche



dei partigiani bianchi e di quelli rossi. Perciò la terra friulana è avvezza, direi perfino rassegnata, ad assistere a queste periodiche riletture politiche dei fatti, ai tentativi di riscrivere la storia omettendo alcune pagine e aggiungendone altre, in un'azione revisionistica incessante che fa divenire i libri di storia una tela di Penelope.

Quando finirà questo estenuante lavoro? Riusciranno mai i nostri morti a riposare in pace? Forse. Voglio crederlo. Se noi tutti ci decideremo a inserire nei libri di storia le pagine che mancano. Tutte, anche quelle che fanno sfigurare la nostra parte politica, i nostri amici politici e ideologici. Quando avremo inserito tutte le pagine avremo, finalmente, una storia comune e un senso più pieno del nostro essere italiani. E i nostri morti riposeranno in pace.

Informazione: Strasburgo bocchia legge bavaglio ungherese

L'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha chiesto al governo ungherese di cambiare la sua attuale legge sui media. Secondo i parlamentari la norma non fissa le procedure che regolano la rivelazione delle fonti e non fornisce garanzia ai giornalisti a cui viene rivolta questa richiesta. Nel testo approvato, l'assemblea esprime preoccupazione per i limiti all'esercizio della libertà dei media e al diritto dei giornalisti di non svelare le loro fonti fissati dalla nuova legge.

Ma l'Ungheria non è l'unico Paese in cui il diritto dei giornalisti viene violato. Nel rapporto approvato a Strasburgo si menzionano 22 esempi di come le autorità di diversi Paesi, compresa l'Italia, hanno di fatto violato il diritto dei giornalisti alla segretezza delle fonti.

L'Assemblea domanda quindi all'organo esecutivo del Consiglio

d'Europa di assistere gli stati membri nell'analisi e nel miglioramento della loro legislazione, in particolare per quanto riguarda la revisione delle leggi sulla vigilanza, l'anti-terrorismo, la conservazione di dati e l'accesso agli archivi delle telecomunicazioni, visti come un rischio per la segretezza delle fonti.

Nel documento viene poi raccomandato al Comitato dei Ministri di redigere linee guida per le forze dell'ordine e i magistrati sul diritto dei giornalisti a non divulgare le proprie fonti.

Infine, l'Assemblea sottolinea che il diritto dei giornalisti a non rivelare le loro fonti si applica anche alle fonti negli ambienti giudiziari; se le informazioni sono state rivelate illegalmente - si legge ancora nel rapporto - le autorità devono svolgere indagini interne piuttosto che chiedere ai giornalisti di svelare chi ha fornito le informazioni.

Battesimo di lacrime e champagne Così il Pds nacque a Palermo

Gabriello Montemagno

Quando in corso Calatafimi arrivò il fax col simbolo del nuovo partito, il Pds, i dirigenti palermitani vissero un'altalena di emozioni che mescolava malinconia ed entusiasmo. Alla fine si brindò al nuovo corso. Vent'anni fa lo storico strappo dal vecchio Pci causò una contrapposizione tra correnti, tra le sezioni "orlandiste", favorevoli all'alleanza con l'allora sindaco dc, e i fautori del no alla svolta. Lacrime e champagne nello storico palazzo di corso Calatafimi.

Così fu accolta a Palermo, nella sede del Pci, la "cosa" di Occhetto. La svolta del Pci, la romantica svolta della Bolognina che partorì il Partito democratico della sinistra (Pds) e che nel febbraio 1991 vide a Rimini il suo primo drammatico Consiglio nazionale. Ma prima di quella data, il 10 ottobre del '90, da Roma, dalla commissione centrale per l'organizzazione, fu trasmesso a tutte le sedi regionali dell'ormai ex-Pci il nuovo simbolo del partito, la quercia, alle cui radici ancora si scorgevano la falce e il martello. E a Palermo l'albero nacque alle 18,31 precise, quando il fax di corso Calatafimi emise il disegno in scala di grigi del nuovo simbolo. Lì, quella sera, il clima non era dei più felici: la "primavera" orlandiana, l'esacolore, era stata interrotta per colpa del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani); nelle elezioni del maggio il Pci aveva formato una lista di coalizione, "Insieme per Palermo" (col simbolo dei pupini che si tengono per mano), e che era stata clamorosamente sconfitta; mentre la Dc, capolista Orlando, aveva ottenuto la maggioranza assoluta in Consiglio comunale (42 consiglieri).

Ma l'arrivo del neonato, come avviene per ogni lieto evento, sembrava infondere un nuovo ottimismo fra dirigenti e militanti venuti ad assistere al parto telematico. Sì, già le indiscrezioni avevano ampiamente anticipato sia il nuovo nome che le caratteristiche generali del simbolo.

Però i reali tratti somatici del neonato ispirarono immediata simpatia. Sorse istantaneamente un clima di euforia e di moderata commozione fra quella cinquantina di comunisti presenti. Il segretario comunale Franco Miceli stappa una bottiglia di spumante. Sono tutti col bicchiere in mano, si guardano con occhi lucidi, nessuno si azzarda a pronunciare un brindisi, poi, improvvisamente, come voce dal sen sfuggita, in coro gridano: «Viva il partito comunista!». E intonano "bandiera rossa".

Iniziano subito i commenti, dinanzi a quel nuovo disegno che ciascuno ha provveduto a farsi dare in fotocopia. Mentre alcuni, furtivamente, saccheggiano i manifesti col vecchio simbolo del Pci, come coloro che dalla casa terremotata portano via i ricordi più cari. Miceli, grattandosi con flemma la sua folta barba nera, così riflette: «Sia il nome che il simbolo credo che rappresentino bene il significato che noi vogliamo dare a questa nuova formazione politica. Cioè, una formazione che poggia su un patrimonio che non viene liquidato e che tende a mettere insieme le forze democratiche del Paese. È buona l'idea dell'albero con radici profonde, sempre verde e che si rinnova sempre». Questa cosa dell'albero che nasce dal vecchio simbolo del Pci con falce e martello, sembrava commuovere tutti. E Pietro Ammavuta, vecchio dirigente, teneva a sottolinearlo: «La proposta del compagno Occhetto mi pare chiara e netta, per un partito che vuole rigenerarsi, ma che vuole anche mantenere le sue radici, e portare nella nuova formazione politica il patrimonio storico, politico e morale che i comunisti italiani hanno accumulato nel corso di decenni».

Taceva l'insostituibile Rosolino Cottone, un comunista con tutta

l'anima, un militante soave, che quand'era partigiano si chiamava "compagno Esempio". Ma sollecitato da un cronista, ricorda quando sull'Appennino tosco-emiliano «con le armi nelle mani» si cantava «l'Italia la faremo comunista». Poi, guardando il vecchio simbolo che malinconicamente pende da una parete, gli rivolge una frase che è tutta un poema: «Povero vennie povero me ne vado». Basta.

Nino Tilotta, che imitava alla perfezione la voce di Occhetto, aveva qualche riserva sul nome: «Avrei riflettuto di più se continuare a chiamarlo partito, se confermare cioè la forma partito. Il simbolo mi sembra molto bello, soprattutto se lo immaginiamo a colori». E Tilotta aveva ragione.

Quando, infatti, al Tg3 delle 19 il simbolo viene mostrato nei suoi colori, un applauso caloroso scoppia nella sede di Corso Calatafimi. E, nell'euforia, un militante della mozione Ingrao-Natta esclama con evidente soddisfazione: «Se non era per noi, quella falce e martello non ci sarebbe stata più!».

A parte, Franca Chiaromonte (ingraiana) borbotta: «Sembra il marchio delle Timberland». E la sua compagna Letizia Paolozzi: «È una giornata di lutto tremendo».

Ma i presenti erano quasi tutti della prima mozione (Occhetto). E sintetico, ma anche un po' caustico, è Paolo Agnilleri: «Il simbolo è bello, attuale. Ma era meglio se nasceva un anno fa». Intendeva dire, forse, che si sarebbero risparmiati i pupini della lista "Insieme per Palermo". Sintetico pure Filippo Grippi: «È un grande messaggio politico a tutto il popolo della sinistra».

Entusiasta Valeria Ajovalasit: «È l'occasione per stappare una bottiglia di champagne». E Leonardo Li Causi: «Un nome, Pds, e un simbolo che vanno verso un congresso unitario». Previsione quanto mai sbagliata, vista poi la scissione di Rifondazione in quel febbraio del '91. Chi non voleva parlare era Franco Padrut, ma alla fine si decise: «Togliatti, negli anni Cinquanta, scriveva che "l'albero che abbiamo piantato non è sradicabile". Noi ora cerchiamo di ripiantarlo su una terra più fertile, per farlo diventare più grande. Perché è la terra che si è inaridita, non l'albero». Sì, Franco, è la terra che si è inaridita.

(La Repubblica)





In ricordo di Franco Padrut

Ino Vizzini

Nella tarda mattinata di lunedì 24 gennaio, un devastante, reiterato ictus ha rubato la vita a Franco Padrut, compagno a tutti noi assai caro per la passione e l'intelligenza con cui sviluppava la sua partecipazione alla vita politica e culturale di Palermo. La scomparsa improvvisa di Padrut, che fino a qualche ora prima di essere travolto dal male lavorava con altri compagni a nuovi progetti di ricerca, alla definizione di ulteriori iniziative, la sentiamo tutti come se ci fosse stata sottratto qualcosa di importante. Io avevo conosciuto Padrut molti anni fa. Conoscevo già suo padre che era un ottimo ed attivo compagno impegnato nel sindacato e nella direzione della sezione Zisa-Lenin del Pci. In occasione del funerale di Togliatti, nell'agosto del 1964, organizzammo alcuni vagoni speciali delle FF.SS. per consentire a molti compagni di Palermo di rendere l'ultimo omaggio al Segretario del Partito. Io ero segretario del Comitato Cittadino del Pci a Palermo e ricordo che Franco venne a Roma assieme al padre. Durante il viaggio di ritorno mi manifestò l'intenzione di iscriversi al Partito. Quella di Franco nell'ormai lontano 1964, aveva poco più di 20 anni, fu una vera "scelta di vita". Già prima Padrut, come è stato ricordato recentemente, aveva conosciuto la durezza della lotta che il Pci conduceva a Palermo e in Italia. Nelle grandi manifestazioni del luglio 1960 per la democrazia contro il Governo Tambroni, Padrut, giovane studente di 17 anni fu coinvolto come un centinaio di altri giovani palermitani. Fu fermato dalla polizia e rinchiuso per due giorni nelle camere di sicurezza.

L'incontro con la lotta, coi sindacati, col Pci, non è quindi soltanto influenzato dalla formazione culturale e politica della famiglia, ma è una esperienza viva, diretta, una scelta. È bello il ricordo che di questi drammatici avvenimenti ha ricostruito Padrut celebrando nello scorso mese di luglio nella Sala delle Lapidi il 50° anniversario, rendendo onore e giustizia ai protagonisti di quel grande movimento democratico. Padrut scelse l'impegno, la partecipazione alla vita politica da militante attivo e da dirigente della Fgci, del Partito, della Cgil. Toccò a Padrut, nel 1967, nel vivo della grande mobilitazione popolare e giovanile per la pace e contro l'aggressione americana al Vietnam pagare un prezzo personale di sofferenza imposta ancora una volta da una cieca e violenta repressione poliziesca. Al termine di una manifestazione svoltasi in prossimità del consolato americano, alcuni giovani reagirono all'ordine di scioglimento imposto dalla polizia. Nacque un piccolo tafferuglio ed un funzionario di polizia denunciò di essere stato colpito da un bastone. Fu denunciato ed accusato Padrut che aveva organizzato e diretto la manifestazione ma che era totalmente e certamente estraneo all'episodio violento. Padrut conobbe così il carcere e scontò 19 mesi all'Ucciardone maturando anche un'esperienza politica ed umana che lo rafforzò nella determinazione di scegliere la strada dell'impegno politico. Pio La Torre gli scrisse più volte per esprimergli la solidarietà di tutti noi e per ricordargli che tanti, troppi compagni, pur essendo nel giusto, alla guida di lotte operaie e contadine avevano dovuto conoscere l'ingiusta carcerazione, come lo stesso Pio La Torre. Nella sua attività di dirigente politico e sindacale Padrut mostrò sempre consapevo-



lezza di essere partecipe di un grande movimento che è cresciuto grazie al contributo di tanti compagni e dirigenti, di livelli politici e culturali diversi. In un'epoca in cui alcuni dirigenti si propongono, sciocamente, alla valutazione pubblica, come "rottamatori", mi pare importante e giusto dire che Padrut fu partecipe del giusto rinnovamento del Partito e del sindacato ma che fra Franco e i cosiddetti rottamatori c'è una differenza abissale. Padrut non fu tra quei compagni, ce ne furono tanti, che temettero che il ritorno di Pio La Torre alla direzione del Partito in Sicilia, potesse significare un danno per i dirigenti più giovani o meno legati alle passate esperienze di La Torre. Franco valutò giustamente la decisione e la sostenne apertamente perché conosceva La Torre e ne apprezzava le qualità politiche, la fermezza, il temperamento combattivo. Per questo Padrut visse con sofferenza le tensioni che, nel congresso regionale del Pci, si manifestarono con le cancellature di alcuni di noi che avevano sostenuto con molta determinazione la richiesta di eleggere La Torre segretario regionale del Partito. Padrut ne parlò successivamente più volte domandandosi perché il malessere non si era manifestato apertamente presentando argomenti politicamente validi. Franco Padrut è stato un importante dirigente politico e sindacale, utilissimo alla vita della città di Palermo che conosceva bene e che amava. Aveva vissuto, era cresciuto, in un grande quartiere popolare, la Zisa, ed aveva imparato a guardare con attenzione e capire le logiche che regolano la vita di una grande città come Palermo. L'esperienza di vita nella sua famiglia, nel suo quartiere, nella città di Palermo con i suoi tanti e drammatici problemi hanno dotato Padrut di un grande patrimonio di concretezza, di realismo, lo hanno educato a stare sempre con i piedi ben piantati per terra. È mia convinzione,

non da ora, che per queste sue caratteristiche, per l'attitudine a conoscere e studiare i problemi per individuarne le soluzioni, che Padrut sarebbe stato un ottimo amministratore pubblico o un buon parlamentare. Quello che colpiva del carattere di Padrut era un entusiasmo inesauribile e una disponibilità ad impegnarsi in nuove sfide, nuove ricerche, nuove iniziative. Era diventato uno dei massimi esperti di dati elettorali che, spesso su richiesta di giornali come Repubblica, analizzava per ricavarne utili e penetranti giudizi sui partiti, sulla loro politica nei diversi periodi dal dopoguerra. Ormai libero da incarichi operativi di direzione, Padrut non aveva certo tirato i remi in barca ma restava impegnato, sempre con grande disponibilità ed entusiasmo, nel movimento sindacale e democratico per studiarne la storia, per comprenderne meglio le ragioni del suo sviluppo, per evitare errori.

Concludendo queste mie note a Franco Padrut direi che nel 1964 la sua "scelta di vita" fu giusta, fu una grande scelta che ha dato alla vita di Franco la stella polare di grandi ideali di rinnovamento sociale, culturale, di democrazia. Franco ha vissuto una vita intensa a servizio dei più deboli, della sua città, del grande movimento politico di cui è stato un dirigente stimato ed amato.



Gli strani cattolici del Bunga-Bunga

Riccardo Bonacina

Quasi un anno fa, esattamente il 18 febbraio scorso, Benedetto XVI parlando a 300 parroci romani fece un ragionamento e diede un'indicazione che è opportuno ricordare oggi, nell'ora in cui altre 300 pagine della Procura di Milano arrivano in Parlamento e si aggiungono alle altre 300 piene di particolari sulle feste a casa

Berlusconi. In quell'occasione, il Papa diede un giudizio definitivo anche su quanti, e tra loro davvero troppi cattolici, reagiscono allo stillicidio di notizie sui comportamenti non edificanti del nostro premier, dicendo

“È umano...”, e, citando addirittura il Vangelo a sproposito, “Chi è senza peccato scagli la prima pietra...”, e via dicendo. Ebbene, il Papa, il febbraio 2010 ai parroci romani, forse un po' buonisti, disse così: «Non si dica più ha mentito, è umano; ha rubato, è umano»... Questo non è il vero essere umani. Essere umani è essere generosi, volere la giustizia, la prudenza, la saggezza, essere a immagine di Dio», perché «il peccato», ha proseguito Benedetto XVI, «non si associa mai ad un atteggiamento di solidarietà, è, «anzi indice di desolidarizzazione».

Chi mi segue sa che non sono un moralista e che ho sostenuto non molti giorni fa che non è necessario essere santi per governare e che spesso, nella storia, ha fatto meno guai un puttaniere che un moralista, però si eviti, per favore, di usare del Vangelo per giustificare Berlusconi e le posizioni che lui garantisce agli stessi intellettuali e giornalisti che lo giustificano.

Siccome lo zelo cattolico, fa parte delle prerogative di quelli che lo giustificano, lo si eviti almeno per rispetto del vicario, pro tempore,



di Gesù Cristo. Ci si attenga a quanto dice. Oppure ci si limiti a ragionamenti politici, sempre legittimi, evitando di tirare in ballo strane morali contro i moralisti e il Vangelo. Del resto, nel Vangelo si dice “Va' e non peccare più” (Gv 8, 11), e non “Va' e pecca un po' meno”. E in ogni caso, lo si dice a chi si pente e chiede perdono.

(Vita)

"Lancia anche tu un Silvio", a Carnevale spopolano i Berliandoli

Si chiamano Berliandoli. Sono i nuovissimi coriandoli per il Carnevale 2011 sui quali è riprodotto il volto sorridente del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Li ha creati un piccolo studio di grafici inaugurato poche settimane fa a Livorno. «Lancia anche tu un Silvio»: è questa la scritta riportata sulla busta. «Un nuovo prodotto carnevalesco per regalare anche ai più grandi un momento di allegria in questo periodo», spiegano gli ideatori. «Ci dispiaceva che i più grandi non potessero tirare i coriandoli come i bambini - scherza Luca Midio, titolare di 'Colors to wear' - e abbiamo cercato di rimediare con un personaggio adatto alle loro esigenze. Anche se devo ammettere che la trovata di metterci Silvio Berlusconi è tutto 'merito della stravaganza del personaggio». Il prezzo di una busta di coriandoli è 2,50 euro. Le confezioni saranno disponibili in due punti vendita a Livorno.



Italiani e Istituzioni: mai così distanti

La fotografia dell'Italia nel rapporto Eurispes

Solo il 2,2% degli italiani dichiara che la propria fiducia nelle Istituzioni è aumentata nel corso dell'ultimo anno, mentre per il 68,5% è diminuita e per il 27,5% è invece rimasta invariata. Dal 2004, il dato del 2011 è, in assoluto, il più alto sul fronte della sfiducia e il più basso su quello della fiducia.

Nel Rapporto Italia dello scorso anno infatti rilevavamo con soddisfazione una buona notizia, ossia una inversione di tendenza nell'atteggiamento dei cittadini nei confronti delle Istituzioni del nostro Paese e una ripresa di fiducia che interrompeva il trend fortemente negativo che si era affermato nel corso degli anni che andavano dal 2004 al 2009. Il segnale del 2010 era eclatante: la percentuale dei cittadini che segnalava come la propria fiducia nelle Istituzioni fosse aumentata passava dal 10,5% del 2009 al 39% del 2010. A distanza di un anno esatto, dobbiamo constatare una ulteriore, radicale inversione di tendenza.

L'aumento dei delusi passa dal 45,8% del 2010 al 68,5% del 2011 e segna un incremento che supera il 22%. Difficile attribuire le cause di questo tracollo a motivazioni specifiche. Questo risultato potrebbe essere imputato ad un insieme complesso di fattori che in buona misura può coincidere con il senso di insicurezza generale provocato da una crisi economica che fa sentire il proprio peso sulla qualità complessiva della vita dei cittadini; da un senso di generale insicurezza e di timore per il futuro; dalla litigiosità dei partiti e dallo scontro continuo tra le Istituzioni e i poteri dello Stato. La sfiducia è più diffusa tra i 25-34enni (72%) e tra i 35-44enni (71%) seguiti dai ragazzi tra i 18 e i 24 anni (69,7%). La quota maggiore di delusione si concentra tra coloro che si riconoscono nel centro-sinistra (78,4%), nella sinistra (71,9%) e nel centro (64,9%); percentuali che si abbassano nel centro-destra (49,6%) e a destra (46,8%). Merita attenzione il dato del 74,9% di quanti non appartengono a nessuno degli schieramenti politici e che indicano un aumento di sfiducia nelle Istituzioni.

ANCORA IN AUMENTO IL CONSENSO PER IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA. La fiducia espressa dai cittadini al Presidente della Repubblica è nell'ultimo triennio in costante crescita: passa dal 62,1% del 2009 al 67,9% del 2010 sino a raggiungere il 68,2% di quest'anno. È significativo il fatto che il trend non abbia subito interruzioni e ciò segnala come la funzione del capo dello Stato sia andata consolidando il proprio posizionamento nella considerazione degli italiani.

GOVERNO: UN CROLLO DEL 12%, SFIDUCIATI SOPRATTUTTO I GIOVANI. Solo il 14,6% si dichiara molto o abbastanza fiducioso nel Governo; l'84,2% afferma di avere poca o nessuna fiducia e l'1,2% non sa esprimere un giudizio al riguardo o non risponde.

Nel 2009 i fiduciosi raggiungevano la quota del 27,7% che nel 2010 si riduceva di un punto percentuale passando al 26,7%. Quest'anno il governo perde ben 12,1 punti percentuali raggiungendo il 14,6% attuale, che è tra l'altro il risultato peggiore nella serie storica dal 2004. Occorre comunque sottolineare che, nonostante l'alternarsi dei governi, il grado massimo di fiducia nei confronti di questa Istituzione non ha mai superato il 33,6% del 2004.

Il dissenso attraversa con poche variazioni tutte le fasce d'età con



una punta in quella tra i 25 e i 34 anni nella quale tra coloro che hanno poca (35,4%), nessuna fiducia (52%) si arriva a quota 87,4%. Sino a raggiungere il picco massimo tra i 18-24enni che indicano poca fiducia (46,1%) o nessuna fiducia (44,9%) per un totale del 91%. Sul piano dell'appartenenza politica mostrano un maggiore consenso al Governo coloro che si riconoscono nel centro-destra (46,2%) e nella destra (42,5%), mentre è quasi totale la sfiducia a sinistra (i consensi sono solo il 3,9%) e al centro-sinistra (3,4%), ma anche tra chi non si riconosce in alcuna area politica (5,8%). Tra quanti si collocano politicamente al centro i consensi arrivano al 12,2%.

ANCHE IL PARLAMENTO IN CALO. Anche il Parlamento ottiene risultati sconcertanti: solo il 15% dei cittadini si dichiara fiducioso. Si passa quindi dal 19,4% dei fiduciosi del 2008 al 26,2% del 2009 al 26,9% del 2010 sino all'attuale 15% che rappresenta in assoluto il punto più basso dal 2004, quando il livello di apprezzamento raggiungeva il 36,5%.

ISTITUZIONI: LA FRATTURA DEL CONSENSO. Sulle principali Istituzioni repubblicane, Presidenza della Repubblica, Magistratura, Parlamento e Governo, il giudizio assume connotati dicotomici: un'alta percentuale di espressioni di fiducia nei confronti del Presidente della Repubblica (68,2%) e della Magistratura (53,9%) e un basso sentimento di fiducia nei confronti del Parlamento (15%) e del Governo (14,6%). Siamo di fronte ad una vera e propria frattura: il Presidente della Repubblica e la Magistratura da una parte, Parlamento e Governo dall'altra.

ALTRE ISTITUZIONI: LE NEW ENTRY. Nell'elenco sottoposto agli italiani all'interno dell'indagine di quest'anno per rilevare il grado di fiducia nelle Istituzioni sono state inserite alcune voci che in passato erano assenti. Tra queste nuove voci figurano le Associazioni dei consumatori, il Corpo Forestale dello Stato e i Servizi segreti. Le confessioni religiose differenti da quella cattolica sono state inserite già dall'anno passato; sarà quindi possibile raffrontare almeno i dati di questi ultimi due anni.

F.S.

Ragusa, record di ore di cassa integrazione È la seconda provincia d'Italia dopo Ferrara

Gianni Marotta



La crisi economica continua a colpire tutti i settori, dall'industria, all'edilizia, dall'artigianato al commercio. E Ragusa, l'area più ricca per reddito e livelli occupazionali del sud est siciliano, sino a qualche anno fa, non ne rimane immune. L'indice sull'occupazione rivela un dato allarmante: per aumento del numero di ore di cassa integrazione è seconda alla provincia di Ferrara.

Lo evidenzia il 24° Rapporto Uil-Cassa Integrazione. Tra le prime cinque province con l'incremento maggiore, Ragusa con un più 508,4% sta dietro alla segue soltanto Ferrara, al top con un più 538,2%. Un triste primato che accomuna due città patrimonio dell'Unesco, quella emiliana città del Rinascimento e quella iblea capitale del barocco siciliano. Ragusa chiude l'anno 2010 con 58 mila ore autorizzate di Cassa Integrazione, che incidono per lo 0,4% su una popolazione di 78 mila occupati stabili: circa 300 lavoratori hanno usufruito della cassa integrazione guadagni nel solo mese di dicembre 2010.

Se rispetto al dicembre del 2009 c'è un calo del 60% delle ore richieste e del numero reale dei lavoratori coinvolti (146 mila ore dicembre 2009, con 800 lavoratori in cig), è anche vero che non sono aumentati i posti di lavoro. Nonostante il calo percentuale nel ricorso agli strumenti di ammortizzazione sociale nell'ultimo bi-

mestre del 2010 (novembre -92%, dicembre -60%), il saldo rimane negativo. La minor richiesta Cig del 2010 (951.000 ore autorizzate rispetto al dato alle 976 mila del 2009), non è legata né alla fine della crisi, né a una politica di nuovo sviluppo, ma semplicemente al fatto che sono diminuite le opportunità di lavoro. Il recente rapporto di UnionCamere Sicilia, l'unione delle Camere di Commercio isolate, relativo alla nascita di nuove imprese, lo conferma. Ragusa colleziona il primato negativo regionale per mortalità di imprese: 227 imprese chiuse rispetto alle 217 create.

“La cassa integrazione indica l'opportunità di un lavoro che resiste, che non si arrende alla crisi, che attende tempi e sviluppi migliori – sottolineano i segretari generali di Uilcem e Uil, Giuseppe Scarpata e Giorgio Bandiera – Ma il lavoro a Ragusa non c'è più. A fronte di un incremento per ore cig autorizzate, nell'industria e nel commercio (settore produttivo quest'ultimo che a Ragusa sul fronte dell'acquisizione ore di Cig è aumentato in misura esponenziale), il nostro territorio ha registrato, invece, una diminuzione nei restanti settori, ovvero, agricoltura, artigianato e servizi”. Colpa non solo del lavoro che diminuisce ma anche della “precarietà strutturale dei servizi e dei collegamenti che ci collocano sempre più a sud nella geografia economica del nostro Paese, cui aggiungiamo l'incertezza di un tessuto industriale vecchio e mai rinnovato, e una legislazione d'area che non incoraggia certamente nuovi insediamenti”, hanno aggiunto Scarpata e Bandiera. L'arretramento della “città delle isole”, come era stata definita Ragusa in una ricerca condotta a metà 2010 dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, aveva già rilevato la diminuzione del pil pro capite da 20 mila a 16.500 euro nel 2009, l'aumento delle imprese in liquidazione e il ricorso più consistente alla cassa integrazione guadagni.

E la forza lavoro inattiva ha raggiunto una quota superiore al 45%. Quattro punti più bassa di quella nazionale, ma pur sempre significativa. Anche l'Osservatorio provinciale appalti edili, costituito dall'Associazione costruttori della provincia iblea, ha rilevato il crollo verticale degli appalti pubblici: nel 2010 gare per 13.598.564 euro rispetto ai 75.942.489 euro dell'anno precedente e ai 29.022.986 euro del 2008. Un picco negativo da record, almeno a partire dal 1990 ad oggi.

Balestrate, le ruspe hanno cancellato l'immobile confiscato al boss Mutari

Hanno assistito quasi in silenzio a quel «martello» della pala meccanica che riduceva in frantumi ciò che un tempo era visto come un luogo «intoccabile» perché appartenuto ad un boss. Un gruppo nutrito di cittadini, studenti ed esponenti dell'associazionismo hanno voluto essere presenti a quello che rischiava di diventare un caso in tipica salsa siciliana e che poi invece, almeno questa volta, ha avuto un lieto fine. Da martedì pomeriggio la casetta abusiva di 40 metri quadrati appartenuta al boss Luigi Mutari non è altro che un ammasso di sfabbricidi. Sono rimaste le briciole di quel manufatto precario che si trova tra la strada di accesso al porto ed il fiume, in contrada Piano Loggia. Sembra essere distante anni luce, eppure è successo appena pochi giorni fa, l'episodio che ha contraddistinto la vigilia di questa demolizione con la rinuncia a procedere da parte della ditta «Ba-

gnato Angelo» di Balestrate, vincitrice dell'appalto, perché «impegnata in altri lavori». I sospetti sono stati quelli che l'impresa si fosse ritirata per il timore di ritorsioni. Ma le istituzioni hanno risposto in maniera forte e immediata. Il sindaco Tonino Palazzolo ha subito proceduto a far scorrere la graduatoria, incaricando la seconda ditta classificata (la «Timpa D&G», ndr), e nel contempo il prefetto di Palermo si era detto disponibile, se il caso, anche ad inviare l'esercito per abbattere quel manufatto. «Si può dire che con l'abbattimento di questo immobile - afferma il primo cittadino - per Balestrate si segna una nuova era. Qui sarà realizzata una piazzetta con arredo urbano. Ma lancio un appello alle istituzioni affinché ci aiutino finanziariamente perché il lavoro non finisce qui».

In & Out, progetto di legalità dell'Ansa per i ragazzi del carcere Malaspina di Palermo

“La scuola e' un brutto carcere e il carcere e' una bella scuola'. Il motto amaro del film 'La guerra di Mario, di Antonio Capuano, mostra le difficoltà di inserimento sociale dei minori a rischio. Per tentare di offrire un'alternativa e' nato il progetto 'In & Out', presentato a Palermo nel complesso Malaspina. L'iniziativa, promossa negli istituti penali minorili della Sicilia dall'associazione Euro, in collaborazione con l'Ansa, ha lo scopo di ampliare le opportunità per i soggetti più deboli.

Finanziato per 1 milione e 500mila euro dall'assessorato regionale della Famiglia e delle politiche sociali, in collaborazione con Anfe e con il centro di giustizia minorile della Sicilia, il progetto è l'unico in Europa ad aver previsto anche interventi di miglioramento delle strutture. Così sono stati realizzati campi sportivi, aule polifunzionali, cucine didattiche, ristrutturato un teatro e valorizzato il giardino storico di Villa Palagonia. Anche un giornale è stato prodotto insieme alla redazione siciliana dell'Ansa. Tre aziende siciliane come la Fincantieri di Palermo, l'Ente scuola edile di Catania e la Realcostruzioni di Favara hanno assunto a tempo indeterminato cinque giovani ex detenuti e per questo hanno ricevuto il premio Network etico intitolato ad Ambra Agnello, un'assistente sociale del servizio minorile prematuramente scomparsa. 'Fondamentali sono state le imprese siciliane che hanno mostrato sensibilità al tema - ha detto Michele Di Martino, dirigente del centro per la giustizia minorile per la Sicilia - È un investimento che comporta notevoli costi per le aziende, per questo abbiamo previsto 200 borse lavoro'.

I giovani detenuti sono soggetti particolarmente a rischio, non solo per la propria esperienza detentiva, ma anche per un'età ancora in bilico tra fase adulta e adolescenza. E per chi vive nel Mezzogiorno e ha già avuto problemi con la legge, trovare un lavoro spesso diventa una sfida insormontabile. Per questo e' stato presentato a Palermo il nuovo progetto, 'Percorsi di legalità', finanziato dal ministero dell'Interno, nell'ambito del Pon Sicurezza e quindi di respiro nazionale. Quattro le regioni coinvolte (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia), 40 tutor selezionati, 1.200 giovani detenuti coinvolti in attività di tutoraggio e 2.800 in attività di orientamento e formazione, 132 borse lavoro. Il progetto prevede attività di monitoraggio, sensibilizzazione, orientamento, ma anche la realizzazione di tavoli tecnici locali nelle sedi dei servizi minorili. I percorsi didattici saranno quattro, della durata complessiva di 120 ore e le borse lavoro attivate 132, cioè 33 per ciascuna delle quattro regioni del Mezzogiorno interessate dal progetto.

L'importanza del recupero dei minori costituisce un avamposto nella prevenzione dell'illegalità, come spiega Serenella Pesarin, direttore generale per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari e referente del Pon Sicurezza: 'Un fenomeno di recente formazione e molto preoccupante riguarda le bande di giovani di Paesi latinoamericani che, una volta arrivati in Italia per ricongiungersi con le famiglie residenti, scontano problemi di alfabetizzazione ed in-



serimento nel nuovo tessuto sociale. Paradossalmente preferiscono piuttosto introiettare i valori della criminalità organizzata, della camorra o della 'ndrangheta, perché risultano loro più attraenti e forti dal punto di vista identitario. L'Italia ha meno risorse e fondi di Paesi come la Francia che conta ben 186 mila minori nell'intero circuito penale, eppure ha avuto un riconoscimento dall'Onu per avere agito con successo sul valore dell'identità e della persona'. E a proposito di modelli da seguire, un esempio arriva da una periferia degradata di Napoli, Scampia, come racconta Giuseppe Maddaloni, maestro di Judo: 'Grazie al lavoro non sono diventato un camorrista. Tutti i miei compagni di scuola e amici oggi sono boss o sono morti. Io sono cresciuto nel rione Sanità', ero il bullo del quartiere. Ora, mio figlio, Giuseppe, ha vinto la medaglia d'oro nello judo alle Olimpiadi di Sidney, nella categoria Junior, e lavora in Polizia'. Maddaloni da cinque anni e' a capo dell'associazione Star Judo Club e assicura che non sono solo le regole dell'antica disciplina giapponese a dare una speranza: 'Abbiamo 12mila associati e lavoriamo in collaborazione con il centro di prima accoglienza Don Peppino Diana. Diamo un futuro a giovani che hanno commesso reati di spaccio, stupro o rapina, ma siamo anche un modello di riferimento per tante famiglie del quartiere. Abbiamo un ambulatorio oncologico gratuito che lavora in collaborazione con la Lega italiana contro i tumori e che permette alle fasce deboli di fare prevenzione'. Il centro sportivo sociale fondato a Scampia consente, inoltre alle famiglie di fare attività in palestra insieme ai propri figli. E se sono numerose - spiega il maestro di judo - non facciamo pagare loro l'iscrizione per agevolarli. Soltanto in questo modo possiamo dare un modello diverso alla gente del quartiere, evitando che facciano il tifo per i boss'.

Diritti umani, il lento declino dell'Italia: razzismo e xenofobia dilagano nel Paese

Filippo Passantino



Il «dialogo», il compromesso e la «cooperazione», le «morbide diplomazie» di Onu e Unione europea non servono a nulla. Contro i regimi che calpestanto i diritti fondamentali dell'uomo bisogna avere il coraggio di alzare la voce e fare pressioni politiche e, magari, anche economiche. È il grido di Human Rights Watch, l'osservatorio mondiale dei diritti umani, che a Bruxelles ha presentato il suo 21/o rapporto annuale.

Nelle 649 pagine del rapporto è analizzata la situazione in oltre 90 paesi del mondo. La grande imputata è la Cina che tiene in galera il premio Nobel per la Pace e fa scattare ritorsioni contro chi lo ha premiato. Ma nel Rapporto ce n'è per i gulag della Corea del Nord, per gli stupri di massa in Congo, Costa d'Avorio o Ciad, per le torture con cui il regime di Teheran alimenta il consenso in Iran, ma anche per il Pakistan, l'India o l'Indonesia.

Hrw però non fa sconti neppure all'Occidente. L'Italia è un paese afflitto «da xenofobia e razzismo». Gli ispettori dell'organizzazione hanno registrato nel corso del 2010 la battaglia di Rosarno, i respingimenti, le discriminazioni nei confronti di Rom e Sinti. E poi osservano che «25 dei 29 poliziotti accusati di violenze al G8 di

Genova nel 2001» sono stati condannati in Corte d'Appello, con ribaltamento della sentenza di primo grado, «ed il Ministro dell'Interno non li ha sospesi».

Ma secondo Michael Roth, direttore generale di Hrw, quelle da mettere davvero sotto accusa, quelle che devono correggere il tiro sono le diplomazie di Onu e Ue. «Il sostegno rituale al dialogo e alla cooperazione con governi repressivi costituisce troppo spesso una scusa per non fare nulla» dice Roth, che accusa la Ue di «sopravalutare la sua capacità di persuasione», ad esempio nei contatti con il Sudan, la Birmania o lo Sri Lanka. Ma Roth ne ha pure per Germania, Francia e Regno Unito «compiacenti» nei confronti di Pechino. E per il presidente americano Obama «che non interviene con energia» con Hu Jintao, con il quale «si trova a corto della sua proverbiale eloquenza». Ma è la Ue quella che per Hrw è la più molle e meno utile nel quadro della difesa effettiva dei diritti umani. L'accusa arriva proprio nel giorno in cui il presidente della Commissione europea, Josè Manuel Barroso, ed il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, incontrano il presidente uzbeko Islam Karimov, leader di un regime che per Hrw «è un abisso dei diritti umani».

Il capo della Nato sostiene di aver parlato di diritti umani e democrazia, ma pragmaticamente ammette che «prima di tutto conta la sicurezza dei nostri soldati» in Afghanistan, garantita dall'accordo che permette di far affluire rifornimenti attraverso il territorio uzbeko.

Dal lato Ue, dopo aver definito «infondate» le critiche di Hrw («La nostra posizione - afferma una portavoce di Bruxelles - è sempre la stessa: i diritti umani non sono negoziabili»), succede che Barroso debba diffondere una nota in cui si dilunga sul «colloquio aperto e franco» con cui avrebbe chiesto riforme a Karimov, salvo poi annunciare la contestuale firma di un 'Memorandum' sull'energia e l'accordo per l'installazione della ambasciata della Ue a Tashkent. Dal Palazzo di Vetro invece si sostiene che «la diplomazia dell'Onu funziona». Ma le 649 pagine del pesante rapporto di Hyman Rights Watch dicono il contrario.

A Parigi arriva il film sui rimpatri forzati che imbarazza l'Eliseo

Tra 60 anni ci chiederemo come è stato possibile oggi praticare la politica dei respingimenti forzati, il rimpatrio di famiglie senza documenti regolari o in attesa di essi, stroncare la carriera scolastica dei bambini per allontanarli dall'Occidente che aveva cominciato a dare loro la speranza di un futuro migliore?

Nel film di Romain Goupil, 'Les mains en l'air', Mani in alto, Milana, una cecena ricorda quello che è capitato a lei, nel 2009 a Parigi quando aveva appena 10 anni.

Il film, di grande impatto emotivo, imbarazza l'Eliseo: protagonista, nei panni di una madre coraggiosa, generosa e chiochia, è Valeria Bruni Tedeschi, la sorella della premiere dame Carla Sarkozy.

«Ha amato questa sceneggiatura e questo film, conosco Valeria da anni ed è un'attrice bravissima, vagamente folle e certamente impegnata.

Così - racconta Goupil, già assistente di Polanski e Godard, un passato da membro troskysta della Lega Comunista - mi ha detto: 'adoro questo film ma non posso davvero assicurarti la promozione di quest'opera. Del resto la capisco, quello che ha da dire sulla politica del cognato lo dice nel film e senza equivoci. E siccome la prima domanda che le farebbero è: "tua sorella Carla ha visto il film e cosa ne pensa", capisco che non può partecipare alla promozione anche se ha ipotizzato la sua presenza alla prima italiana quando il film uscirà».

La Chiesa e il suo rapporto con l'antimafia

Terza conferenza del Progetto educativo

Davide Mancuso



Qual è stata la posizione assunta storicamente nei confronti della mafia dalla Chiesa? E con quale forza essa si è schierata contro Cosa Nostra? Sono alcune delle domande alle quali ha provato a rispondere la terza conferenza del Progetto Educativo Antimafia promosso dal Centro Pio La Torre. “Il rapporto tra mafia e Chiesa è sempre stato “ambiguo” – dichiara Giuseppe Carlo Marino, docente di storia contemporanea all’Università di Palermo - un’ambiguità derivata probabilmente da una non corretta valutazione di cosa si intenda esattamente per mafia. È chiaro che, se si intende la mafia come pura organizzazione criminale, la Chiesa non possa che avere un atteggiamento di ferma condanna. Ma la mafia è sempre di più un sistema di potere che penetra nelle istituzioni. Contro questa rete di relazioni la presa di posizione è meno netta, quasi assente”.

“Si può parlare – continua Marino – di due anime differenti della Chiesa, quella istituzionale, che condanna la mafia quando ritiene utile condannarla, e la chiesa evangelica, profetica, di cui fanno parte i preti impegnati attivamente nella lotta alla mafia. Quest’ultima è la Chiesa il cui unico riferimento è il vangelo, ed è l’unica forza importante contro la mafia che dobbiamo considerare parte integrante del movimento complessivo antimafia”.

Un’analisi concordata anche dalla professoressa Alessandra Dino, docente di sociologia giuridica all’Università di Palermo. “Alla Chiesa oggi si chiede di fare un passo avanti, e rendersi conto che la mafia è cambiata. Nei documenti ufficiali, come per esempio nel recente documento della Cei, manca un richiamo deciso alla mafia “dei colletti bianchi”. Ma perché la mafia ha sempre cercato un contatto diretto con la mafia? “Sono molteplici le ragioni – spiega la Dino – per costruire consenso per esempio, essere vicini alla Chiesa, in prima fila nelle celebrazioni o nelle processioni da legittimità e rispetto. Più inspiegabile è l’interesse della Chiesa verso la mafia. Qui si può parlare di religiosità municipale, quella tesa a voler salvare la singola pecorella piuttosto che l’intero gregge, oltre che ad una mancanza di conoscenza in alcuni casi della gravità del fenomeno”.

A “difendere” la Chiesa pensa il professore Eugenio Guccione, docente di dottrine politiche dell’Università di Palermo “La Chiesa non è solo quella dei documenti ufficiali, come non ricordare il sacrificio dei tanti preti di frontiera che hanno speso la loro vita per combattere il fenomeno mafioso. Penso a don Pino Puglisi, o don Peppe Diana. Non ricordare il loro sacrificio significherebbe non capire che proprio la loro testimonianza è stata alla base della presa di posizione ufficiale della Chiesa contro la mafia”.

“E come non ricordare l’opera di Don Sturzo – continua Guccione – egli non si limitò a diagnosi o pure proposte di rimedi ma scese in campo per estirpare la “mala pianta”. Creò le affittanze collettive per combattere l’usura e i soprusi dei gabellotti. Nel 1919 fondò il Partito Popolare Italiano nel cui programma la risoluzione del problema mafia era centrale. A dimostrazione del suo impegno vi sono centinaia di articoli e un’opera teatrale, “Mafia”, del 1900. E la sua idea riguardo la criminalità mafiosa emerge da un articolo del 1900 in cui scrive: la mafia oggi protegge per essere protetta, penetra nelle istituzioni, viola segreti, sottrae documenti, costringe ad atti contro la legge chi non ne ha mai fatti”.

“Accanto a questi esempi – ribatte però la Dino – tornano alla memoria però episodi come quello dell’omelia per il funerale di Vito Ciancimino, in cui l’ex sindaco di Palermo fu descritto come un uomo che aveva fatto del bene sia nella vita che nella politica. O altre dichiarazioni in cui si sottolineava come soltanto la giustizia divina non sbaglia mai. Quello che emerge purtroppo è che manca una presa di posizione coerente”.

“Purtroppo – conclude Guccione – è innegabile che all’interno dell’Istituzione Chiesa vi siano degli uomini che si siano macchiati di complicità o comportamenti ambigui. Ma è anche vero che la Chiesa non può rimanere insensibile al figliol prodigo. Quel che conta è che è l’Istituzione divina Chiesa che va considerata, e questa è assolutamente impegnata nel combattere qualsiasi forma di criminalità”.

La prossima conferenza si terrà il 22 febbraio sempre al cinema Rouge et Noir sul tema “L’espansione territoriale della mafia”.



“Gli ultimi padrini di Cosa Nostra”: così la mafia comanda cambiando pelle

Angelo Meli



DIREZIONE CENTRALE ANTICRIMINE DELLA POLIZIA DI STATO
SERVIZIO POLIZIA SCIENTIFICA



I nuovi legami tra politica, finanza e istituzioni; la necessità di trovare una diversa e più articolata definizione di “mafia”; le nuove caratteristiche necessarie alle leadership di Cosa Nostra, in un tempo in cui gli interessi della criminalità organizzata finiscono per essere tutelati «direttamente nella dimensione della normazione, attraverso provvedimenti legislativi che trasformano di fatto l’illegalità in comportamenti legalmente riconosciuti».

Sono queste, in estrema sintesi, le tracce che ispirano il nuovo libro della sociologa palermitana Alessandra Dino, che proprio partendo dall’analisi degli stili di comando degli “ultimi padrini” di Cosa

Nostra, spiega come le attività criminali e illegali abbiano acquistato nuove e più ampie dimensioni, mimetizzandosi nel “corpo legale” della società, tra i professionisti e i colletti bianchi, cogliendo al volo nuove opportunità di alleanza con il mondo della politica e dell’economia.

«Pezzi di classe dirigente e produttiva» - scrive Alessandra Dino in “Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra”, Ed. Laterza - «hanno scelto di far proprio il “metodo mafioso” per difendere forti interessi economici, per conservare privilegi, per incrementare l’accumulo del capitale, anche a costo di divenire complici o conniventi dell’abuso e della violenza, o anche solo di assumere un atteggiamento di apparente neutralità di fronte alla prevaricazione delle leggi e dei diritti».

Negli ultimi anni, spiega la studiosa, sono mutati i metodi e l’identità stessa dell’organizzazione mafiosa, in coincidenza con il mutare degli uomini che stavano ai suoi vertici. Oggi la mafia non spara e non uccide, ma persegue comunque i suoi piani di accumulazione finanziaria. Ha mutato pelle e diventa sempre meno distinguibile da altri legittimi operatori del mercato. È per questo che cerca una nuova leadership, un nuovo capo carismatico.

Alessandra Dino passa in rassegna le storie e le cronache degli ultimi trent’anni, mettendo a fuoco le figure di Riina e Provenzano, la loro alleanza strategica, i loro scontri, il loro diverso modo di guidare l’organizzazione mafiosa. Di entrambi, mette in evidenza i rapporti con la politica, le istituzioni e l’economia. E poi descrive un possibile futuro di Cosa Nostra affidato nelle mani di Matteo Messina Denaro, di cui ricostruisce la carriera criminale, le relazioni altolocate e le più insospettabili debolezze umane.

Un libro documentato e pignolo, che sembra un romanzo ma che riesce ad accostare il rigore della ricerca scientifica alla passione per la narrazione, fornendo al lettore ampi spunti di riflessione sul modo in cui viene costruito, mantenuto e riprodotto il potere nel nostro Paese.

“Io vivo la legalità”, concorso dell’associazione Studio Educazione e Famiglia

“Io vivo la legalità” è il tema del concorso, promosso dall’associazione “Studio Educazione e Famiglia” nell’ambito del progetto di educazione alle legalità “Legalmente m’intendo” - primo Social Network dedicato a questo tema, nato dalla volontà e dall’impegno di diverse associazioni italiane, impegnate da anni in azioni rivolte ai giovani e alla loro formazione e crescita - realizzato in collaborazione con il Dipartimento della Gioventù e patrocinato dal ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca. L’obiettivo è creare, attraverso questo mezzo “giovane” di comunicazione, un dialogo sulla legalità tra i giovani di tutta Italia, che si riveli fruttuoso di iniziative e dibattiti e che contribuisca a diffondere una consapevolezza maggiore di tale valore. La partecipazione al concorso è gratuita e aperta a tutti i ragazzi

residenti in Italia, di età compresa tra i 13 e i 25 anni. Vincerà chi svilupperà in maniera più originale e propositiva possibile le tematiche proposte: il bullismo, la sicurezza stradale, la contraffazione, il gioco d’azzardo, le organizzazioni criminali e il vandalismo cittadino.

Per partecipare, è necessario iscriversi al sito www.legalmentemintendo.it, dal quale potere scaricare il regolamento completo, compilando correttamente tutti i campi d’iscrizione. I lavori dovranno essere inviati in formato digitale all’indirizzo info@legalmentemintendo.it, specificando la tematica scelta, oppure postati direttamente dall’utente sullo stesso sito. Il tutto dovrà avvenire entro il 22 febbraio.

G.S.

“In viaggio annoto i pensieri per non perderli” Dacia Maraini, un’anima con la valigia pronta

Antonella Filippi

Un destino di famiglia, un dna segnato dalla curiosità geografica. Forse anche dall'inquietudine personale. Con un padre come Fosco Maraini e una madre come Topazia Aliata, Dacia non poteva che «essere nata viaggiando», come lei stessa afferma. I suoi primi ricordi sono memorie di viaggio: un mare in tempesta, gli odori dei dolci di soia giapponesi, le bombe che si staccavano dagli aerei/uccelli sul cielo del Giappone. Fin da bambina è stata una inarrestabile globetrotter: come dimenticare il sonno tra le braccia della mamma mentre fuori dal finestrino della macchina i lampioni si susseguivano, un, due tre, cento, mille?

Da adulta ecco le esplorazioni dell'Africa nera delle savane e delle baraccopoli offuscate dai fiumi della diossina, della povertà di Addis Ababa e Nairobi, dell'Oriente alle prese con la distruzione delle proprie origini, delle città del Sudamerica con il loro passato prezioso; all'opposto i ricchi campus americani.

Prende appunti, Dacia, quando è in viaggio. «Quando parto sento il bisogno di annotare pensieri per non farli scappare». E questi pensieri sono diventati dei reportage dalle descrizioni suggestive e dalle attente analisi delle società e delle culture con cui, viaggiando, si è confrontata. I più interessanti li ha racchiusi in un libro dal titolo *La seduzione dell'altrove* (Rizzoli ed., 17.50 euro). In fondo un viaggio, nel suo scorrere, somiglia alla narrazione, sono due dimensioni che qui si muovono in parallelo, lasciando sbirciare altre esistenze, altri significati, altri sentimenti: così diversi, così uguali.

Aggiunge la Maraini: «Anche mia nonna Yoi nei primi anni del secolo scorso, è stata una grande viaggiatrice, ha girato il mondo da sola: un atto di grande coraggio, a quei tempi». I luoghi sono nomi, tappe, lei li connette alla gente: un viaggio nasce, cresce, invecchia e poi muore: come una persona. La Maraini ha viaggiato con Moravia, Pasolini, la Callas. Spiega: «I compagni contano molto, da soli è un po' triste. Sono indimenticabili gli spostamenti con Pierpaolo che cercava luoghi per i set dei suoi film in Africa, nel libro racconto anche l'esperienza sul lago Turkana con Alberto Moravia. Era un'Africa diversa, più tranquilla e senza lo spettro dell'Aids e delle guerre civili».

Il viaggio è anche dolore?

«È separazione, è il dolore di lasciare qualcuno che sia ama. Ma in trasferta si fanno pure i conti con le scomodità diurne e notturne, la possibilità di patire il freddo, il caldo, l'attesa, la noia, la nausea, il sapore di cibi che lo stomaco rifiuta, la vicinanza di persone estranee. E, come in ogni processo di conoscenza, ci si avvicina ad abitudini insolite, difficili da conciliare con i propri bisogni. I pacchetti tutto incluso annullano questo rischio, ma il viaggio che intendo io è quello zeppo di imprevisti, quello che ti fa muovere in macchina su strade che sono un inferno».



E come si supera l'impasse?

«Se si è veramente innamorati dell'ignoto, scatta la seduzione. C'è qualcosa di insensato nella smania di cambiare Paese, lingua, moneta, inseguendo sogni di bellezza, con la presunzione di voler violare segreti che non si fanno violare, di voler scavare in misteri che non vogliono accoglierti. Ma sono comportamenti propri dell'amore, della sua insensatezza, della sua gratuità, del suo disinteresse».

E poi c'è il fascino dell'esotico...

«Il vocabolario riferisce che il sentimento dell'esotico “è una predilezione per tutto ciò che è straniero”, un desiderio sognato che amplifica e abbellisce una civiltà lontana e sfuggente. L'esotico per un giapponese è l'Italia, ma è vero anche il contrario, perché il Giappone è fuori mano, è avvolto da un alone di mito e mistero. Flaubert detestava l'esotismo perché, secondo lui, falsificava la realtà, infatti non approvava le fantasticherie esotiche di Emma Bovary».

Il fascino, per alcuni il problema, di ogni viaggio è sempre là: la presenza dell'altro, la sua implacabile, irriducibile diversità, declinata in forme diverse ma tutte quasi impermeabili allo sguardo. In un mondo che ha paura dell'altro, scatta anche la paura dell'altrove?

«La conoscenza fa superare tutto, paure e inquietudini. È necessario creare e coltivare rapporti con l'altro: se ci chiudiamo nel nostro giardinetto dai muri alti, rifiutando ogni contatto, si va incontro alla fossilizzazione, alla morte».

Perché si viaggia?

«Per il piacere di viaggiare. E basta».

L'esordio della catanese Viola Di Grado In libreria "Settanta acrilico trenta lana"

Chiara Furlan



Dark come Amelie Nothomb, sensuale come Elena Ferrante. Così viene annunciato l'esordio di Viola Di Grado, 23 anni, con il romanzo "Settanta acrilico trenta lana" che arriva in libreria per le Edizioni E/O. Catanese, laureata in lingue orientali a Torino, la Di Grado studia a Londra. Nel suo primo libro dà voce al mondo disastroso di Camelia che vive con la madre a Leeds, in una casa assediata dalla muffa. Nella triste città, in cui sembra sempre inverno, la ragazza traduce manuali di istruzioni

per lavatrici e la madre fotografa ossessivamente buchi di tutti i tipi, stretta in una depressione, dopo i tradimenti del marito, che le ha fatto abbandonare la musica, il flauto che ha sempre suonato.

«Quando entrai, mia madre era piegata sulle ginocchia accanto al tavolo della cucina, in biancheria intima, intenta a fotografare un buco che i tarli avevano fatto sul tavolo» racconta Camelia. Il padre, cronista, è caduto in un fosso con l'amante londinese e così è finita la sua vita. «Certo che lo sapeva che suo marito la tradiva. Certo che era infelice. Certo che piangeva la notte finché non sentiva la chiave di lui girare nella toppa e allora per orgoglio fingeva di dormire» racconta Camelia che con la madre comunica solo attraverso gli sguardi e che vuole uscire dal buio in cui si trova. L'occasione per farlo sarà l'incontro con un ragazzo cinese, Wen, che le insegnerà gli ideogrammi. Scrivere con i pennelli sul corpo di Wen sarà una nuova, grande felicità ma presto interrotta perché il ragazzo nasconde un segreto. Camelia innamorata viene respinta e non sa il motivo. Wen ha anche uno strano fratello, Jimmy, di cui non parla, che rovina i vestiti in vendita nel loro negozio. La delusione è grande e Camelia si rifugia in casa: «l'avevo promesso a mia madre, di chiudere con le storie. In realtà l'avevo già deciso il giorno del funerale di mio padre. Non c'ero andata, e neanche mia madre».

Ma non è tutto finito: Camelia incontra Jimmy e lo trova a cucire una manica all'altezza del seno su una camicia a fiori. È un modo, confessa, «di fare un dispetto» a suo fratello. A colpire, nel primo romanzo della Di Grado, con il suo tragico epilogo, è soprattutto lo stile diretto, una lucidità disperata come la storia di Camelia.

Il giovane Holden invecchia, ora esce il sequel

Il giovane Holden cresce, anzi invecchia e le gesta del protagonista dell'iconico romanzo dell'americano J.D. Salinger vedono finalmente le stampe. Ma non a firma del suo creatore. Il sequel della novella sul malessere dell'adolescente Holden Caulfield, opera di un oscuro editore svedese, sarà pubblicato nella maggior parte del mondo con il riluttante beneplacito degli eredi dello scrittore.

Dopo il romanzo su Diana «se non fosse morta a Parigi» a firma di Monica Ali, l'impresa dello scrittore e editore svedese Frederick Caulting rientra, con pedigree meno nobile, nel tentativo di elaborare su icone della storia o della letteratura. Salinger, uno degli autori più ritrosi della letteratura del Novecento, è morto nel gennaio 2010 a 91 anni nel New Hampshire dove da decenni aveva vissuto da recluso lasciando, a quanto pare, una 'cassaforte piena di manoscritti dedicati alla famiglia Glass di 'Franny e Zooey'. Il sequel, intitolato '60 anni dopo: 'Coming Through the Ryè sulla scia dell'originale 'Catcher in The Ryè del 1951, non ha nulla a che vedere con questi inediti. Era stato brevemente pubblicato in Svezia e

Gran Bretagna prima che nel luglio 2009 un giudice americano ne avesse intimato lo stop.

Ora, secondo le riviste specializzate Publisher Weekly e Book-seller, è stato raggiunta un'intesa che darà luce verde alla stampa. Nel libro il protagonista Mr C. è un vecchietto che scappa da una casa di riposo e torna a visitare i suoi luoghi di origine a Manhattan. Riecheggiando l'originale del 1951, il racconto si conclude con il 76enne Mr C. davanti alla giostra di Central Park, un'evidente eco del finale di Salinger che ispirò anche la prima copertina.

Due anni fa era stato lo stesso Salinger a portare in corte il suo imitatore con l'accusa di plagio e il giudice Deborah Batts gli aveva dato ragione: Colting «riprende troppo l'opera di Salinger» e lo stesso Mr C. non è «che una copia rianimata di Holden Caulfield». I legali dello svedese avevano obiettato che il romanzo non era un sequel ma una parodia. Era stato tutto inutile e 'Coming Through the Ryè era rimasto in naftalina fino ad oggi.

Editing e marketing editoriale

Dalla Navarra editore un corso on line

Gilda Sciortino



I soliti, proposti con la formula weekend, di editing, redazione, di traduzione letteraria, marketing e grafica editoriale, ai quali ci si può iscrivere entro martedì 1 marzo, già li conoscevamo, ma costituiscono sicuramente una novità quelli on line di editing e marketing editoriale che la Navarra Editore, casa editrice siciliana specializzata in autori emergenti, libri, riviste, eventi, corsi di editoria e concorsi letterari, propone a partire da febbraio. Si tratta di una nuova proposta formativa di alto livello, non certo una versione a distanza dei tradizionali corsi frontali in aula, ma un modello rivoluzionario basato sulle tecniche di e-learning, che punta a stimolare una forte interazione alunno-docente grazie all'utilizzo di conferenze in diretta streaming e materiali di approfondimento scaricabili on line, come anche di video, tutorial e di un supporto costante tramite forum.

“L'idea nasce con l'intento di fornire strumenti teorici e pratici per lavorare nel mondo dell'editoria in maniera professionale e al passo coi tempi. Dal rapporto con l'autore - spiega l'editore e ideatore dei corsi, Ottavio Navarra - alla realizzazione di un piano edi-

toriale, dalla correzione delle bozze e l'editing alla sfida della distribuzione, dalla scelta della copertina al lancio del libro, passando per l'ufficio stampa e la prospettiva dell'editoria multimediale. Un lavoro appassionante, quello da svolgere in una casa editrice, ma anche parecchio difficile. Parallelamente all'amore per i libri, infatti, è necessaria una grande professionalità. Molto spesso, però, chi sogna di fare parte di una realtà del genere non ha una consapevolezza di quali siano realmente le figure professionali che vi lavorano all'interno e quali le sfide del mercato editoriale”.

A inaugurare questa nuova piattaforma formativa saranno il corso “Editor: il lavoro redazionale e la pratica dell'editing”, in partenza martedì 15 febbraio, e quello di “Marketing editoriale”, il cui inizio è previsto per lunedì 21 marzo. Ciascuno di essi si completerà in cinque settimane, con la possibilità di continuare a fruire di tutti i materiali per successivi 30 giorni. Le attività didattiche si svolgeranno all'interno di un particolare ambiente, chiamato “classe virtuale”, centro nevralgico di tutte le attività. Da qui, si potrà accedere alle risorse didattiche disponibili per il corso ed essere aggiornati su ogni novità, contattare il docente e gli altri partecipanti al corso, che diventeranno una vera e propria comunità di apprendimento. Altro strumento fondamentale per garantire l'interazione alunno-docente e alunno-alunno sarà il forum, luogo in cui svolgere tutta quella parte di attività legata allo scambio, alla riflessione, al confronto, alla collaborazione e alla richiesta di aiuto. Ogni lezione durerà due ore e si svolgerà la sera, dalle 21 alle 23. Sarà registrata e resa disponibile al termine, per una successiva fruizione. Sia i corsi in aula sia quelli on line sono a numero chiuso, fino a esaurimento dei posti disponibili, che in tutto saranno 50. Per iscriversi, è necessario scrivere all'e-mail a corsi@navarraeditore.it. Ogni possibile altra informazione si può trovare sulla nuova sezione dedicata del sito www.navarraeditore.it o chiamando il tel. 091.6119342.

Aperte le iscrizioni per un corso sul Fund Raising per le organizzazioni no profit

Sono aperte le iscrizioni per il primo di una serie di corsi brevi sul “Fund Raising per le Organizzazioni Non Profit”, a cui Luciano Zanin, consulente dello specifico settore, convinto assertore del fatto che “l'economia abbia senso se produce felicità, ovvero se migliora la qualità della vita di tutti, senza lasciare indietro nessuno”, darà il via giovedì 10 febbraio.

A promuovere questo percorso formativo, articolato in moduli intensivi della durata di tre giorni (dal giovedì al sabato), interconnessi ma fruibili anche singolarmente, è il Ciss che, con questa proposta, si rivolge alle organizzazioni interessate al “fund raising”, che non hanno ancora avviato un proprio programma strategico; a operatori di organizzazioni già attive nel campo della “raccolta fondi”, che devono acquisire conoscenze di base per operare efficacemente in questo settore; a giovani, in possesso di laurea almeno triennale, che intendono costruire la loro figura professionale in questo specifico campo. Il tutto partendo dalla considerazione

che questo tema è comune a vari attori del settore non profit e, più in generale, agli enti che operano nella rete sociale, ambientale e culturale.

“Gestire il “fund raising” in modo efficace ed efficiente - spiegano gli organizzatori - dipende, però, fortemente da quanto l'organizzazione di riferimento si è preparata sul fronte della pianificazione della raccolta fondi e da come essa interagisce con l'ambiente esterno”.

Tutti i moduli, ognuno dei quali composto da 20 ore e riservato a un massimo di 20 partecipanti, saranno condotti da docenti qualificati, con esperienza chiara e documentabile.

Il termine per iscriversi scade venerdì 4 febbraio. Per maggiori informazioni, anche rispetto ai costi, bisogna contattare il Ciss, nella cui sede palermitana di via Marconi 2/a si svolgeranno le lezioni, chiamando il tel. 091.6262694.

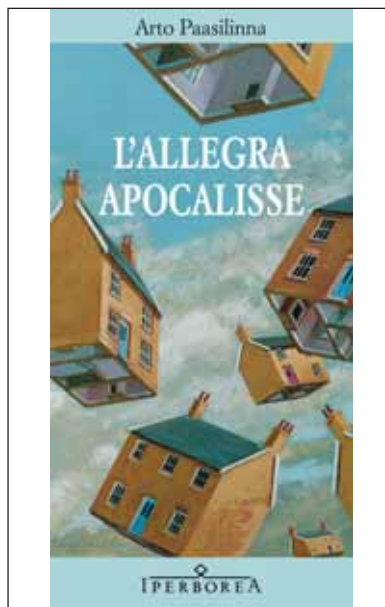
G.S.

L'apocalisse esorcizzata da ironia ed ecologia Paasilinna, villaggio rurale e fede nell'uomo

Salvatore Lo Iacono

Le cifre distintive dell'autore sono bene in evidenza. Il prodotto è spassoso e surreale, grottesco, caustico e talvolta cinico. Il romanzo che merita questi aggettivi è "L'allegria apocalisse" (315 pagine, 16 euro) di Arto Paasilinna. Autore di punta dell'editrice Iperborea, il prolifico narratore finlandese ha scritto questo romanzo, tradotto solo adesso, nel 1992. I più attenti lettori italiani dello scrittore finnico – uno zoccolo duro formatosi negli ultimi due decenni – hanno trovato parecchie analogie tra questa e la precedente prova edita in Italia, "Prigionieri del paradiso". Nelle edizioni originali, però, questi due romanzi sono stati pubblicati a quasi vent'anni di distanza e la maturità stilistica e di gestione delle storie si vede tutta. Rispetto a "Prigionieri del Paradiso" Paasilinna ha dato vita a un marchingegno narrativo migliore, un'altra creatura letteraria, una comunità rurale in Finlandia, a Ukonjärvi, nei pressi del Lago delle Tempeste e del Poggio del Diavolo. Mentre a partire dagli anni Novanta il mondo va a rotoli e la fine del pianeta sembra dietro l'angolo – dopo un disastro nucleare a San Pietroburgo, la guerra civile in Russia, la diffusione esponenziale dell'Aids e del fanatismo religioso, guai in serie successivi ai festeggiamenti del capodanno del 2000, un nuovo conflitto mondiale dal 2014 al 2017, calamità naturali assortite, New York invasa dall'immondizia più di Palermo negli ultimi mesi e Parigi inondata – il villaggio ritratto sa far fronte a qualsiasi emergenza, sopravvivendo in totale autarchia, anche nel 2023, cioè nell'anno in cui sono ambientate le ultime pagine del libro.

L'ex guardaboschi nato in Lapponia, Paasilinna, sprigiona l'inesauribile fantasia di cui è in possesso, quasi in chiave fantascientifica: la storia, scritta negli anni Novanta, prefigurava un futuro che in parte abbiamo già vissuto. L'andamento lento dei primi capitoli è ampiamente compensato da un'accelerazione a metà romanzo e da un'affastellarsi di storie bizzarre e strampalati personaggi, dal pastore donna – il cappellano militare Tuirevi Hillikainen – all'Angelo Volante, una ragazza che va sempre a cavallo, dall'improbabile maresciallo Sulo Naukkarinen del piccolo corpo di polizia (ufficialmente vigili del fuoco) a Seppo Sor-



jonen, tassista-poeta promosso cerusico della comunità, fino a un orso cardiopatico. Su tutti spicca il protagonista, Eemeli Toropainen, «quarantacinquenne rubizzo e ben piantato, ex amministratore delegato della Nordica Assi e Tronchi Spa», che nel corso della vicenda passa attraverso varie prove – due compagne di vita, un infarto, un sequestro da parte di trafficanti d'organi e le rogne burocratiche con Chiesa e Stato, per aver edificato senza autorizzazioni l'eremo al centro della storia.

Comica e irriverente, la storia prende il via con la morte, un Venerdì Santo, di un ateo e incallito comunista, Asser Toropainen, noto ai più per aver trascorso la vita ad incendiare chiese; Asser, come estremo desiderio, affida la costruzione di un edificio religioso al nipote Eemeli, lasciandogli in eredità una vasta area. Eemeli – reduce dal fallimento della sua impresa di costruzioni in legno – diventa presidente della fondazione funeraria intestata ad Asser e, sullo sfondo dei paesaggi del grande nord, sotto gli occhi di lepri e volpi, la chiesa viene costruita in poco più di sei mesi, nascendo anche sotto una buona stella: mentre altrove diluvia e nevicata, sul cantiere dell'edificio splende il sole. Attorno all'eremo, quasi spontaneamente, cresce una comunità di carpentieri, boscaioli e giovani ecologisti; tutti dediti a un'esistenza semplice tra boschi incontaminati, coltivano, cacciano e pescano (la valuta? barattoli di carne d'alce salata e pesce affumicato), sanno anche divertirsi e gozzovigliare, lontani dalle ansie del vivere quotidiano e dal baratro senza fine del resto del mondo, che vive guerre, cataclismi e disastri,

anche a causa dello stile di vita sfrenato dell'umanità al crepuscolo dello scorso millennio.

Dal grande nord la voce di Arto Paasilinna, insomma, pone l'accento sulla speranza e sulla fiducia nell'uomo, nonostante tutto, contrapponendo buon senso, autosufficienza e sintonia con l'ambiente al progressivo disfacimento del pianeta: l'antidoto alla stupidità umana e al degrado della civiltà, che nei nostri anni sono piuttosto diffusi, sta nel rapporto con la natura da ritrovare e coltivare.

Schumann, Brahms e una donna, la storia più bella di Guarnieri

Con una signora della narrativa come moglie – Melania G. Mazzucco – cioè con la concorrenza in casa, non deve essere semplice tirare fuori una storia ben congegnata, documentata e piacevole da leggere. Luigi Guarnieri è un "artigiano" che ha già dato in passato ottime prove di romanzo storico (soprattutto con "La sposa ebrea" e "La doppia vita di Veermer", meno felice "I sentieri del cielo"), ma stavolta con "Una strana storia d'amore" (214 pagine, 17 euro), edito da Rizzoli, il narratore calabrese si è superato, tirando in ballo un triangolo sentimentale ottocentesco tra protagonisti della musica come Robert Schumann, sua moglie Clara Wieck e Johannes Brahms. Proprio quest'ultimo, in prima persona, scrive la lunga lettera che è il romanzo stesso, di ritorno dal funerale di Clara, conosciuta quasi mezzo secolo

prima e alla quale è legato da sentimenti che gli stravolgono l'esistenza. Guarnieri fa un lavoro di ricostruzione di una vicenda realmente accaduta (Schumann scivolerà nella follia, tenterà il suicidio, sarà internato in manicomio, dove morirà), reinventandola però; e ricostruendo, restituendo, un mondo affascinante, quello della musica romantica della seconda metà del diciannovesimo secolo. Nella lettera, scritta per Clara, ma che in realtà non ha destinatari, Guarnieri si concede una licenza narrativa, ovvero una settimana d'amore fra Clara e Johannes, mai avvenuta nella realtà di un amore platonico: un soffio di felicità in una storia pervasa da un senso di malinconia e da un mesto addio alla vita e, forse, a un'epoca.

S.L.I.

I mille volti di Corrado Guzzanti

“I miei personaggi specchio dell'Italia”

Francesca Scaglione

Corrado Guzzanti uno dei più geniali autori satirici contemporanei, dal '92, anno in cui si è proposto al pubblico televisivo partecipando alla trasmissione “Avanzi” di Serena Dandini, ha interpretato innumerevoli personalità pubbliche, dai politici ai giornalisti, celebri le sue parodie di Tremonti e Funari per citarne due, dando vita talvolta a veri e propri tormentoni che hanno appassionato e divertito milioni di telespettatori e che tutt'oggi rimangono inalterati nella loro comicità pura, mai banale. Negli ultimi anni la tv ha ridimensionato palinsesti e trasmissioni, forse è proprio cambiato il modo di fare tv, chissà se in peggio o in meglio, fatto sta che personaggi amatissimi come lui trovano pochi spazi, o ne cercano degli altri. Infatti Guzzanti negli ultimi mesi ha girato l'Italia con il suo spettacolo teatrale “Recital”, una riproposizione dei suoi personaggi storici, da “Quelso” a “Vulvia” passando per le realistiche “parodie” di Bertinotti e Di Pietro. Racconti e personaggi non troppo distanti dalla realtà di un Paese come l'Italia, che oggi più che mai, si aggrappa ad una risata per non piangere.

Corrado, con i tuoi personaggi in questi anni hai messo alla berlina personaggi della vita pubblica del nostro Paese. A quale delle tue parodie ti senti più legato? E Perché?

Li amo tutti, specialmente nel loro insieme, sono una collezione di voci, di modi di pensare e di esprimersi con linguaggi diversi, e con gradi di cultura e consapevolezza diversa. E' una tastiera con tante note fra cui scegliere quando voglio affrontare un tema usando l'espressione satirica.

Da qualche anno pare che la televisione italiana, malgrado i tanti successi che le tue trasmissioni hanno riscosso, non abbia spazio per te. Da cosa pensi che dipenda?

Dipende da me, in realtà. Gli spazi come vedete sono ridottissimi ma approfitto raramente anche di quelli perché non amo più tanto la televisione se non quando è realmente innovativa. Detesto la routine della comicità televisiva, ho l'impressione che porti ad atrofizzare la creatività pura rincorrendo schemi e modelli che sono sempre in ritardo rispetto alla sensibilità degli spettatori.

In Recital, il tuo ultimo lavoro teatrale racconti “la bruciante realtà di un popolo che da sempre ride per non piangere”. Credi davvero che la maggior parte degli italiani abbia questa consapevolezza?

Credo di sì. L'umorismo è un mezzo per acquisire, anche se per breve tempo, un punto di vista esterno, distaccato (ma non disinteressato) dalle cose che ci tormentano e anche da noi stessi. L'aspetto creativo dell'invenzione comica è più reattivo del pianto, perché è un lavoro di elaborazione e confronto e, a parità di amarezza, ci fa sentire meglio.

La coscienza critica del nostro Paese, dopo i fatti di cronaca che si sono succeduti in questi ultimi anni, credi sia cambiata o maturata?

Sì, rispetto agli ultimi anni in cui io ho fatto televisione. Ai tempi de “il caso Scafroglia” (2002) la tv era quasi totalmente prona di fronte al potere, dominata da censure ed omissioni e rinunciataria della volontà di rappresentare anche il dissenso o semplicemente



la diversità culturale rispetto al modello “commerciale”. Oggi i cittadini, grazie anche all'evoluzione della tv al di fuori del duopolio e lo sviluppo della rete, hanno più armi per accedere ad idee ed informazioni e formarsi un giudizio indipendente.

Se oggi avessi la possibilità di tornare in tv con una trasmissione tua, cosa vorresti raccontare agli italiani?

Immagino sempre le mie osservazioni, le mie critiche, le mie idee. Sono per una tv autarchica ed anarchica con una struttura forte e libera ed una precisa personalità, il contrario del “contenitore” comico.

Parodia e realtà. Comico e grottesco. Ci spieghi la differenza?

La parodia è un lavoro di sintesi che cerca di dare una forma riconoscibile al caos della realtà, un punto di vista dichiarato e una chiave di lettura. Il grottesco, come stile, è una polarizzazione del lavoro comico che esaspera la teatralità rimarcando, spesso inutilmente, le intenzioni dissacratorie dell'autore. A volte grottesco e comico non si coniugano in modo felice. A volte sì. A volte la realtà è già in overdose di grottesco e il comico, per far ridere, deve togliere invece che aggiungere.

Art. 9. La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Come commenti quest'articolo alla luce della situazione che c'è oggi in Italia?

Spiega meglio di me la differenza tra comico e grottesco.

Che consiglio ti sentiresti di dare ad un giovane che oggi vuole fare cultura in Italia? Partire o restare?

Studiare e appropriarsi della cultura che è fuori dall'Italia. Leggere tutto, vedere tutto. Dichiararsi cittadino del mondo e liberarsi da nazionalismi e campanilismi. Poi restare a combattere per ampliare e liberare la cultura nel nostro paese.

Case popolari, il calvario lungo undici anni degli inquilini di via Brigata Aosta a Palermo



Una vicenda che, come nella maggior parte delle cose che accadono nella nostra città, ha dell'incredibile. E' il 6 febbraio 1999 quando l'allora sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, disponeva la requisizione con effetto immediato, per il periodo di dodici mesi, dell'edificio di via Brigata Aosta 56, di proprietà della "Villa Heloise s.p.a.", in liquidazione, per dare alloggio a una settantina di famiglie senza casa. L'immobile era composto da complessivi 64 monolocali, 11 vani destinati a uffici e altri 5 a negozi, da adibire a temporanea abitazione dei nuclei familiari in situazione di grave disagio abitativo e in attesa della concessione del contributo alloggiativo. Un anno, durante il quale il Comune avrebbe dovuto garantire la manutenzione e un minimo affitto.

Dodici mesi passano in fretta, soprattutto se si impiegano a trovare soluzioni permanenti ai problemi. Ma sono, invece, passati in fretta 11 anni, quelli che ci dividono da quel fatidico 1999, quando queste famiglie pensavano che finalmente era tutto risolto. Dovremo, però, imparare che è bene non illudersi in questa città, rispetto alla possibilità che si possano trovare le risposte a certe domande di interesse pubblico. Soprattutto, poi, quando le amministrazioni sono del tutto sorde e cieche e non ritengono di avere delle responsabilità nei confronti dei cittadini.

Detto questo, torniamo alle nostre famiglie. Passa il tempo e non succede nulla. Gli occupanti l'immobile, dagli originali 76 diventano una trentina, anche perché, nel frattempo, qualcuno va via, altri risolvono il problema, qualche altro ancora purtroppo muore. Considerato, però, che l'emergenza abitativa a Palermo esiste e si fa sentire, gli alloggi che si andavano svuotando venivano via via occupati. Del resto, il disagio crea illegalità, spesso inevitabile in una realtà come la nostra.

Nel corso degli anni, "Villa Heloise" denuncia più volte il Comune perché non ha restituito gli alloggi, ma anche perché non ha mai pagato né ha provveduto alla manutenzione che le spettava fare. Cause inequivocabilmente vinte: il Comune di Palermo è moroso e deve ridare indietro gli alloggi. Così, risvegliandosi da un torpore lungo più di 10 anni, a gennaio del 2010 invia delle letterine molto eloquenti alle famiglie, chiedendo il pagamento di quote arretrate, che vanno dai 26mila ai 50 mila euro. Chi aveva il cuore debole, ha rischiato di grosso. "Ma come - dice una delle abitanti il condominio in questione -, siamo stati messi lì come indigenti, quindi

con problemi di soldi, come potremmo mai pagare quanto ci chiedono? Tra l'altro, non ci è stato mai fatto un contratto, ai tempi abbiamo firmato solo un foglio dove si diceva che ci davano questi appartamenti in custodia, senza dovere uscire una lira. Negli anni, abbiamo chiesto di essere sanati e nessuno ci ha mai dato risposta, tanto che pensavamo che non fosse necessario. In più, ci hanno abbandonato. Dovremmo chiedere noi i danni arretrati per le condizioni in cui viviamo e per quanto abbiamo speso per rendere dignitoso questo palazzo".

Sono stati anni in cui tutti hanno promesso di tutto, magari ottenendo il loro bel voto alle tornate elettorali di turno, ma dimenticandosi di loro "in men che non si dica". In teoria, l'immobile dovrebbe essere riconsegnato, in pratica nessuno vuole o può andare via, imputando giustamente al Comune la responsabilità di tutta questa triste situazione. L'ennesimo appello di disperazione è stato questa volta colto dall'Italia dei valori, che sta da tempo seguendo la vicenda. Si è, quindi, deciso di fare un passo in avanti. Nell'"Osservatorio sull'emergenza abitativa", diciamo pure di prossima costituzione, potranno partecipare anche i comitati di lotta per la casa. Così, insieme al circolo "Sandro Pertini", è stato costituito il "Comitato Articolo 2", ispirato ai principi costituzionali che riconoscono e garantiscono "i diritti inviolabili dell'uomo". Dove sta la novità? "Per la prima volta - spiega Nicola Macaione, consigliere Idv dell'Ottava circoscrizione - un comitato è formato dalle famiglie che vivono questo problema e da quelle che non vivono lo stesso dramma, ma hanno deciso di solidarizzare. Questo perché, all'interno dell'Osservatorio, in rappresentanza del comitato, ognuno possa dire la propria, garantendo gli assegnatari, il cui diritto alla casa è sacro. Ma anche perché, se e quando verrà il momento in cui dovranno sfrattare gli abusivi, questi non saranno lasciati soli. Tutti in questo comitato garantiscono tutti, lottando sempre e comunque, anche per chi non ha ancora ottenuto l'abitazione. Pertini diceva sempre: "Non ci può essere libertà, se non si è emancipati dal bisogno". Ecco perché il Circolo "Articolo 2" prende a cuore questo specifico problema".

Della neonata realtà associativa fanno, dunque, parte liberi cittadini, uniti dalla volontà di garantire le fasce sociali più deboli, in difficoltà economica, che non possono permettersi una fissa dimora. Insieme promuoveranno la partecipazione dei propri aderenti alla vita della comunità locale, con particolare riferimento agli aspetti di tutela e di rispetto dei diritti fondamentali dell'essere umano, ponendosi come obiettivo quello di realizzare le iniziative idonee a promuovere la conoscenza del disagio sociale vissuto da molte famiglie palermitane.

"In questa vicenda, il Comune è ovviamente in torto - aggiunge il consigliere -, considerato soprattutto che nel 2002 gli assegnatari e gli abusivi hanno fatto domanda di sanatoria. Finalmente, lo scorso anno sono arrivate le lettere di risposta, con le quali si diceva che era tutto a posto. La verità è che si erano dimenticati di non essere i proprietari dell'immobile. Infatti, dopo 15 giorni, ecco giungere la smentita". Il paradosso della situazione è anche che, improvvisamente, lo Iacp, che non ha alcuna parte in questa vicenda, decise di mandare i bollettini di pagamento delle rate relative a un ipotetico canone di affitto, forse sperando che qualcuno non ci facesse caso e pagasse.

G.S.

Danneggiamenti, incendi, intimidazioni Così si è costretti a vivere in perenne ansia

Di ogni genere le storie che si possono incontrare nel condominio di via Brigata Aosta 56, abitato da famiglie provenienti da situazioni di sfratto giudiziario, perdita di lavoro e conseguentemente della casa, vicende umane di abbandono da parte del compagno o della compagna che si credeva di tutta una vita e che, invece, sopraffatto da troppi problemi, decide di prendere un'altra strada. Solitamente una separazione, un abbandono, in condizioni normali si possono anche superare. In un contesto del genere possono anche far decidere di farla, prima o poi, finita. "Mi hanno strappato alla morte veramente per un pelo - racconta ancora rabbioso nei confronti di un destino che nessuno si merita, Enzo Piccilli, 56 anni portati con orgoglio e dignità - ma potrei anche riprovarci. Erano gli anni '70 e abitavo in via Ernesto Basile, praticamente in un viale delle Scienze dove ancora le facoltà forse si dovevano ancora progettare. Erano tutti terreni. Un bel giorno ci arriva lo sfratto perché l'ateneo doveva recintare e pian piano smembrare un quartiere residenziale, per darlo in affitto agli studenti. Ovviamente, cacciando le famiglie. In cambio, ci diedero una casa a Medaglie D'Oro, dove oggi vive mia madre. Io andai in affitto".

Anche lì, però, la sorte gli si accanisce contro. Viene dopo un po' di tempo sfrattato dal padrone di casa per finita locazione, anche perché l'affitto era basso e il proprietario aveva capito che poteva guadagnare di più. Enzo finisce per strada. L'ennesimo colpo inferto ai tanti che la vita gli ha riservato. Giunge il 1999 e fortunatamente riesce a entrare, come assegnatario, in una delle abitazioni di via Brigata Aosta.

"Convivevo in questa casa con la mia compagna e i suoi due figli - prosegue il racconto di colui che è anche ragazzo padre e il cui figlio, oggi 39enne, fa il commissario di polizia in Germania -. Ma questa mia felicità avrà fine dopo 7 anni. Avendo una buona manualità e capacità di fare un po' di tutto, mi ritrovavo tutto il giorno in giro per il palazzo ad aggiustare qualunque cosa, dall'autoclave agli scarichi, dalle porte all'impianto elettrico. Praticamente, non ero quasi mai a casa. Essendo stati noi i primi ad abitare questo condominio, ci tenevamo ad apportare quelle migliorie che il Comune negava. Non tutti, però, apprezzavano chi si dava da fare". Da anni, infatti, ignoti - ma forse solo per modo di dire - danno fuoco alle porte delle abitazioni di alcuni condomini, danneggiano le auto degli stessi, creano situazioni di continua tensione, forse esclusivamente al fine di farli scappare via. Impresa ardua e impossibile perché, chi porta avanti da oltre dieci anni una battaglia contro la paventata possibilità di essere sfrattato, non ci sta proprio a farsi intimidire. Quello che, invece, si deve dire è che fortunatamente, sino a oggi, nessuno si è fatto male.

"Chi, a un certo punto, non ce l'ha più fatta è stata la mia compagna. La premessa è che, quando era piccola, del bostik rovesciato per caso su un piede ha preso fuoco. E' stato un trauma, rivissuto più di una volta nel palazzo, ma soprattutto quando hanno dato fuoco alla porta di casa. Ha, così, deciso di andare via. Era il 2006. Non ho potuto fare nulla perché non avevo alcuna alternativa da proporle. Così come nessuna altra alternativa hanno quelle persone che vivono reclusi in appartamento, visto che l'ascensore

non funziona più da tempo, e non è facile, per un disabile, fare 6 piani a piedi. C'è anche chi è deceduto in casa, senza più vedere la luce. Mentre il Comune dice che ci vuole sfrattare, se ne sta infischando di chi, tra noi, ha perso la famiglia, la faccia, la dignità. Ecco perché dico che per me ormai esistono solo soluzioni drastiche".

Una continua ansia, dunque, quella vissuta quotidianamente in via Brigata Aosta 56 da tutti coloro i quali, nonostante tutto, sperano che si possa trovare al più presto una soluzione ai loro problemi. Che sono certamente dati dal paventato sfratto che pende sulle loro teste, ma anche dal non sapere se, quando la sera torneranno a casa, troveranno qualcuno che l'ha occupata, svaligiata, oppure ancora i vigili del fuoco che spengono un incendio.

"Le motivazioni di chi da anni attende all'incolumità di noi tutti forse si possono anche capire - afferma in conclusione una delle condomine -. Magari sono solo persone che vogliono un alloggio. Certo, il contesto è brutto. Non puoi più dormire perché la notte ci sono gli incendi, danneggiano le auto, la mia l'ho dovuta ricomprare. Forse è solo il tentativo di farci stare zitti per non smuovere le acque, ma io come molti altri lottiamo per il nostro diritto alla casa. Non vogliamo togliere niente a nessuno, perché le abbiamo avute regolarmente assegnate. Io di nuovo per strada non ci voglio finire e lotterò con tutte le mie forze per scongiurare che ciò avvenga".

G.S.



Palermo, diecimila in attesa di un alloggio In tre anni assegnati appena 210 abitazioni



Di emergenza abitativa si parla da anni, ma da tempo immemore le risposte sono le stesse: non ci sono abbastanza fondi per aiutare chi vive il dramma di non avere un tetto sulla testa. Inevitabile, in tale situazione, vedere allungarsi la cosiddetta "lista dell'emergenza", della quale fanno oggi parte circa 700 famiglie, mentre 10mila sono quelle in attesa di una casa popolare. Appena 210, invece, le abitazioni consegnate in neanche tre anni, e solo 15 le case, tra quelle confiscate, affidate nell'arco di tutto il 2010. Veramente troppo poco per una città di circa un milione di abitanti, dove le famiglie in stato di emergenza non rappresentano neanche l'1% del problema.

Con uno sforzo maggiore, forse si potrebbe fare qualcosa in più. Anche perché, a fronte di chi, non volendo occupare abusivamente alloggi che improvvisamente si svuotano, aspetta che la graduatoria scorra, ci sono situazioni sparse in tutta la città, che a prima vista sembrerebbero risolte, ma che, invece, sono solo tamponamenti alla buona di reali drammi umani. Così, non possono che continuare a lamentare condizioni di assoluta invivibilità le 12 famiglie che da tre anni alloggiano nelle scatole di lamiera del campo container di via Messina Montagne, come anche le altre sette sgomberate da Casa Guzzetta, che non si sa che fine faranno, visto che dovrebbero essere ospitate in una locanda della città solo fino alla fine di gennaio. Per non parlare della situazione di circa venti nuclei familiari allo Zen 2, che da più di un anno occupano alcuni appartamenti non ultimati di un'isola. Un copione già visto. Senza contare, ovviamente, le famiglie di via Brigata Aosta, sulla cui testa pende un avviso di sfratto, che dovevano abitare queste case solo per un anno, ma dal 1999 al 2000. Considerato che siamo nel 2011, qualcuno dell'amministrazione comunale deve avere da tempo problemi con il calendario.

L'elenco potrebbe, però, continuare, citando le tante altre situazioni di fatiscenza, quando si tratta di coloro che occupano scuole abbandonate o vivono dentro gli abitacoli delle auto.

"Le cifre di cui parliamo sono quelle dell'emergenza visibile, censita. Di contro - spiega Fabrizio Ferrandelli, capogruppo al Comune dell'Italia dei Valori -, possiamo dire con molta schiettezza che la graduatoria è bloccata perché non c'è stato uno scori-

mento, ma neanche un aggiornamento, per cui oggi le famiglie in difficoltà, rispetto al semestre precedente, non dico che sono raddoppiate, ma aumentate di un terzo sicuramente. E non ci sono stanziamenti, né somme in bilancio o altri strumenti utilizzati in programma. L'integrazione all'affitto potrebbe essere una risposta seria, ma va ampliata la platea di quelli che ne possono beneficiare. E soprattutto va pagata in tempi certi, visto che viviamo in un Comune dove, a fine gennaio 2010, deve essere ancora erogato il contributo del 2008. Qual è quel padrone di casa che aspetta, per ricevere un compenso relativo a due anni prima? Insomma, se ci deve essere compartecipazione da parte dell'amministrazione comunale nel pagamento dell'affitto, questa deve essere immediata".

Un'ipotesi, per dare risposta a questo problema, potrebbero essere i beni confiscati alla mafia. Sull'onda del clamore suscitato dai controlli, avviati da un po' di tempo per capire se e come le associazioni gestiscono gli immobili a loro assegnati, è stata anche prospettata l'ipotesi che il Comune utilizzi per se stesso questi beni, anche al fine di risparmiare notevolmente sui suoi affitti.

"Comprendo la questione - prosegue Ferrandelli -, ma vorrei ricordare che abbiamo avuto chi, come Pio La Torre, ha pagato con la propria vita il prezzo della lotta alla mafia, varando una legge che prevede l'utilizzo sociale dei beni confiscati. Non credo che quello che se ne vuole fare risponda ai bisogni sociali di questa città".

Una soluzione potrebbe anche essere l'ex convento della Sapienza di piazza Magione, per intenderci quello in cui erano le suore di Madre Teresa di Calcutta, dove dovrebbe sorgere una sorta di albergo delle emergenze cittadine, che potrebbe dare ospitalità a più di 200 persone.

"Abbiamo fatto votare un emendamento e stiamo chiedendo la sua ristrutturazione, ma i tempi non sono brevi. Un'altra possibilità - afferma in conclusione il capogruppo di Idv - potrebbe essere quella di adottare la politica dell'auto-recupero, dando alle famiglie l'opportunità di ottenere un alloggio, in cambio delle spese di ristrutturazione e manutenzione. Ricordo anche che siamo un Comune che per anni ha pagato i ricoveri negli alberghi. Fare un mutuo per l'acquisto di appartamenti, da destinare a questa emergenza, non sarebbe male. Proposte che portiamo regolarmente in consiglio, ma che non trovano conseguenze politiche. Così facendo, l'emergenza abitativa è solo destinata ad aumentare".

Nulla da fare, per il momento. Sembra che, se non si voglia o possa fare nulla, non resti che aspettare i tempi di un'amministrazione che ha innalzato "orgogliosamente" molte bandiere, tra cui quella di una città in cui il provvisorio si trasforma inesorabilmente in definitivo. Triste a dirsi, ma è la realtà dei fatti, contro cui prima o poi bisognerà fare qualcosa. Anche solo perché ognuno di noi ha la responsabilità di vigilare sul proprio futuro, senza delegare a delle istituzioni del tutto assenti. Solo quando saremo in grado di dare risposte certe a chi chiede il riconoscimento dei propri diritti, potremo gridare ai quattro venti di essere veramente e finalmente la città più "cool" del mondo.

G.S.



Con la Bibbia fuori dal tempio ma dentro la storia

Giuseppe Lanza

Bibbia aperta è il titolo di una rubrica del mensile dei gesuiti "Aggiornamenti sociali". Lo scopo è quello di superare una lettura della Bibbia collocata esclusivamente nell'ambito dell'adesione alla fede o della crescita spirituale, personale, attraverso il metodo della lectio divina o come ascolto nella messa domenicale e di rafforzare anche in ambienti non ecclesiali e più laici la convinzione che la Scrittura rappresenta uno dei più importanti codici culturali dell'umanesimo europeo, quindi una fonte di riferimento per la nostra cultura in ordine al reperimento di strumenti utili per la nostra riflessione sociale.

Speculare a questa iniziativa è l'associazione laica Biblia appoggiata anche da importanti personalità della cultura italiana come Umberto Eco. L'associazione è stata riconosciuta nel 1989 dal Presidente della Repubblica Italiana. Tra le sue proposte quella di un insegnamento interconfessionale della Bibbia nella scuola italiana in sostituzione dell'insegnamento dogmatico e clericale della religione cattolica. Il senso complessivo di queste esigenze è stato colto dalla pubblicazione di tre volumi: "Fuori tempio, omelie laiche", Anno A, B, C, a cura di Valerio Gigante e Luca Kocci, Di Girolamo editore, Trapani, 2010.

I volumi riportano commenti al Vangelo della domenica affidati ad uomini e donne, credenti, non credenti, oppure cristiani non cattolici, laici o preti o religiosi che per scelta, per condizione o per decreto si trovano a vivere la loro condizione di credenti "sulla strada" fuori da ogni protezione o benedizione del potere ecclesiastico. Si tratta di un commento del Vangelo della domenica affidato non ai soliti "addetti ai lavori", preti e religiosi che già usano i pulpiti ecclesiastici e mediatici, ma ai non addetti: uomini e donne, magari profetici, ma ritenuti un po' eretici, e per questo privi (o privati) del pulpito e ridotti al silenzio da una cerchia ecclesiastica che sempre meno ama chi si ostina a cantare fuori del coro. Riflessioni, non "prediche", poco clericali, quindi; ma forse proprio per questo profondamente evangeliche, condotte da persone che hanno accolto l'invito di lasciarsi provocare dal dirompente messaggio di Gesù.

Le omelie laiche sono ricavate da Adista, una rubrica di una storica agenzia progressista di informazione politico religiosa, fondata nel 1998 e animata dai cattolici critici, dai cattolici del dissenso. Gli "omileti" rappresentano un eterogeneo e autorevole gruppo che si rivolge ad un pubblico di lettori laici, poco adusati al genere predicatorio e consolatorio praticato dentro il tempio, ma aperto ad ascoltare un'omelia "fuori tempio", che esce dalla sacralità del tempio per entrare nella laicità e nella concretezza della storia per rivendicare la necessità di una fede che si assume la responsabilità del tempo presente senza fuga nel futuro apocalittico o in una dimensione trascendente e spiritualistica che annulla la concretezza spesso drammatica dell'immanente. E' la riproposizione della distruzione del tempio che Gesù promette di ricostruire in tre giorni, un tempio che non è più il solo luogo privilegiato dell'incontro con

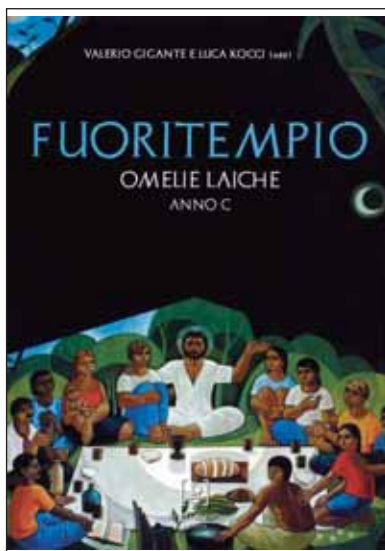
Dio, ma è anche la riproposizione di una chiesa profetica, che vuole riscattarsi dalla deriva istituzionalistica e dal temporalismo asfissiante che la lega ai poteri terreni, e di cui l'Italia d'oggi è una triste rappresentazione.

Le omelie coprono un ciclo liturgico triennale con letture bibliche che si alternano di anno in anno e affrontano tematiche varie ma tutte convergenti verso una complessiva rappresentazione dei contenuti fondamentali della Bibbia. L'approccio alle varie omelie permette di cogliere la profonda attualità delle scritture e la trasfigurazione biblica conferisce profondità significative a tematiche di grande attualità.

Richiamiamo per tutte quella scritta di Giovanni Franzoni, abate dell'abbazia di San Paolo fuori le mura, sospeso a divinis per le sue denunce di compromissione dell'establishment ecclesiastico con la speculazione edilizia a Roma e per avere preso posizione per la libertà di voto dei cattolici per il referendum sul divorzio.

E' intitolata: "La intollerabile ipocrisia della morale doppia" e si rifà ad un passo del Vangelo di Marco (7,1-8): "Se un peccato è stato investito nella predicazione di Gesù, con costanza e rigore, è proprio il peccato di ipocrisia. L'ipocrisia non è un peccato di fragilità, ma un atteggiamento costruito e coltivato consapevolmente da coloro che pensano di essere in possesso della verità e si ritengono nel giusto quando usano parole e gesti per confondere e distorcere la realtà. È dunque un peccato di malizia, per usare la terminologia dei testi di morale, e non un peccato di fragilità. Per questo Gesù si appella ad un testo di Isaia per ribattere a coloro che accusavano i suoi discepoli di trasgredire le norme e le osservanze di purità legale: "Questo popolo mi onora a parole, ma il suo cuore è molto lontano da me. Il modo con cui mi onorano è senza senso perché insegnano come dottrina di Dio i comandamenti che sono fatti da uomini" (Is 29,13).

L'ipocrisia, con la magia delle parole, dei ragionamenti sofisticati, dell'autorevolezza di opinioni riportate a sostegno della propria costruzione, con la fascinazione del gesto e dell'abito (o della carica) costituisce una verità o addirittura un idolo con il quale sostituisce la Legge di Dio, Signore dell'Universo. "A che ti serve recitare i miei comandamenti, riempirti la bocca della mia alleanza, se poi rifiuti ogni correzione e disprezzi le mie parole?" (Sal 50,16). L'uso di esonerarsi da pesi di giustizia e di sobrietà nascondendosi dietro il paravento dell'opera religiosa e dell'offerta al tempio è un vero peccato di ipocrisia tipico di quegli eredi del fariseismo che si trovano ampiamente fra certi cristiani, e che costituiscono fino ad oggi uno dei più pericolosi atteggiamenti di disimpegno dal dovere, del tutto materiale e concreto, di dare per giustizia e non per dono (?) quanto è dovuto". Ne raccomandiamo la lettura agli atei devoti di Dio e ai cattolici devoti di Berlusconi.



Dal Merlot al Cabernet made in China

Il dragone produce vino e sfida l'Europa



Cabernet Sauvignon di Shanxi, Merlot di Shandong, Bordeaux di Hebei: la concorrenza al Chianti e al Barbera viene dalla Cina. Il Paese della Grande Muraglia sta imparando a fare il vino e presto bottiglie con le etichette Great Wall, Dynasty o Changyu potrebbero trovare un posto nelle enoteche dell'Occidente.

Come ogni altro tipo di export dalla Cina, anche quello del vino marcia a passi da gigante: nel 2006 i cinesi non erano neanche tra i 10 maggiori produttori di vino del mondo ma entro la metà del prossimo decennio il vino di quel Paese batterà, quanto a quantità, quello australiano, con una produzione annuale destinata a salire da 72 milioni di casse a 128 milioni entro il 2014: le stime sono dell'International Wine and Spirits Research di Londra per la fiera di settore Vinexpo.

Finora il grosso di questa produzione è stata per consumo interno e ha una cattiva reputazione tra gli enofili ma, come sempre in Cina, basta cominciare per sfondare in tempi brevi il mercato. La vasta disponibilità di terreni per vigneti e la varietà di clima e topografia fanno della Cina «una potenziale superpotenza» nel settore della viticoltura, ha scritto oggi il quotidiano britannico Independent.

Tra l'altro, a quanto pare, ai cinesi ricchi il vino piace moltissimo come hanno dimostrato le aste di questo fine settimana: a Hong Kong, che dopo Londra e New York è diventata il centro più importante per le vendite all'incanto, la collezione di bottiglie pregiate del compositore Andrew Lloyd Webber ha permesso di rastrellare 5,6 milioni di dollari contro la stima di 4,1 milioni.

Pensando ai nuovi enofili cinesi il gruppo francese Marie Claire sta per lanciare una edizione cinese di uno dei più illustri mensili di vini del mondo, Revue du Vin de France, mentre Dynasty Fine Wines, una dei maggiori produttori del Paese che è in parte controllata dal gigante del liquore francese Remy Cointreau, sta facendo shopping di vigneti: «Abbiamo visitato oltre venti fattorie e quelle in Francia e Australia sono ai primi posti sulla nostra lista delle acquisizioni», ha detto al China Daily il presidente Bai Zhisheng, con l'obiettivo di ottenere «la migliore qualità del vecchio mondo e la scala di produzione del nuovo mondo».

La Cina non è d'altra parte il solo Paese delle 'nuove latitudini che si è buttato nella viticoltura: la sfida al Chianti oggi viene anche dallo Shiraz di Bangalore, dal Cabernet del Brasile o dal Chenin thailandese: vini favoriti dal cambiamento climatico su cui si sono buttati con entusiasmo i grandi operatori del settore: da LVMH Luis Vuitton Moët Hennessy a Pernod Ricard e Veuve Clicquot Ponsardin, producendo nel terzo mondo bottiglie che potrebbero presto far concorrenza a Francia, Italia e Usa.

Le cantine italiane ancora timide su internet

Sono ancora timidi i passi delle cantine del Belpaese su Internet, con le aziende che non sanno coglierne appieno le opportunità commerciali, comunicative e relazionali. Ecco lo stato dell'arte che emerge dall'analisi di www.winenews.it, che, come ogni anno, ha stilato la classifica «Cantine in web» dopo aver passato in rassegna oltre 2.300 siti dell'universo-vino italiano. Ancora una volta si conferma, in pole position, nella «Top 12», la cantina veneta Santa Margherita (www.santamargherita.com), seguita dalla siciliana Planeta (www.planeta.it); al terzo posto, sale il nuovo sito della cantina irpina Feudi di San Gregorio (www.feudi.it), che scavalca il pur sempre validissimo portale di Donnafugata www.donnafugata.it; in quinta posizione, un altro bel sito che si è rinnovato, quello di Firriato (www.firriato.it), seguito dalla Fratelli Muratori (www.arcipelagomuratori.it); nuova entrata, al settimo posto, la Marchesi de' Frescobaldi (www.frescobaldi.it); all'ottavo c'è Carpenè Malvolti (www.carpene-malvolti.com), quindi, la cantina chiantigiana Rocca delle Macie (www.roccadellemacie.it); al decimo posto, un ex aequo per due famose griffe

delle bollicine: Ferrari (www.cantinferrari.it) e Cà del Bosco (www.cadelbosco.com); in undicesima posizione c'è il colosso trentino Cavit (www.cavit.it); a chiudere la «Top 12», un altro ex aequo, quello tra la siciliana Tasca d'Almerita (www.tascadalmerita.it) e l'ombra Arnaldo Caprai (www.arnaldocaprai.it). Ma, nel complesso, le aziende vinicole non sanno coglierne appieno le opportunità commerciali, comunicative e relazionali di Internet. Sono per esempio pochissime, anche se in aumento sugli anni precedenti, le cantine che hanno profili su Facebook, che lo utilizzano con costanza per comunicare eventi e notizie, e ancora di meno quelle che sfruttano l'immediatezza di Twitter per organizzare eventi, ricevere feedback dai consumatori e così via. Tra le note positive, aumentano, pur rimanendo una sorta di piccola avanguardia, i produttori che guardano all'e-commerce, dando ai propri clienti la possibilità di acquistare bottiglie o selezioni particolari di prodotto, quasi sempre a prezzi più vantaggiosi dei canali tradizionali.



Qualunque... tragicomico Tamara e i tradimenti

Franco La Magna

Tragicamente comico, comicamente tragico. Fuori metafora c'è tutto il cialtronesco scadimento della politica italiana a mero affare d'inattaccabili (?) cricche e consorterie, nell'attesissimo "Qualunque" (2011) di Giulio Manfredonia - che lui definisce cinema "dell'astrazione e dell'iperrealismo" - con un Albanese (anche soggetto e sceneggiatore) da antologia, ma già forse troppo "rappresentato" nelle esilaranti apparizioni televisive e nell'abbondanza dei trailer che inevitabilmente sottraggono imprevedibilità a molte gag. Ecco dunque sul grande schermo, dopo il "lancio" televisivo, Cetto La Qualunque richiamato in Calabria da una specie di disastrosa cupola d'amici per contrastare "l'ondata di legalità" "salendo in politica", dove - come è d'uopo, ahimè - barando e malversando tra brogli e promesse di "pilu pi tutti", avrà alla fine partita vinta, lasciando un'aria salmastra di disfatta intorno al povero candidato, drammaticamente onesto, dell'opposizione.

Campione di sgrammaticata volgarità e di eccesso (abiti, auto, donne, casa...) Cetto La Qualunque è ormai il frutto della mutazione antropologica d'una certa tipologia d'italiano (sempre presente nell'italica fauna) che emerge, finalmente "cresciuto", per sciorinare in piazza la carica impressionante di negatività, furbera e truffaldina antilegalità, da sempre accumulata negli anni dell'anticamera, quando l'Italia sembrava avviata verso il raggiungimento d'una democrazia matura.

Dalla stampa codina, corrotta e prona al potere, all'educazione del figlio (spedito in galera per fare gavetta), dal ritorno all'apoteosi finale di Cetto, "Qualunque" - racconta molto divertendo e angosciando - d'un buio luminoso e fracassone, dove tra coscienze obnubiliate, collusioni o repulsioni si consuma ogni giorno l'inarrestabile declino del paese Italia.

Che può succedere in una piccola contrada della placida campagna inglese, se un ex brutto anatroccolo (rifatta in amabili forme, giornalista in carriera, spregiudicata e con segrete voglie di revanche) torna al paesello? La risposta sta in "Tamara Drew" (2010, Gemma Arterton, già Bond-girl) di Stephen Frears, raffinata e di-

vertente commedia-country inglese, tratta (ormai è d'uso) da una graphic-novel di Posy Simmons, sceneggiata da Moira Buffon. Tradimenti e girandole di sesso della bella Tamara e d'un famoso giallista, durante ritiri di scrittori ospitati nella di lui fattoria. Fulminanti innamoramenti, pettegolezzi, sogni erotici adolescenziali e l'intervento di due ragazzine annoiate, una delle quali - innamorata del batterista d'una famosa band (che andrà a letto con Tamara) - introducendosi nella posta elettronica della bella momentaneamente rimpatriata, provocherà un pandemonio.

Chiusura non esente da moralistiche punizioni (anche letali), con provvida menzogna finale proprio da parte di chi sembrava graniticamente sostenere l'irrinunciabile eticità del vero. Sceneggiatura spumeggiante. Ottimo cast corale, sapientemente diretto dal versatile Frears.



Una legge per la regolamentazione degli esercizi cinematografici

Sarà al centro degli interventi del convegno dell'ANEC Sicilia (Associazione Nazionale Esercenti Cinematografici), in programma a Palermo, Palazzo dei Normanni, il prossimo 1 febbraio, la relazione del deputato regionale dell'MPA Franco Calanducci sul disegno di legge d'iniziativa parlamentare (proponente lo stesso Calanducci e già in commissione) per la regolamentazione degli esercizi cinematografici, premesso che la Regione ne "promuove lo sviluppo e la riqualificazione" (art. 1). Oltre ai criteri per il rilascio delle autorizzazioni finalizzate all'apertura di nuove sale e l'istituzione di un nucleo tecnico regionale di valutazione, il disegno prevede, infatti, "la diffusione e il potenziamento di esercizi in aree periferiche o particolarmente svantaggiate" ed è volto altresì a "favorire la presenza di esercizi nei centri storici", "garantire l'insediamento in aree montane e comuni minori", nonché "l'applicazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro a tutti i lavoratori addetti all'esercizio cinematografico". Una legge indispensabile che, si spera, non subisca un iter tormentato affinché anche la Sicilia possa recuperare il ritardo legislativo accumulato nei con-

fronti delle altre regioni. Molti gli altri interventi previsti nel corso dell'unica giornata. Dopo i saluti del Presidente dell'ARS Francesco Cascio e del Presidente regionale dell'ANEC Paolo Signorelli, alla relazione di Calanducci seguiranno quelle di Mario Mangano, Presidente regionale dell'Agis e di Davide Rampello, Presidente di "Cinesicilia". Nella tornata pomeridiana sarà la volta di Sino A. Caracappa dell'Anec Sicilia ("Il cinema in Sicilia"). Infine Daniele Tranchida, Assessore al Turismo in Sicilia, informerà l'uditorio sulle principali proposte contenute in una legge quadro per il cinema, attualmente allo studio, che dovrebbe prevedere finanziamenti a favore della ristrutturazione e la digitalizzazione delle sale e delle sale storiche. Tra gli invitati, atteso con particolare interesse Diego Cammarata (delegato ANCI e attuale sindaco di Palermo) con una relazione sui molti problemi sollevati dall'attuale tassazione (Tarsu, Ici, affissioni, cubatura locali, ecc...), ritenuta eccessiva e per la quale gli esercenti siciliani puntano ad ottenere una riduzione.

F.L.M.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus

30 MODELLO 730/2011 **FAC-SIMILE**

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (ai sensi di quanto stabilito in 1340 degli artt. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Scegliete l'opzione di legge di cui vuole beneficiare il contribuente, indicando il codice fiscale del beneficiario (eventuale).

FRMA **Luca Bianchi**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **93005220814**

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità determinate dalla legge sul cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve, oppure, la propria scelta nel quadro corrispondente. È conveniente, per meglio la scelta, il compilare anche il codice fiscale di un oggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana